

$n+1$



Numero 29, aprile 2011

Registrazioni ritrovate: Presentazione, pag. 1; Lavoro comune, Milano 1961, Apertura lavori, pag. 3; I grandi uomini, pag. 15 – *Articoli:* Marasma sociale e guerra (Egitto, Libia, Siria), pag. 46 – *Rassegna:* Fukushima in cifre, pag. 66; Ripresa, pag. 67; Merci immateriali, pag. 68; Merci materiali, pag. 69; Overdose, pag. 70; L'urlo di Ahmed terrorizza anche l'Oriente, pag. 71 – *Terra di confine:* Le unghie della Talpa, pag. 72 – *Spaccio al bestione trionfante:* La rivoluzione del carciofo, pag. 73 – *Recensione:* Un libro che mancava, pag. 74 – *Doppia direzione:* Antico Egitto, una civiltà ben strutturata ma senza stato, pag. 75.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via Galileo 57, 00185 Roma - Riunioni aperte a tutti il 1° e 3° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail:

n+1@quinterni.org

Sito Internet:

<http://www.quinterni.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:

gratuito (scrivere a: n+1@quinterni.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero ventotto

Editoriale: Ancora su crisi e transizioni.

Articoli: Modo di produzione asiatico? Stabilità strutturale e morfogenesi nelle forme sociali di transizione; L'outsourcing globale, ovvero la legge di Say in salsa keynesiana. *Rassegna:* Luglio 1960, rivolta proletaria; Una soluzione per i PIGS; Quo vadis Germania?; Il cadavere della socialdemocrazia. *Terra di confine:* Vivere senza denaro. *Spaccio al bestione trionfante:* Il rattoppo sincretista parte da Bari. *Recensione:* Testi nuovi come l'ideologia tedesca. *Doppia direzione:* L'Internazionale Comunista e i suoi limiti; La struttura del debito americano; Ho conosciuto n+1; Rivolta e repressione in Iran.

Indice del numero ventisette

Editoriale: Un numero monografico. *Articolo:* La prima grande rivoluzione. Il passaggio dalle società comuniste originarie alle società di classe come immagine speculare della transizione futura.

Indice del numero ventisei

Editoriale: La grande rivoluzione e i suoi sottoinsiemi. *Articoli:* Un programma, l'ambiente; Struttura frattale delle rivoluzioni. *Spaccio al bestione trionfante:* Fuga ideale, movimento reale. *Terra di confine:* I buoni lavoro di Grey-Biagi. *Recensione:* Il mondo dell'uomo-industria. *Doppia direzione:* Evoluzione biologica ed evoluzione politica; Modo di produzione comunista?; L'esercito dei senza-riserve; Reddito di cittadinanza; Mutazioni promettenti.

Indice del numero venticinque

Editoriale: A che punto è l'imperialismo. *Articoli:* La crisi storica del Capitale e la "nostra" teoria dell'imperialismo; Accumulazione e serie storica; Uno spettro si aggira per la rete. *Rassegna:* Grecia; Iran; Fiat; Terremoto; Pandemia; Disoccupazione. *Spaccio al bestione trionfante:* Fenomenologia del leader movimentista. *Terra di confine:* Catene allo sviluppo della forza produttiva sociale. *Recensione:* L'archivio digitale di n+1. *Doppia direzione:* Le guerre americane.

Indice del numero ventiquattro

Editoriale: Barack Obama e il governo del mondo. *Articoli:* Un modello dinamico di crisi; Capitalismo che nega sé stesso. *Spaccio al bestione trionfante:* Malthusianesimo ricorrente e tenace. *Terra di confine:* Il movimento per la semplicità volontaria. *Recensione:* Tre classici sulla crisi. *Doppia direzione:* Procedere nel lavoro per "argomenti concatenati"; Ancora su partito storico e partito formale; Fine della storia?

Indice del numero ventitre

Editoriale: Piccolo bilancio sugli agro-carburanti. *Articoli:* L'Europa virtuale e i nuovi attrattori d'Eurasia, la Turchia come fulcro dinamico. Non è una crisi congiunturale. Elezioni non proprio normali. *Spaccio al bestione trionfante:* Monnezza globale. *Terra di confine:* Assemblea del condominio che non c'è ancora. *Recensione:* Partigiani della decrescita.

In copertina: Il Cairo, Egitto, un milione di manifestanti in Tahrir Square il 13° giorno di rivolta. Bombe umanitarie in Libia, inizio aprile.

Con questo numero iniziamo a pubblicare una serie di importanti frammenti ricavati da alcune bobine di nastro magnetico fortunatamente pervenute ai nostri archivi. Si tratta di alcune relazioni esposte da Amadeo Bordiga a una delle riunioni generali del Partito Comunista Internazionale (15-16 luglio 1961). Inizieremo con il discorso d'apertura dei lavori seguito dall'esposizione che lo stesso relatore intitola "I grandi uomini". I testi sono inediti, anche se quasi tutti i temi trattati sono poi comparsi sui nn. dal 14 al 20 de *Il programma comunista*, organo del partito.

Bordiga non amava (anzi in un primo tempo vietava) che le sue riunioni venissero registrate. Non voleva esserne condizionato, voleva essere libero di "sparare anche fesserie", dato che il metodo di lavoro era quello della ricerca che produceva *semilavorati* da portare a sempre più alto livello. E, pur convinto infine della validità della macchina per una razionale memorizzazione, pretendeva però che dopo l'utilizzo i nastri venissero cancellati oppure sovrainpressi.

Fortunatamente ciò non sempre accadde. La trascrizione dall'audio originale non è importante solo per la quantità di informazione che nelle relazioni pubblicate non poteva comparire, o per la struttura teoretica del discorso. Lo è per l'esperienza, la storia, la passione che Bordiga trasmetteva ai militanti anche con il ricorso ad aneddoti e memorie personali riguardo alla titanica battaglia che la Sinistra Comunista dovette condurre contro la degenerazione controrivoluzionaria. Tutta la ricchezza del parlato purtroppo si perdeva negli articoli pubblicati, anche se ovviamente ne guadagnava la resa scientifica degli argomenti, dato che questi venivano limati, integrati, precisati, collegati a lavori precedenti o in progetto.

Ascoltare i nastri o leggerne la trascrizione è appassionante. Con un solo grado di separazione, come si dice adesso, ci colleghiamo in presa diretta con il primo e unico tentativo rivoluzionario comunista globale. Da questo punto di vista la relazione senz'altro più interessante è quella sulla storia della Sinistra, ma anche gli altri frammenti si piantano come un cuneo nei cervelli più refrattari. È palpabile il senso del lavoro organico, l'incontro di più generazioni che si passano il testimone della staffetta storica. In più, per noi, c'è una continuità di lavoro che copre cento anni, dato il nostro tentativo di ricongiungere i "fili" interrotti della Sinistra Comunista. La nostra piccola forza è facilmente calcolabile e altri rivendicano lo stesso tipo di continuità, ma la verifica sperimentale al momento non sta nei numeri, nelle parole e neppure nei singoli scritti, bensì nell'armonia che si riesce a stabilire con quel programma, il quale a sua volta si riannoda senza soluzione di continuità storica rispetto a Marx e ovviamente ai milioni di anni del comunismo originario.

Dove abbiamo ritenuto utile abbiamo aggiunto alcune note esplicative pensando soprattutto ai giovani che non possono conoscere personaggi ed eventi ormai dimenticati persino dagli anziani. Abbiamo anche ricordato i compagni presenti alla riunione, tra cui alcuni riconoscibili dalla voce, in omaggio non tanto alle persone quanto al lavoro che esse hanno svolto e ci hanno lasciato.

Le bobine che via via pubblicheremo ci sono pervenute attraverso un curioso itinerario. Nel giugno del 2006, un collezionista di Imola, appassionato di modernariato, specificamente di vecchie apparecchiature audio, trovò al grande mercato dell'usato di Gambettola (Forlì) un magnetofono *Geloso* fine anni '50 con le sue bobine. Alcune di queste erano originali, della stessa marca, altre erano di fabbrica-

zione americana, evidentemente poco apprezzate dal collezionista. Si trattava di quattro bobine in buono stato nella loro scatola di cartoncino. Sulla prima c'era scritto: "15-7-61, Milano, I - Introduzione Amadeo". Sulla seconda: "Bordiga 1 - Grandi uomini". Sulla terza: "16-7-61 Milano - Questione tedesca - questione agraria". Sulla quarta: "16-7-61, Milano - Storia della Sinistra".

Il collezionista pubblicò un annuncio su Internet per vendere le bobine indesiderate e fortunatamente, oltre al tipo e alla marca, scrisse anche "Riunione Bordiga". Un nostro compagno, nel cercare sulla Rete libri con la parola chiave "Bordiga", trovò l'annuncio e procedette immediatamente all'acquisto, assicurandosele per pochi euro. Incuriosito rispetto alla provenienza dei nastri, andò a ritirarli direttamente dal collezionista il quale, a sua volta incuriosito per tanto interesse verso degli oggetti disdegnati dagli esperti, chiese chi fosse questo Bordiga, che gli era completamente sconosciuto ma di cui nel frattempo aveva ascoltato qualche brano in cui si parlava di violenza rivoluzionaria ecc. Una curiosa coincidenza: Imola è la città dove avvenne il convegno della Frazione Comunista del PSI in vista della scissione di Livorno; Forlì fu una roccaforte della stessa Frazione e importante sede del Partito Comunista Internazionale nel dopoguerra (qualcuno di noi ha conosciuto personalmente quei vecchi compagni).

Abbiamo quindi "passato" i nastri con un registratore professionale a bobine e convertito il segnale analogico in uno digitale, cercando allo stesso momento di migliorare la qualità del suono. Purtroppo, mentre la qualità delle magnetizzazioni era passabile, l'insieme risultava alquanto frammentario e non è stato semplice ricostruire i testi. Comunque abbiamo proceduto sia al recupero di tutto ciò che poteva fornire il segnale analogico, sia alla trascrizione finale, facendo lo stesso lavoro di *editing* già sperimentato per i nastri pubblicati sul numero doppio 15-16 di questa rivista. Mezz'ora di registrazione è andata persa perché qualcuno, forse rispettando un po' troppo alla lettera le raccomandazioni di Bordiga, ha sovrapposto musica anni '60 alla relazione.

Per i particolari tecnici e filologici rimandiamo all'introduzione sul numero appena ricordato. Ma qui crediamo sia utile aggiungere una piccola nota a proposito del termine "semilavorati", da noi sottolineato all'inizio, che, ripetuto in varie occasioni, specie da Bordiga, potrebbe evocare una curiosa "teoria dei semilavorati", magari a giustificazione di lavori che risultano perennemente in corso. In effetti, se non si può parlare di una specifica teoria, è però certo che le modalità di lavoro del Partito Comunista internazionale avevano delle peculiarità che non vanno dimenticate, specie da chi si propone di continuare il lavoro stesso rimanendo in sintonia con i suoi presupposti. In un contesto organico di lavoro, ogni partecipante apporta il suo contributo e il "risultato" non è mai "finale" proprio perché accumulo di lavoro collettivo, di individui che non ci sono più, che ci sono al momento e che non ci sono ancora. "Lavoriamo ad argomenti concatenati" diceva Bordiga, e i frammenti legati fra loro non possono costituire l'Enciclopedia Comunista. I comunisti non possono paragonarsi ai rivoluzionari borghesi che poterono produrre il manifesto completo della *loro* conoscenza, perché oggi non c'è una classe che si prepara a sostituirla un'altra; oggi è in cantiere l'estinzione di tutte le classi, e la nuova Enciclopedia sarà *frutto dell'umanità intera*, non di una sua parte.

Queste registrazioni salvate per caso dalla distruzione fanno parte della serie dei frammenti da concatenare e saldare.

Lavoro comune, Milano 1961

"La struttura di lavoro del nuovo movimento, convinto della grandezza della durezza e della lunghezza storica della propria opera, si basò su incontri frequenti di inviati di tutta la periferia organizzata, nei quali non si pianificavano dibattiti, contraddittori e polemiche fra tesi in contrasto, ma vi era soltanto la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle file delle masse proletarie, che finalmente insorgeranno contro il fenomeno doloroso della decomposizione purulenta della società capitalistica. Questa opera e questa dinamica si ispiravano ad insegnamenti classici di Marx e di Lenin, e il lavoro veniva riverberato da tutti i presenti, grazie anche alle comunicazioni della nostra stampa, in tutte le riunioni di periferia di gruppi locali e di convocazioni regionali. Lungo tutti questi anni si è sempre dichiarato che si trattava di materiali in continua elaborazione e destinati a pervenire ad una forma sempre più completa; tanto che da tutte le file del partito, ed anche da elementi giovanissimi, si è sempre verificato con frequenza crescente l'apporto di contributi ammirevoli e perfettamente intonati alle linee classiche proprie della Sinistra Comunista" (PCInt., Tesi di Napoli, 1965).

Apertura dei lavori

[¹ Un primo breve rapporto sarà svolto da un compagno di Napoli² sui dati recenti dell'economia americana. Con riferimento a quadri e grafici, il compagno mostrerà che il momento è particolarmente incerto non solo nel senso sostanziale, in quanto si attraversa un periodo in cui si alternano vari accenni di ripresa e nuovi sintomi di recessione, ma anche per la reticenza delle statistiche ufficiali che, al fine di dissimulare i rallentamenti ed i regressi, mutano con grande frequenza la scelta degli anni a cui vanno riferiti gli indici, per cui tutto l'insieme degli annunci riesce più involuto. Oltre a indicare il peggioramento di molti indici, fra i quali primeggia per la sua gravità quello dei disoccupati, il compagno mostrerà che in sostanza, avendo portato al 1957 l'indice della produzione uguale a 100, negli ultimi mesi si sarebbe appena a 102. Il che significa che in quattro anni la produzione americana non ha fatto progresso alcuno ed ha segnato il passo, malgrado

¹ Questa prima parte fra parentesi quadre manca nella registrazione pervenutaci; per comodità del lettore la deriviamo dal citato resoconto comparso su *il programma comunista*.

² Livio Vallillo.

tutti i pungolamenti della gara con l'Unione Sovietica e malgrado i decantati effetti — seguiti da rapida delusione — dell'elezione del nuovo presidente.³

Sull'economia russa riferirà un compagno di Firenze,⁴ il quale nella prima parte esporrà a sua volta il decorso degli indici economici tanto per l'industria quanto per l'agricoltura, nonché il confronto di essi con le trame dei vari piani che si vanno pubblicando, e anche qui trasformando l'uno nell'altro, con speciale riferimento al settennale iniziato nel 1959. Gli indici industriali generali e speciali mostrano che l'ultimo anno 1960 è rimasto al di sotto del piano, quindi è mancato il prorompente sviluppo previsto e ci si è dovuti piegare alla legge inesorabile del rallentamento dei ritmi di incremento. Circa l'agricoltura, il compagno dimostrerà che si tratta invece di completo fallimento, e che la distribuzione dei generi di consumo alimentare, alla quale si pretendeva dare un sensazionale impulso, attraversa invece una grave crisi. Il significato di questa situazione è che l'insormontabile contraddizione tra lo sviluppo della produzione manifatturiera e quello della produzione agraria inchioda l'economia sovietica alla sua classificazione di pura economia capitalistica come da tempo andiamo dimostrando.

In una seconda parte della sua esposizione, il relatore svolgerà la critica dei recenti sforzi teorici compiuti dagli economisti sovietici ufficiali per districarsi da queste difficoltà e contraddizioni senza ammettere di essere ormai completamente fuori da ogni applicazione della teoria marxista. Con straordinarie contorsioni non solo essi ripetono che la legge mercantile del valore accompagna gli scambi durante la fase del socialismo inferiore, ma tentano un'assurda conciliazione fra il sopravvivere, salvo che in qualche rarissimo settore, di una piena forma di mercato e il millantato passaggio da un'economia socialista al totale comunismo. Facendo riferimento anche a tutte le recenti misure della politica economica di Mosca e alla confessione ormai pubblica degli innumerevoli fenomeni di mercato nero, di intralazzo e di frode burocratica, il relatore concluderà mostrando la completa identità fra la struttura sociale russa e quella di tutti i paesi capitalistici].

Sempre sostenendo di essere marxisti puri, di essere leninisti, [gli economisti russi sono costretti a capitolare]⁵ di quando in quando nelle loro pubblicazioni, rendendo palesi le gravi difficoltà che attraversa la loro economia. Continuiamo a seguire tale questione non solo come movimento degli indici economici e dei nuovi fatti economici e sociali del complesso straordinario sempre più articolato che va diventando l'insieme dell'economia dell'USSR e delle altre repubbliche popolari, ma anche come evoluzione

³ John Fitzgerald Kennedy.

⁴ Giuliano Bianchini.

⁵ Salvo indicazione contraria i brani fra parentesi quadre sono nostre integrazioni delle parti mancanti o non decifrabili del nastro. Quando sia utile una spiegazione supplementare essa comparirà in nota.

della nuova teoria economica dei russi su loro stessi, teoria che sta coinvolgendo argomenti veramente caratteristici, che si prestano molto bene per la nostra polemica, quella che conduciamo ormai dalla fine della guerra, per dimostrare che esiste in Russia un'economia di tipo completamente capitalistico la quale si va sempre più allontanando dai caratteri del socialismo e anzi, li ha del tutto perduti.

Poi dedicheremo, con l'intervento di vari compagni, un'esposizione molto completa alla questione coloniale. Questione che stiamo trattando a fondo, una di quelle di cui al momento ci occupiamo maggiormente. Dell'America e della Russia ci siamo largamente occupati fino a due o tre anni fa, adesso non possiamo certo lasciare questi settori, ma stiamo spostando in modo particolare la nostra attenzione sul movimento di tutti gli altri continenti, dei popoli stanziati in paesi in cui l'economia capitalistica non è sviluppata, delle popolazioni di colore, arretrate, riguardo alle quali vi sono nuovi fatti e gli avvenimenti si svolgono in modo incalzante, veramente interessante da studiare.

Un compagno di Milano⁶ vi farà un'esposizione generale sulla questione coloniale. Essa sarà integrata senza soluzione di continuità dall'intervento di un compagno di Firenze,⁷ uno studio particolare preparato con dati sul numero effettivo degli operai, veri e propri salariati industriali, esistenti nei paesi africani; numero che incomincia ad assumere una certa importanza statistica e che dimostra quindi la nostra tesi: in questi paesi non si sviluppano solo delle lotte di carattere nazionale indipendentistico, ma a queste si possono innestare azioni di vera lotta di classe proletaria e ci si può quindi attendere, nonostante l'azione nefasta che anche in questo campo esercita la Russia con il suo stalin-krusciovismo, la formazione di autentici partiti proletari e comunisti.

Un compagno di Parigi⁸ parlerà della questione algerina, non per rifarne tutta la storia, da noi già illustrata a fondo e molto nota, ma ricordando solamente le ultime vicende sensazionali che tutti sapete,⁹ sul rapporto Francia-Algeria e soprattutto sui riflessi che questo sviluppo storico veramente interessante, questo esempio classico del colonialismo in crisi, sta determi-

⁶ Bruno Maffi

⁷ Giuliano Bianchini

⁸ Jacques Camatte

⁹ Tra gennaio e febbraio di quell'anno vi era stata la rivolta degli ultras nazionalisti francesi, subito stroncata dal governo di De Gaulle, il quale, pressato dagli eventi, aveva proposto un negoziato con i rivoluzionari algerini per "una soluzione onorevole". In giugno una delegazione algerina si era recata a Parigi, ma i colloqui, rimasti segreti, fallirono (l'Algeria conquisterà l'indipendenza solo nel 1962 alla fine di una sanguinosissima lotta che nella colonia comporterà aspetti di guerra civile tra francesi, con riflessi anche in madrepatria).

nando sulla struttura sociale francese. [Classicamente, la guerra coloniale in epoca tardo-imperialistica ha un'influenza notevole sui] movimenti interni tra le classi in cui si divide la popolazione francese, come dimostrano le nuove agitazioni dei contadini, i caratteri del governo De Gaulle improntato a una politica nazionale particolare, e una situazione generale veramente strana che si è determinata in Francia e dalla quale si possono trarre conclusioni in senso marxista, cioè su di una possibile crisi finale a cui condurranno i rapporti tra la Francia colonialista e l'Algeria colonizzata; rapporti che oscillano tra pace e guerra senza una via d'uscita certa a breve termine ma con all'orizzonte una disfatta completa delle ambizioni imperialiste e colonialiste ormai decadute della borghesia francese.

Sarà trattato quindi, da un compagno di Messina,¹⁰ il fenomeno di Cuba, cioè il movimento borghese indipendente che recentemente si è definito socialista. Esso presenta un grande interesse, ha avuto una eco mondiale, è stato grandemente magnificato dagli stalinisti per la sfida che ha lanciato alla enorme potenza degli Stati Uniti situata a così breve distanza geografica, e ha ottenuto vantaggi notevoli dai rapporti con Mosca. È necessario studiare a fondo la situazione di questa nazione isolana, sapere com'è composta la sua popolazione, come la questione agraria si presenti in una maniera completamente originale, come si presenti la questione proletaria in generale. Da questi dati trarremo una definizione per l'attuale regime, per la politica condotta da quel governo e vedremo quali siano le prospettive che si possono attendere dallo sviluppo della lotta di questo paese. Perché le sue vicende hanno relazioni molto strette con quelle di una zona interessantissima del pianeta com'è l'America del Sud con i suoi movimenti popolari e anche proletari, sui quali sempre maggiormente si va esercitando un'influenza da parte di Mosca per ottenere un certo svincolo, una certa indipendenza politica dalla tradizionale influenza degli Stati Uniti d'America.

Con questi capitoli ci porteremo molto avanti anche nel pomeriggio di oggi, fino verso sera e così sarà esaurita al momento la questione nazionale e coloniale. Alla fine di queste relazioni ci sarà una comunicazione interna sull'attività di partito, sul nostro lavoro, sull'organizzazione della nostra stampa e anche sull'attenzione sempre maggiore verso il nostro intervento – naturalmente molto ridotto – nelle lotte sindacali del proletariato italiano e sulla necessità che i nostri compagni siano presenti in esse con un determinato atteggiamento. Questo è un problema che sta effettivamente diventando di importanza notevole. Su di esso abbiamo sempre battuto, ma sulle idee fondamentali che lo devono guidare merita insistere ancora. Entro la seduta di oggi vorremmo anche portare la nostra attenzione sulla questione tedesca. Sotto un duplice aspetto. Il primo rientra in quello che tratteremo poi nella seconda seduta, cioè la questione storica, parte della generale storia della Sinistra Comunista, a cui ci stiamo dedicando anche molto a fondo,

¹⁰ Elio Sperduto, con il quale Bordiga in seguito scambia qualche battuta.

dopo che ci è stato chiesto da almeno dieci anni che lo facessimo più ampiamente (e alla fine questa volta lo faremo). Il secondo comporta un riferimento specifico alla Sinistra Comunista "italiana".¹¹ Saremo costretti per la ragione che vi dirò subito dopo parlando del programma della giornata di domani, a portare la nostra attenzione sulle cose italiane. Siccome è sempre stato un nostro vecchio punto fermo il fatto che i problemi italiani fossero solo un capitolo secondario della grande questione del metodo di lotta del proletariato internazionale, e siccome la parte avuta dalla questione tedesca in tale metodo è di primissimo ordine, sarà bene ritornare, appunto su di essa. E questo tanto più in quanto la tendenza storica attuale fa pensare a una riproposizione di tale problema con gravi sviluppi storici e politici in un avvenire prossimo.

Avevamo preparato una cronologia, in parte esposta nelle riunioni precedenti e quindi abbastanza presente ai compagni che seguono il nostro movimento. Essa andava dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale col fallimento della socialdemocrazia tedesca e giungeva fino alle prime vicende relative al dopoguerra e alla sconfitta della rivoluzione proletaria tedesca (siamo arrivati circa all'anno 1923). Questa cronologia la vogliamo sviluppare ancora un po' per gli anni successivi e vogliamo ricordare gli avvenimenti dal 1923 al 1926, cioè fino a quando lo stalinismo non trionfò completamente nell'Internazionale Comunista e il partito tedesco, che era considerato il partito più importante, l'avanguardia nel movimento internazionale comunista, non andò purtroppo indebolendosi, lasciando spazio al fenomeno del social-nazionalismo hitleriano e alla preparazione delle condizioni per la Seconda Guerra Mondiale.

Sulla questione tedesca si tratterà un po' il compagno di Milano¹² e un po' mi tratterò io, anche perché vogliamo preparare il terreno per sviluppare in modo esauriente, nella prossima riunione, uno scottante problema attuale: la divisione in due della Germania e della popolazione tedesca, con tutte le conseguenze che ne derivano rispetto alle funzioni storiche di questa divisione, la ripercussione sulle classi e specialmente sul proletariato nell'una e nell'altra Germania. È fondamentale sapere che atteggiamento dovrebbe avere il partito del proletariato di fronte ai programmi di riunificazione o meno in base alle possibili conclusioni dei trattati di pace. Una gravissima questione di attualità perché si sta incominciando a far credere che questa estate potrebbe concludersi con un'altra ondata incendiaria, con

¹¹ Abbiamo appositamente evidenziato la differenza fra *Sinistra Comunista* e *Sinistra Comunista "italiana"*: l'aggettivo tra virgolette non è presente nel testo originale. Nelle Tesi di Milano del 1966 è specificato, come del resto in questo stesso paragrafo, che la Sinistra Comunista non era specificamente "italiana", sottintendendo che la lotta per il divenire del partito mondiale e contro la sua degenerazione non poteva essere caratterizzata da un aggettivo "nazionale".

¹² Ancora Bruno Maffi, che aveva già trattato la cronologia precedente.

un nuovo aumento della tensione internazionale, specie tra America e Russia, con centro, fulcro, a Berlino, la grande città proletaria divisa tra i due blocchi e minacciata da una parte e dall'altra di soluzioni drastiche. Incendio al quale io personalmente non credo affatto.¹³

Questa dovrebbe essere la parte finale della seduta di oggi, sabato. Come vedete è molto densa di argomenti, e se qualcuno di essi dovrà essere sacrificato non importa, perché non lo dobbiamo affrontare per forza oggi. Il nostro lavoro si svolge in un modo che potrà essere più o meno accettabile, ma ha acquistato questa sua tecnica, questo suo metodo che chiamiamo "ad argomenti concatenati", per cui se un argomento non si incastra oggi lo riprenderemo ad una prossima riunione. Nell'intervallo, tutto il partito si dedicherà al suo sviluppo attraverso gli elementi che partecipano al lavoro. Questa collaborazione ormai si estende su vastissima scala anche al di fuori dell'Italia, con un ottimo lavoro dei compagni di altri paesi, come quelli di Francia, che stanno offrendo un contributo veramente importante ed importante. Voi avete visto ad esempio che abbiamo pubblicato nelle pagine interne dell'ultimo numero del giornale, quello che abbiamo portato qui, il loro studio sull'*Origine e funzione della forma-partito*.¹⁴

Studio che non dice niente di diverso da quello che abbiamo sempre detto nella nostra agitazione teorica, che abbiamo scritto in testi del partito "italiano", ma è stato redatto in maniera particolarmente felice e convincente, brillante e decisiva. L'abbiamo presentato come *Rapporto dei gruppi internazionalisti di Francia*, ed altri lavori di questo genere seguiranno, basati su di un parallelismo completo fra il lavoro del nostro giornale e quello della bellissima rivista *Programme Communiste* redatta dai compagni francesi. Ad esempio, nell'ultimo numero pubblicato in questi giorni, si riproduce integralmente il materiale del numero scorso di *Programma*, uscito a due fogli nonostante che a Roma ne avessimo promessi sei. Comunque di nu-

¹³ La prima crisi di Berlino, con la divisione in due della città e il blocco degli accessi che portò al celebrato ponte aereo si svolse dal 1948 al 1949. La seconda crisi fu provocata dalla proclamazione della "Città libera di Berlino Ovest" e l'automatica minaccia di ritorsioni da parte di Mosca. La terza crisi iniziò la notte del 13 agosto 1961, cioè proprio nell'estate avanzata, con l'erezione del famigerato Muro. Come previsto da Bordiga, questa "massima provocazione" non portò ad alcuna conseguenza pratica nei rapporti fra Est e Ovest, anzi, pochi mesi dopo fu firmato un "accordo dei lasciapassare" che permise a un milione di tedeschi occidentali di recarsi a trovare i parenti nella Germania orientale.

¹⁴ Il testo *Origine e funzione della forma-partito* fu pubblicato sul n. 13 del 1961 e provocò subito discussioni interne a causa della sua impostazione poco ortodossa rispetto ai canoni terzinternazionalisti cui si riferivano ancora molti militanti del partito. Nel 1964 Bordiga ne volle riproporre diversi stralci fra i testi raccolti per il lavoro preparatorio alle "Tesi di organizzazione" rivendicandoli in pieno. Dopo la morte di Bordiga *Origine e funzione* fu rinnegato come testo di partito dai suoi maggiori responsabili centrali e quindi da molti militanti.

meri ne abbiamo fatti due: uno lo facemmo subito dopo Roma e vi pubblicammo la risposta al *Manifesto* degli 81 partiti opportunisti, il nostro *Anti-manifesto*, che fu letto a Roma da un compagno di Firenze qui presente. Lo chiamammo *Manifesto dei Suini*, ma nessuna delle due redazioni ebbe il coraggio di intitolarlo: *L'anti-suino*, sarebbe sembrato troppo poco serio. Quindi sono stati messi titoli più aulici.¹⁵

Comunque un lavoro è stato fatto in Italia ed è stato pubblicato anche in Francia, un altro è stato fatto in Francia ed è stato pubblicato anche in Italia. Ed ecco quindi che vi è un incontro, una collaborazione, un parallelismo completo nel modo di lavorare degli italiani e dei francesi. Noi ci vogliamo augurare che, fra qualche altro anno, di simili contributi potremo finalmente averne anche da altri paesi e specialmente dalla Germania, che forse nel prossimo decennio diventerà uno dei punti più importanti di rielaborazione di un nuovo metodo del marxismo e del comunismo rivoluzionario.¹⁶ Speriamo di poter annunciare fra non molto tempo che anche in Germania sono stati assimilati i materiali che stiamo diffondendo, soprattutto per opera dei compagni francesi, e che è nato un nucleo del partito. Sono infatti i compagni francesi che seguitano a tradurre in tedesco il nostro materiale. Finora hanno tradotto i *Dialogati* e gli articoli cui ho accennato, stanno traducendo i *Manifesti* cui anche ho accennato e li hanno diffusi in quelle aree industriali della Germania che sono più vicine alla Francia. Il nostro augurio è quindi che anche nuovi compagni tedeschi ci mandino dei contributi utili al nostro lavoro.¹⁷

[Questo argomento chiuderà la giornata di oggi. Con la giornata di domani sarà evidente che abbiamo lavorato tutti quanti, che abbiamo utilizzato contributi provenienti dall'intera rete di partito]. La giornata di domani sarà divisa in due: cercheremo di rendere breve la prima parte per poter riservare più tempo all'ultima, che sarà sulla storia della Sinistra. Tratteremo dunque innanzitutto la questione agraria. Diversi compagni italiani hanno preso l'iniziativa di rimettere allo studio un argomento che è sempre importantissimo e che incontriamo nella pratica, in ogni momento, sul nostro cammino. Lo incontriamo in Italia, dove si è appena discusso un "piano

¹⁵ La "Replica all'ignobile manifesto degli 81 partiti cosiddetti comunisti ed operai" fu letta alla riunione di Roma, 4-5 marzo e pubblicata su *Il programma comunista* nn. 5 e 6 del 1961. Nel cappello è ricordata la "maialesca risoluzione".

¹⁶ Questa frase, enfaticata nel tono della voce, lascia un po' perplessi perché Bordiga si è sempre prodigato affinché il patrimonio teorico venisse acquisito in blocco e salvaguardato da revisioni e aggiornamenti. L'unica lettura possibile è un collegamento al lavoro complessivo della Sinistra Comunista che, rispetto al livello teorico raggiunto dall'ultima esperienza rivoluzionaria, poi degenerata, rappresenta effettivamente una "invarianza nonostante trasformazione", come in topologia.

¹⁷ Alla fine degli anni '60 si sviluppò in effetti una rete di partito in Germania che diede vita ai periodici *Kommunistische program* e *Proletarier*.

verde" col suo corollario di conferenze agrarie, poiché la stessa borghesia è portata a domandarsi come mai, in un momento di grande floridezza dell'economia generale e particolarmente dell'economia industriale, l'agricoltura italiana si sia bloccata, anzi, sia in regresso completo. Le campagne si spopolano, la produzione agricola diminuisce, l'approvvigionamento delle aree non rurali del paese diviene sempre più difficoltoso.

Dunque è un problema di attualità. A Cuba, ne abbiamo parlato poco fa, è all'ordine del giorno. In Francia lo Stato si accinge a determinare artificialmente il rapporto fra concentrazione e piccola proprietà. Per affrontare la questione oggi, vanno richiamate tutte le nostre concezioni classiche ed ortodosse, a partire da come si sono comportati i comunisti verso la piccola proprietà, verso il minuto contadino, come si debba porre da una parte una questione di principio e dall'altra un problema di tattica, due aspetti che molte volte vengono confusi.¹⁸ [Partiremo quindi dalla lettura ragionata di una conferenza di partito del 1921] per tornare alle origini e mostrare come fin dai primi anni della costituzione dell'Internazionale, ci siamo trovati completamente d'accordo con le tesi agrarie di Lenin e con l'indirizzo teorico dato alla questione dai compagni russi di allora. Questa parte teorica sarà svolta dal compagno di Messina, seguito dal compagno di Firenze il quale si spingerà un poco anche a parlare dei fenomeni contemporanei, con speciale riguardo alla Russia. Ci interessa molto ciò che succede nell'agricoltura sovietica perché essa sta attraversando, come sapete, un periodo di difficoltà e di crisi.

Dedicheremo infine gran parte della giornata di domani alla nostra storia, come abbiamo già fatto nelle precedenti riunioni delle quali abbiamo dato un resoconto abbastanza ampio ne *Il programma comunista*. Dobbiamo farlo per forza, lo abbiamo già fatto. Non nel senso che seguiamo l'attualità per cui, quando i nostri nemici, i nostri avversari ci attaccano falsificando la storia, noi ci mettiamo a rispondere sullo stesso problema. Dopo tanti anni di dolorose esperienze non ci lasciamo certo sedurre da questo sordido giochetto. Il lavoro sul nostro patrimonio storico va avanti per conto suo. Ma indubbiamente, quando l'attenzione del proletariato è forzata e falsata su importanti questioni, noi, oltre al lavoro normale di salvaguardia

¹⁸ Questo accenno, posto all'interno del discorso quasi di sfuggita, è invece fondamentale. Si tratta della chiave di volta per tutte le "questioni" che comportano lo scontro (mai incontro, come specificano le Tesi dell'IC del 1920) fra concezione comunista e realtà sociale borghese o addirittura pre-borghese, come nel caso dell'altra famigerata "questione", quella nazionale e coloniale. Mentre la parola d'ordine del socialismo riformista è "La terra a chi la lavora", quella del comunismo non degenerato è "Anche in regime borghese per la produzione agraria non è necessaria la proprietà contadina parcellare". La tattica, nei movimenti contadini come ovunque, è derivata dalla questione teorica generale.

della nostra memoria, dobbiamo dire la nostra parola, non possiamo rimanere in silenzio anche su fatti contingenti.

Adesso, come sapete, è avvenuto un rivolgimento completo nel modo ufficiale di raccontare al proletariato italiano, da parte delle sue organizzazioni di massa e soprattutto da parte del partito politico comunista, la storia dell'origine del nostro partito. Sono stati pubblicati materiali importanti, materiali poderosissimi, dai quali risulta chiaramente ciò che noi abbiamo sempre detto, cioè quale fu il vero svolgimento, quale fu il peso della nostra corrente nel processo di formazione del Partito Comunista d'Italia dal 1912 a Livorno 1921. [Perciò non si può più negare l'evidenza, falsificare e basta, bisogna mistificare la realtà]. Si sono infatti dette e scritte cose inesatte che non possono restare senza nostra risposta. Quindi passeremo attraverso la storia del movimento operaio italiano, dalla lotta contro le guerre libica e mondiale, che è parte della nostra storia, alla formazione di quella Sinistra "italiana" che permise la formazione del Partito Comunista in Italia *come episodio della formazione dell'Internazionale Comunista in quanto partito mondiale unico del proletariato*.

Riprenderemo le discussioni che ci sono state in Italia nel primo dopoguerra, rettificando molte stupidaggini, il che vuol dire scrivere una nuova storia, tutta diversa, come del resto ammettono anche i nostri avversari [che cercano di combatterci su un piano completamente diverso rispetto a quello originario del 1923-26 e anche quello del 1944-45]. Su quelle che erano state le lotte di tendenze nell'antico partito, è sempre stata detta una quantità di sciocchezze basate sulla solita bestialità secondo la quale noi, della sinistra marxista perfettamente ortodossa italiana, siamo anarchici in quanto astensionisti, anarco-sindacalisti, infantilisti di sinistra o addirittura massimalisti, accomunati con ciò, stupidamente, allo sciocco massimalismo che dilagò in Italia dopo la Prima Guerra Mondiale. Bisogna mettere a punto questa parte della storia e spiegare in particolare che cosa fu il fenomeno del massimalismo, chi lo rappresentò, come noi lo abbiamo tempestivamente preveduto e combattuto in tutti i momenti, come lo abbiamo criticato mano a mano che si sviluppava, come abbiamo condotto qualche cosa in più che non le violente battaglie verbali, venendo anche a scontri materiali contro questo falso indirizzo rivoluzionario.¹⁹

Bisogna denunciare come completamente falsa la leggenda creata ad arte secondo cui la nostra azione si sarebbe svolta, e si svolse, in nome di uno schema dottrinario, astratto, libresco; schema che avremmo preteso di applicare forzatamente alla realtà invece di seguire il cammino della storia in

¹⁹ La questione è particolarmente importante e va al di là della politica del fronte unico varata nel 1921 da Mosca: benché i massimalisti del PSI non fossero comunisti l'Internazionale fece pressioni sul PCd'I non solo per un fronte con essi, ma per una fusione organizzativa, in netta contraddizione con le condizioni di ammissione alla stessa IC che la Sinistra aveva contribuito a rendere meno elastiche nel 1920.

Italia e nel resto del mondo [nella sua concretezza. Ecco perché occorre puntualizzare: perché le fasi della nostra storia non si possono separare, tutto si tiene, dalla lotta al riformismo degenerato massonico all'antimilitarismo, dal rifiuto del cretinismo parlamentare alla costituzione del PCd'I, dalla partecipazione alla battaglia in vista della nuova Internazionale a quella contro la sua degenerazione in difesa del partito mondiale].

In questo percorso coerente e limpido *noi siamo quelli che hanno avuto una visione perfettamente realistica dei fatti*, quelli che hanno combattuto tutti gli atteggiamenti retorici, gli atteggiamenti eccessivi. Siamo stati *noi* a definire *massimaliste*, parole e stupide per eccellenza le pose barricadiere. Paradossalmente, in un certo senso i veri *minimalisti* eravamo noi: noi eravamo quelli che avevano la concezione più chiara di come si sarebbe articolato lo sviluppo della storia, quali erano le situazioni reali che tale storia avrebbe presentato al nostro movimento. Ma non voglio anticiparvi troppo prima dello svolgimento che farò domani.

Quello che più abbiamo a cuore è la continuità. Non dobbiamo meravigliarci se, passati quarant'anni esatti da Livorno, la situazione è ancora quella, e siamo qui, a combattere la stessa battaglia contro gli stessi avversari: i fatti sono la nostra verifica sperimentale, perché si adagiano completamente sullo sviluppo teorico che noi abbiamo previsto. E questo non lo affermiamo soltanto, lo dimostriamo attraverso una congerie di documenti che abbiamo qui pronti, di cui alcuni soltanto ve ne potrò citare, pochissimi leggere, altrimenti dovremmo stare qui settimane.

Innesterò, sul lavoro generale che riguarda la storia della Sinistra Comunista "italiana" (il che significa sempre storia della Sinistra Comunista internazionale), la questione del Grande Uomo, la concezione secondo la quale è il grande dirigente che fa la storia. Per dimostrare che il fondamento del marxismo è quello di sostituire l'azione collettiva e le sue grandi risorse alla funzione del gran capo, del suggestivo personaggio geniale che sta alla testa di un partito o di uno stato, vedremo che gli uomini fanno più male che bene ai partiti e alle organizzazioni, anche quando non siano diventati durante la loro vita dei traditori e degli opportunisti. Persino nel migliore dei casi, il modo in cui una collettività interpreta la funzione del capo, del dirigente, dell'uomo capace, produce un'ammirazione formale e una retorica conseguente, una stratificazione di falsità, [tutte cose che determinano un ambiente corrotto, più attinente alle società di classe che al comunismo]. Quindi bisogna farla finita con l'intervento salvifico di uomini speciali, quale che sia la loro figura storica, la loro notorietà, la loro potenza.

Siccome abbiamo avuto un esempio concreto di tutto questo con la pubblicazione da parte dei nostri avversari di un volume a proposito della storia del Partito, occorrerà parlarne. Ormai tutti quanti sapete che è stato pubblicato da Feltrinelli, cioè dagli stalinisti, un volume di mille pagine che costa

ben 12.000 lire²⁰ (giustamente qualcuno qui ha osservato che i proletari non lo potranno mai comprare), in cui sono state raccolte tutte le lettere che si sono scambiati vari personaggi che oggi passano per grandi attori della storia italiana e invece sono di una mediocrità, meschinità, grettezza ineguagliabile, pronti a dire corbellerie tali che c'è da vergognarsi a pubblicarle. Sono addirittura controproducenti dato che si arriva facilmente alla conclusione che i grandi capi, da cui dipenderebbe il movimento delle masse con a capo le organizzazioni che citano nei loro testi, non sono altro che dei volgarissimi fessi, insomma, dei nanerottoli.

Cogliamo dunque l'opportunità di adoperare del materiale documentario che non abbiamo pubblicato noi, ma i nostri avversari. Ovviamente nei punti difettosi ed errati possiamo rettificare con documenti importantissimi messi in evidenza secondo i nostri criteri, anche se non avremo mai la possibilità di pubblicare a nostra volta uno zibaldone che si venda a 12.000 lire, perché a quel prezzo per noi è come non stamparlo. Potremo pubblicare il nostro materiale storico in misura limitata, nel tempo, ma intanto abbiamo l'opportunità di innestare sull'insieme di fatti esposti da noi quest'altro insieme fantastico, che però nello stesso tempo è fatto di documenti reali, materiali e, secondo l'aggettivo che piace tanto ai nostri contraddittori ed avversari, perfettamente concreto. [Così prendiamo due piccioni con una fava: da una parte mostriamo come si sia condotta la battaglia sul nostro fronte e sul loro, dall'altra dimostriamo una questione teorica: cioè l'assunto marxista secondo cui la storia la fecero le collettività, non i grandi capi. Dialetticamente, può essere che la storia e specie le rivoluzioni mettano in moto masse considerevoli di uomini ma che in un certo momento un solo fesso (o un paio, o diversi) diventi rappresentativo del loro movimento. Non cambia nulla, solo che in questo caso sull'avanscena la storia non pone la massa anonima bensì un *nome*].²¹

Qui s'innesta un altro argomento che deriviamo sia dalla storia della Sinistra Comunista, sia dalla documentazione di cui abbiamo appena parlato, il tutto messo in relazione con la raccolta già pronta ricavata dai nostri testi classici: come si risolve il problema dello sviluppo del partito e della sua azione quando il vento soffia contrario, quando la situazione è oggettivamente sfavorevole? Quando il potenziale di classe è seriamente compromesso, che cosa bisogna fare? Esiste una risorsa, una manovra, un qualche espe-

²⁰ Annali Feltrinelli anno III, 1960. Il prezzo corrispondeva a circa un quinto del salario industriale medio dell'epoca. Il materiale in questione fu ripubblicato dagli Editori Riuniti nel 1962 in *La formazione del gruppo dirigente del PCI*, a cura di Palmiro Togliatti, con l'aggiunta di alcuni documenti successivamente ritrovati negli archivi dell'Istituto Gramsci.

²¹ Questo paragrafo tra parentesi quadre non è l'integrazione di una lacuna o di parti incomprensibili del nastro, ma la riscrittura — fedele al contenuto — di frasi sintatticamente ingarbugliate.

diente per superare questo scoglio, o non esiste? Qual è l'esperienza che possiamo trarre dalle fasi storiche negative già attraversate dal movimento proletario nel corso di più di un secolo? Visto che esse sono state già tre o quattro, come si è risolta la questione in altri casi? Come s'è risolto il rapporto massa-classe-partito-uomini? Quali forze reali rappresentavano gli uomini che in quei momenti emergevano in positivo o in negativo nei partiti? Quale può essere in generale la funzione del partito in questi momenti di riflusso e di bassa marea per le forze della rivoluzione? E perché diciamo che il partito non scompare mai, che può esistere e resistere anche come piccola organizzazione formale, e lottare attivamente in attesa delle sue rivincite future?

Questo è il nostro lavoro di oggi e di domani. Vi prego di seguirlo con attenzione e vi prego di collaborare tutti quanti. Il nostro invito alla collaborazione ha raccolto da dieci anni a questa parte risultati notevoli, e ribadisco che io ho effettivamente constatato, come tutti voi potete constatare, che le nostre pubblicazioni e raccolte di semilavorati dimostrano la vastità della collaborazione, con la quale decine e decine di compagni si sono fatti le ossa. Compagni giovani e anonimi che valgono più di quanto valgano i cosiddetti grandi uomini di cui partiti pseudo-operai si fanno vanto, mettendoli all'avanguardia delle loro truppe, affiggendone i manifesti, vere banderuole pubblicitarie per la *réclame* al servizio non solo della borghesia ma anche della vanità personale.

Possiamo incominciare con il nostro programma, l'augurio è che siano due giorni di buon lavoro.

"Le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che, per logorio, il passaggio dei capi anziani al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni. Perciò il partito dà la massima attenzione ai giovani e, per reclutarne e prepararne all'attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, fa il maggiore degli sforzi. Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la preparazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione. L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento."

PCInt., *Tesi caratteristiche*, 1951.

I grandi uomini

"Se il capitalismo finisce col fare a meno delle grandi personalità, il comunismo comincia allo stesso modo. La ruzzolata spaventosa che ha compiuto la forza rivoluzionaria in questi ultimi trent'anni sta in relazione stretta con la continua esaltazione di persone, con la sciagurata fabbrica di genii sconosciuti. Il bello è che sono stati elevati al grado di merce-genio certi fessi da far paura, e che poi forse proprio i meno fessi sono stati cento volte oggetto di applicazione della etichetta di Abbiotto e Birbante. La pecorizzazione della classe operaia è giunta agli estremi. Per lunghi decenni è stata stupidamente ad attendere, non l'ora del combattimento per i propri scopi ed il proprio programma, ma che 'Lui' se ne andasse, e quando se n'è davvero andato è rimasta più schiava di prima. Dopo la hanno messa fiduciosamente ad aspettare che 'ha da venì Baffone'. Ma Baffone è morto senza intraprendere il viaggio" (Fantasime carlyliane, 1953).

[I nostri avversari sarebbero felici di cogliermi in fallo per quello che sto per fare, cioè demolire il mito dei grandi uomini attraverso la memoria di uno che loro stessi hanno elevato a superfesso. Li vedo già puntare il dito sogghignando sinistramente. Ebbene, questa soddisfazione non l'avranno]. Qui siamo in stretto cerchio di partito e possiamo capirci perfettamente. È ovvio che se io avessi per scopo di provare che la personalità non conta e lo dimostrassi solo raccontando cose che ho fatto di persona, fatterelli, episodi e aneddoti della mia vita, effettivamente ci sarebbe una contraddizione fra la dimostrazione a cui voglio arrivare e i mezzi di cui mi servo. Quindi l'avversario avrebbe buon gioco di critica, si potrebbe facilmente divertire alle nostre spalle, alle mie in modo particolare. Ma innanzi a voi non l'ho questa preoccupazione, quindi farò un miscuglio di documenti e ricordi autobiografici, utilizzando un fatto di ordine puramente materiale, cioè che l'animale Amadeo Bordiga ha una buona memoria e quindi ricorda più di quanto non si riesca a trovare nella documentazione che stiamo raccogliendo. E siccome alcune cose negli scritti non le abbiamo trovate proprio, le debbo citare per forza a memoria. Allora dovrò adoperare ogni tanto la prima persona singolare. Naturalmente la sintassi non l'abbiamo ancora rivoluzionata. Quando ci sarà la società comunista non ci sarà l'*io*, il *tu* e il *lui*, ma adesso devo dire *io*.

Siccome vedo che questo vi fa divertire, mi fa piacere rendervi la cosa leggera. Voi dunque non me ne vorrete se mi sono tolto la giacca, non è una minaccia verso di voi, un segno che sarò più lungo, più scoccioso del solito. E se volete chiudere le finestre, chiudiamole. Toglietevi le giacche se vi danno fastidio, non c'è problema, fa caldo. Abbiamo disposto nei nostri piani organizzativi che non facesse caldo a Milano, malgrado le insinuazioni di molti compagni e di alcune compagne e quindi possiamo stare benissimo a

finestre chiuse. Adesso i milanesi mangeranno, l'ora sacramentale del pranzo a Milano sono le dodici. Berranno e naturalmente cominceranno a gridare, quindi è meglio che ci chiudiamo dentro, così non ci disturbano.

Il fatidico librone

Ecco, vi faccio vedere il corpo del reato su cui dobbiamo pettegolare. Questo è il famoso libro degli annali Feltrinelli che costa dodicimila lire. Naturalmente non vi leggerò mille pagine, posso farvi sentire solo come pensa, per esempio scaraventandolo sulla testa di... Sperduto! Qui ci sono tutte quelle fregnacce di cui abbiamo detto, c'è tutta la "storia vera", eccetera, la storia rosa e la storia nera di cui sarei protagonista. Il libraccio in quistione è stato commentato da un articolo di uno di quelli che sono passati con Eugenio Reale²² il quale a sua volta è passato nel partito di Saragat.²³ Costui incominciò a fare "rivelazioni". Sono di grande moda le rivelazioni. Si tirano fuori documenti, lettere, si specula...

Il seguace di Reale, quello che scrive l'articolo intitolato "Realtà e trasfigurazione di Togliatti - Pubblicato il carteggio tra capi del partito comunista italiano" fa dunque una grande rivelazione. Naturalmente io non ero un capo del partito, in questo carteggio non c'è niente di mio. Non ci sarebbe stato nessun gusto a pubblicare le mie lettere private perché esse avrebbero detto le stesse cose che erano scritte negli articoli. Non ho mai scritto lettere private ad un compagno, ho scritto delle cose che servivano per il partito. Già allora a volte le firmavo, a volte no, adesso la firma l'abbiamo abolita completamente. Quindi non c'è nessuna speranza che sia scoperto e pubblicato un mio epistolario *privato*, questa rivelazione non avverrà mai. Comunque anche se ci fosse non sarebbe una scoperta, perché nelle lettere dicevo le stesse cose che dicevo nella sezione del partito, nei suoi organismi o nei congressi internazionali.

Invece questi nostri amici nelle loro lettere dicono cose tutte diverse da quelle che dicevano nelle occasioni pubbliche. Di qui la morbosa curiosità che ha destato la pubblicazione dell'epistolario, e questi seguaci di Eugenio Reale se ne sono fatti belli. Reale era stato ambasciatore a Varsavia e aveva captato, non so come, una gran mole di documenti. Si tratta di merce vendibile. So che in molti di voi serpeggia la suggestione di pubblicare qualche libro con il materiale firmato Bordiga,²⁴ ma non metteremo in commercio

²² Eugenio Reale, ex comunista, condannato nel 1931 a 10 anni di reclusione, ricopre nel dopoguerra diversi incarichi governativi. Ambasciatore in Polonia, è dapprima iscritto al PCI, dal quale si allontana nel 1956 per i fatti d'Ungheria.

²³ Giuseppe Saragat, militante del PSI, ambasciatore a Parigi, fonda il Partito Socialista Democratico Italiano nel 1947. Più volte ministro, è eletto presidente della repubblica nel 1964.

²⁴ C'è una lettera di Bordiga a Perrone del 19 maggio 1953 in cui si narra di un episodio legato alla firma del *Dialogato con Stalin* allora in corso di pubblicazione.

tutti questi *dossier* che abbiamo preparato. Ritorniamo però al librone. Di archivista in archivista il materiale ritrovato aveva raggiunto prezzi notevoli, sembra che Feltrinelli l'abbia pagato milioni. Anche dopo la morte di Angelo Tasca egli ha comprato tutto quanto l'archivio, quindi possiede altro materiale importante che verrà stampato.

Pure noi abbiamo raccolto materiale importante, ma ovviamente non intendiamo farne un articolo di libero commercio. Per noi le parole scritte o parlate sono strumenti di lavoro che possono essere molto utili, se possiamo li diffondiamo stampandoli con le nostre forze, ma non abbiamo nessun motivo per ricavarne denaro. Dai documenti messi in commercio è stata invece confezionata la questione della *storia rosa* e della *storia nera*. Vi rivelerò che l'articolista è un vecchio nostro compagno, un certo D'Ambrosio, un tempo comunista e adesso socialdemocratico. È naturale che costui sia anche un anti-bordighista. Non si compiace del fatto che attraverso questo libro la Sinistra si prenda una rivincita sul centrismo togliattiano. In quanto socialdemocratico spaccato, oggi addirittura un destrissimo, totalmente contrario al nostro programma, si è servito del materiale ritrovato per fare della speculazione politica, naturalmente, per mettere in imbarazzo il partito comunista, insomma, per dare del fastidio a Togliatti.

Sono cose di poco conto ma significative. A noi però il carteggio segreto interessa soprattutto nel senso che vogliamo dimostrare come la storia non vada avanti attraverso gli uomini illustri, quelli di cui i giornali pubblicano il nome tutti i giorni in quanto parlamentari, capi di partito, comizianti, conferenzieri, organizzatori di assemblee, congressisti, insomma, quelli che sono sempre sul candeliere.

Praticamente tutti gli autori di questi carteggi sono quegli stessi che, attraverso le vicende del nostro partito sono giunti ormai da molti anni a una via diversa da quella da noi seguita fin dall'inizio. Noi siamo andati sempre dritti e quindi, secondo i canoni pubblicitari correnti di quest'epoca contro-rivoluzionaria, siamo spinti sempre più nell'ombra. Siamo un piccolo gruppo di lavoro, appena conosciuto da chi appunto lavora con noi o almeno ci conosce direttamente. Non beneficiamo di titoli sui giornali a grande tiratura, il nostro movimento non è nominato neppure quando si fa la storia delle origini del PCd'I e ovviamente non sono nominate le persone che all'epoca furono più attive. E meno male, perché se si incominciasse a parlare di noi se ne parlerebbe a partire prima di tutto dalle persone.

È un vecchio vizio italiano porre prima di tutto la domanda: Ah, chi è, chi è? Da dov'è venuto? Chi era suo padre? Chi era suo nonno? Chi era il suo trisavolo? State sicuri, incomincerebbero dai nomi. Ma, sia lodato il cielo, non faranno proprio nulla, dato che per loro ogni nostro Pinco Pallino non esiste. I Pinchi Pallini loro, sono invece notissimi e chiunque li può sentir nominare parecchie volte al giorno. Noi vogliamo dimostrare che questi notissimi individui non hanno influito affatto sulla storia che hanno ricostruito a posteriori; non sono neppure responsabili dell'opportunismo nostrano

e dei fenomeni controrivoluzionari, che c'erano ben prima di loro. Non sono che mosche cocchiere di fenomeni da cui sono stati travolti. In fondo tutti i grandi nomi della storia non sono che mosche cocchiere di eventi la cui origine va ricercata nell'energia sociale, nella forza collettiva.

Far fuori Bordiga

A noi il carteggio interessa unicamente per mostrare che persone piccole, ridicole, meschine, stupide erano questi grandi uomini, molti ancora in esercizio. Attraverso di esso si dimostra che per un lungo periodo, da quando è stato costituito il Partito nel gennaio del 1921 (o da poco dopo, cronologicamente parlando, o da molto prima, logicamente parlando, se si facesse la storia guardando alle cause materiali), per molti anni fino a dopo il 1926, hanno lottato contro dei mulini a vento. Hanno sprecato una quantità enorme di energia per il grande problema di togliere di mezzo la Sinistra e prendersi la direzione del partito. E tutto ciò sarebbe ancora normale per dei politicanti. Ma come hanno svolto il loro lavoro? Ufficialmente attraverso una polemica, una discussione contro il nostro programma, contro il nostro metodo, come si faceva allora, dibattendo tesi sulla stampa o ai congressi, come hanno fatto i russi e la stessa Internazionale. Ma il vero lavoro contro di noi è la parte più massiccia, quella di cui il pubblico è più famelico, quella che desta maggiormente la curiosità morbosa, cioè il lavoro interno, segreto, puntato sulle persone. Da queste lettere che si scambiano i grandi uomini esce non lavoro politico ma lavoro sporco, basso maneggio per risolvere un grandissimo problema storico: come mandare via Amadeo Bordiga dalla direzione del partito.

Ne concludono che si trattava di un problema difficilissimo da risolvere. Invece è una prima grande fesseria. Era un problema *facilissimo* da risolvere. Bastava dirmelo e io me ne andavo. Io non ho mai preteso di essere un capo. Me ne fottevo completamente di essere il capo del partito, non avevo proprio di questi sfizi personali. Mi aveva messo lì un lungo lavoro finalizzato a ben altro. Ora, le carte sono queste; o, per fare una scena un poco retorica, la rivoltella è questa, non la posso che prendere. Il libro è questo, lo posso dare sulla testa di Sperduto o posso farne un uso politico. Il mio lavoro lo facevo con una certa vitalità, con una certa energia, potenziata allora dai pochi anni che avevo sulla groppa. Lo facevo bene, lo facevo intensamente. *Ma non è che lo dovevo fare per forza io*. Se avessi visto un altro che diceva: lo voglio fare io, me ne sarei andato e sarebbe venuto lui. Quindi non dovevano che dire alzati di lì, io mi sarei alzato e il problema era già risolto. I quarant'anni di lavoro nascosto, le mille pagine e le dodicimila lire sarebbero stati perfettamente inutili.

Ora, delle persone che pensano siano stati determinanti sette anni di corrispondenza segreta, dodicimila lire del 1961, mille pagine delle edizioni Feltrinelli per raggiungere il bel risultato di farmi fare il lavoro che faccio adesso (o quello che fanno loro) sono evidentemente assai sciocche. Eppure

passano per essere i più grandi uomini all'avanguardia del movimento politico italiano, i dirigenti del partito più minaccioso, quantitativamente più importante. Poveri sciocchi, che non solo noi, ma anche avversari di altra sponda, si divertono a deridere.

Io naturalmente non ho alcuna intenzione di dare qualche risposta personale alle varie questioni, né in questa né in altre sedi. Qui mi dilungo un po' con costoro per farvi divertire, ma riprenderò poi la questione da tutt'altro punto di vista, cercando di dimostrare che i cosiddetti grandi uomini sono sempre inutili, non solo i superfessi, ma anche quelli migliori. Sono gli uomini, ovviamente, che fanno la loro storia, ma vorrei dimostrare che anche l'uomo più dritto e più intelligente non è un "fattore di storia".

Incominciamo con la costruzione idealistica del grande uomo in negativo, il Farabutto. Se io fossi una star del momento, inviterei il mio agente di pubblicità a mettere in evidenza il fatto che si è mosso un apparato notevole, anche di tipo economico, per ripescare documenti in cui si parla continuamente del sottoscritto, evidenziando in modo eccezionale, con gran copia di argomenti reiterati con gran frequenza, come fosse difficile mandar-mi via. Perché? Perché sarei stato un uomo assolutamente speciale. Che poi questa specialità è che lavoravo molto.

Gramsci in una delle sue lettere dice che è una parola sostituirmi, dice che pover'uomo è malato. E infatti aveva delle gravi tare organiche, c'erano periodi in cui aveva frequentemente febbre e mal di testa. Fumava sigarette a strafottere e io non riuscivo ad impedirglielo. Finiva per distruggersi in questo modo. Qui non si tratta di trovarne un altro — dice — certamente non sono io, ne dovete trovare almeno tre. Evidentemente Gramsci, per una volta materialista, pensava che fossi un uomo in grado di decidere la storia non di 40 o 50 milioni di uomini, quanti ce ne sono in Italia, ma tutt'al più, modestamente, per tre. Questo è un po' più ragionevole, è una questione di ordine muscolare. Insomma il mio merito poteva essere solo questo, la mia differenza rispetto all'uomo medio è solo questa: di essere un buon manovale del muscolo cervello. L'operaio meno qualificato, il manovale alza normalmente un quintale, e qui ce n'è uno particolarmente atletico che di quintali ne alza tre. Nel campo del lavoro storico, politico, organizzativo di partito io ero quello che faticava di più.

Allora Gramsci non dice: Bordiga è un genio, è un grande uomo. Essendo il meno fesso di quelli che scrivono su quelle pagine, certe stupidate non le scrive. Si preoccupa di trovare qualcuno che in una giornata facesse tre giorni di lavoro come li facevo io, tra articoli, attività, viaggi, conferenze, comizi, tutte le attività che chi ha il compito di organizzare un partito deve svolgere. Io ne svolgevo tante, ecco tutta la differenza. Ma allora vuol dire che io potevo dirigere un popolo di tre persone, non di quaranta o cinquanta milioni. Cioè me stesso per tre. Non v'è altra ragione, per cui non ha senso tutta la manovra segreta. Chiunque poteva sostituirmi, bastava che l'avesse detto. Era inutile scrivere tutte queste lettere che dal 1922 al 1924 an-

davano da Vienna a Mosca, col racconto di una quantità di storielle, alcune vere alcune false. Ma dalla farragine dell'intero carteggio si può cavare qualcosa, almeno dal punto di vista della documentazione storica. Per la prima volta, ad esempio, si capisce come stavano veramente le cose, è stata pubblicata con una certa esattezza (questo poi lo vedremo quando sostituiremo man mano alcuni documenti nostri ai documenti loro) la vera storia del partito. Adesso non possono più nascondere che il partito l'abbiamo costituito noi, hanno scritto quali erano i componenti del comitato centrale, com'era composto il nuovo partito, che provenienza avessero le sue forze. E con ciò hanno ammesso che loro erano una sparuta minoranza.

Storia rosa, storia nera, storia ridicola

A questo punto dovrei prendere la parola per difenderli contro chi dice che però nel '21 erano allineati alla Sinistra. Difenderli ad esempio contro l'attacco dell'articolaista di *Corrispondenza Socialista*,²⁵ il quale afferma che i futuri centristi, quelli che presero poi la direzione del partito, all'inizio la pensavano come la pensava la Sinistra, erano anche loro seguaci di Bordiga. Ora io vorrei dire che invece non è vero, non hanno mai pensato come pensavamo noi, avevano dei vizi di origine. Eravamo noi che cercavamo di strigliarli, di grattarli, di tirarli un po' su, di trasformarli in veri comunisti, ma in effetti non lo sono mai stati. Ideologicamente parlando, sono stati sempre dei borghesi, sempre dei democratici. Quando parlano di democrazia hanno ragione, tirano in ballo le proprie origini. Tutto lo scopo della rivistucola socialdemocratica è dimostrare che costoro non hanno il diritto di parlare di democrazia, di dire che sono dei buoni democratici. Noi siamo invece qui per attestare che hanno perfettamente il diritto di dire che sono dei buoni legalitari, dei buoni costituzionalisti, dei buoni democratici. Erano sotto la nostra influenza, certo, ma non è vero che per alcuni anni non sono stati democratico-borghesi. Anche allora difettavano, e quello che è successo dopo dimostra che in questo campo non hanno fatto che continuare.

Il periodico socialdemocratico dice che la storia rosa dei togliattiani ora viene sostituita da quella nera della realtà. Che la storia fasulla dei centristi fosse rosa, cioè romanzata, lo sappiamo. Caduta la finzione, rimangono i frammenti di una storia ancora da scrivere. Dunque per la storia-romanzo noi non siamo mai esistiti, non abbiamo mai diretto il partito e questo partito l'avrebbero fondato loro. Noi saremmo stati degli emuli di Trotsky, il quale per gli stalinisti era un agente dei tedeschi e quindi un disfattista.

²⁵ In seguito alla repressione della rivolta ungherese del 1956, si produssero nel PCI diverse fratture. Renzo De Felice e Fabrizio Onofri uscirono dal partito fondando la rivista *Tempi moderni*; Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte fondando *Tempo presente*; Eugenio Reale fondando *Corrispondenza socialista*, il periodico già citato da Bordiga nelle pagine precedenti.

Perciò saremmo stati fascisti, agenti del nemico, dei banditi, insomma, epiteti di questo calibro.

Ma come: dopo che per tanti anni avete raccontato che Bordiga e tutti gli altri suoi seguaci erano degli agenti di Mussolini, eccetera, adesso tirate fuori una quantità di lettere dalle quali risulta che per tanti anni, almeno dal 1921 al 1926, avete fatto lavoro sotterraneo contro i veri fondatori del partito, i suoi dirigenti seguiti dalle masse e dalla stragrande maggioranza dei militanti. Dirigenti che non osavate attaccare apertamente proprio perché il partito li rispettava. Per amore della "rivelazione" pubblicitaria morbosa avete abbandonato la forma romanzata della storia e avete incominciato a scrivere quella vera con i documenti originali della lotta segreta. Ma la storia vera era nei documenti ufficiali! La vita autentica del partito, finché è dipeso da noi, era riflessa nei documenti pubblici, perché i comunisti non nascondono mai i loro scopi. Siete voi che ingannate gli operai facendo loro credere che siete ancora rivoluzionari ma con una doppia anima: pubblicamente sareste democratici e moderati, mentre sotto sotto preparate chissà cosa. Così ci sono dei vostri operai che parlano ancora di insurrezione e di dittatura del proletariato, mentre la storia di domani rivelerà che la vostra doppiezza è solamente una furberia politicantesca nello stile della pubblicità consumistica.

Insomma l'allenamento alla grande furberia con cui questi signori vorrebbero abbattere addirittura il capitalismo mondiale guidato dagli Stati Uniti d'America ha una storia di quarant'anni: storia incominciata con un obiettivo più modesto, che sarei stato io, vale a dire l'incomodo di cui occorre sbarazzarsi facendolo cadere da una seggiola che vedevano solo loro. Sì, perché nel nostro partito non esistevano seggiole. Togliatti in persona è stato incaricato di redigere uno dei capitoli del librone per dare una versione a modo suo, per spiegare la natura di una specie di contrasto interiore che stava originando un conflitto nel partito. Ora in parecchie pagine del libro si dice una cosa inesatta, cioè che Bordiga sarebbe stato il segretario generale del Partito Comunista d'Italia. *Ciò è falso* ed è importante sottolinearlo. Il partito tendeva a un funzionamento organico e quindi limitava all'essenziale la gerarchia interna (oggi l'abbiamo completamente eliminata). Per questo non ha mai avuto un segretario generale, non esisteva questa carica. Essa esisteva nel partito socialista (come sapete la ricopriva Costantino Lazzari)²⁶ e c'era quella di vicesegretario. In alcuni partiti, disgraziatamente, esiste non solo il segretario ma persino il presidente del partito, come in Germania e in Italia.

²⁶ Costantino Lazzari, ricordato con simpatia da Bordiga che lo considerava un "autentico proletario marxista", propose di lasciar libere le sezioni del partito sul problema dell'astensionismo anti-parlamentare, ben sapendo che gli operai sarebbero stati per la maggior parte astensionisti.

I piani diabolici

Il partito comunista non aveva altro che un Comitato Centrale e un Comitato Esecutivo, ma in pratica era retto da quest'ultimo, cioè da sole cinque persone. Nel libro hanno commesso grossi errori anche nei nomi del Comitato Centrale. Ad esempio, Tarsia ²⁷ lo danno per morto e invece eccolo qui, lo vediamo, con la sua barba lunga e con i suoi 85 anni. E incominciano ad incassare questa prima correzione fra le piramidali fesserie. Se lo vogliono vedere noi siamo pronti a esibirlo, è quello vero, non è che l'abbiamo resuscitato, tra i nostri poteri magici questo non c'è. Siccome siamo descritti quasi come dei maghi attendisti e settari in grado di inibire la lotta di classe o cose del genere, ecco, abbiamo fatto resuscitare Tarsia. Hanno fatto una banale confusione tra Ludovico e un suo fratello, che Togliatti ha conosciuto in quanto molto attivo nella lotta partigiana, e che non è stato mai un compagno. Comunque il Tarsia nostro eccolo qui, sta ancora qui, chi lo vuole toccare, assicurarsi che non sia un fantasma si faccia avanti, insomma, ossa e muscoli si possono vedere.

Ci sono altre inesattezze di questo genere. Alcuni esponenti del Comitato centrale, che si componeva di 15 membri, non li hanno rinvenuti perché hanno fatto i conti su quanti erano i provenienti dalla frazione astensionista e quanti erano i non astensionisti. Come sapete la prima frazione che si formò nel Partito Socialista Italiano era la Frazione Comunista Astensionista, il cui giornale *Il Soviet* usciva a Napoli; essa aveva il suo Comitato Centrale, e al Congresso di Bologna dell'ottobre del 1919 rappresentò un piccola minoranza che raccolse appena quattromila voti. Attraverso le vicende che abbiamo già raccontato ampiamente, al tempo del II Congresso di Mosca e della formazione dell'Internazionale Comunista, noi della Frazione astensionista fummo i soli a reclamare, fin da allora, non solo l'abbandono del metodo parlamentare, cosa sulla quale Lenin non fu d'accordo, ma anche l'espulsione dei riformisti dal partito, cosa sulla quale Lenin invece fu d'accordissimo. Fummo così affiancati da altri elementi di sinistra del Partito Socialista che man mano si schieravano con noi sulle richieste di modifica delle condizioni di ammissione all'Internazionale di Mosca.

È vero dunque che avevamo una larghissima maggioranza, ma non è vero quel che dicono i togliattiani, cioè che Bordiga fece il Comitato Centrale a modo suo piazzandovi una grande maggioranza di astensionisti. Cercano di

²⁷ Ludovico Tarsia, medico. Interventista nel 1914, diventa antimilitarista durante la guerra. Aderisce alla Frazione intransigente comunista e collabora al *Soviet*, anticipando lucide preoccupazioni a proposito del pericolo opportunistico corso dall'Internazionale per via della sua tattica. Partecipa alla costituzione del PCd'I nel 1921 e fa parte del suo Comitato Centrale. Emigra in Brasile a causa del fascismo. Riprende l'attività politica nel secondo dopoguerra, rimanendo a fianco di Bordiga. Collabora a *Prometeo*. Presenzia a tutte le riunioni generali fino al 1966 e scrive, a 91 anni, l'opuscolo *Come si forma il pensiero*.

elenicare quelli che lo erano e quelli che non lo erano, ma sbagliano completamente perché oltre a me e Tarsia mi pare che non ce ne fossero altri, o forse solo un altro. La maggioranza del Comitato Centrale era composta da ordinovisti, membri dell'estrema sinistra e della frazione massimalista che si erano distaccati da Serrati. Citano come astensionista Luigi Polano,²⁸ ancora vivente, che era segretario della Federazione Giovanile dei socialisti e non era affatto astensionista. E così molti altri. Ci sono, insomma, anche degli errori di fatto. Ma probabilmente non lo hanno fatto apposta. In generale hanno cercato veramente di passare dalla storia romanzata, quella che si usa raccontare un po' come si vuole a seconda dell'effetto che si vuole raggiungere, ad una storia documentata. Hanno speso milioni, hanno stampato tutte queste pagine, però ci sono anche molti errori e vi farei perdere molto tempo se volessi segnalarveli tutti.

Errori che ha commesso anche Togliatti. Lo chiamo in causa personalmente, tanto per raccontarvi com'è andata veramente a proposito di un episodio su cui più si specula in questo articolo dei socialdemocratici. L'epoca è quella in cui io ero in carcere, nel 1923. Dopo l'andata al potere dei fascisti nel '22 io e Grieco²⁹ del Comitato Esecutivo fummo arrestati a Roma. Nell'esecutivo due erano gli astensionisti, io e Grieco. Gli altri erano Reposi,³⁰ Fortichiari³¹ e Terracini³² che non lo erano affatto. Quando incomincia-

²⁸ Luigi Polano, iscritto al PSI dal 1914, rappresenta nel 1919 la Federazione Giovanile Socialista alla fondazione dell'Internazionale Giovanile Comunista. Nel 1921 a Livorno passa nel PCd'I con i giovani socialisti quasi al completo. Nel 1922 è direttore de *Il Lavoratore* di Trieste. Arrestato, emigra in URSS da dove, durante la guerra, trasmette un notiziario radio di controinformazione. Muore nel 1984.

²⁹ Ruggiero Grieco, socialista dal 1912, amico e collaboratore di Bordiga, aderisce alla Frazione Comunista ed è tra i fondatori del PCd'I nel 1921. Successivamente si avvicina al centrismo e dirige con Togliatti il centro estero del PCI. Dopo il 1945 è nominato commissario per l'epurazione antifascista e rimane nel nuovo partito comunista con vari incarichi.

³⁰ Luigi Reposi, socialista dal 1910, sindacalista, aderisce alla Frazione Comunista nel 1919 e collabora alla preparazione della scissione del 1921 a partire dal convegno di Imola (1920). È nel Comitato Esecutivo del partito ed è responsabile dei periodici *Il sindacato Rosso*, *La voce comunista* e *Rassegna Comunista*. Pronuncia un celebre quanto rischioso discorso in parlamento dopo l'assassinio di Matteotti. Dopo la guerra svolgerà attività politica saltuaria iscrivendosi infine al PSI.

³¹ Bruno Fortichiari, socialista, collabora a *L'Avanguardia* dall'età di 15 anni. Nel 1914 presenta l'ordine del giorno per l'espulsione di Mussolini. Dal 1920 partecipa al corso politico che porterà alla costituzione del PCd'I nel 1921. Abile organizzatore, cura l'azione illegale contro il fascismo. Nel dopoguerra tenta una riunificazione ecumenica della Sinistra Comunista.

³² Umberto Terracini, socialista, aderente all'*Ordine Nuovo* di Torino. Presente al convegno di Imola, partecipa alla costituzione del PCd'I a Livorno nel 1921. Senza aderire alla Sinistra, ne è influenzato e firma nel 1922 con Bordiga le *Tesi di Roma*,

no a dire "ecco i trucchi dell'abilissimo Bordiga" dimostrano soprattutto il contrario, cioè che io non ho mai avuto alcuna abilità politica. Sono d'accordo con la loro dimostrazione, e chiunque la può verificare proprio con i piani diabolici che avrei escogitato.

Primo piano diabolico: avrei messo tutti i miei scagnozzi astensionisti nel gruppo dirigente del partito. Ora, l'effettiva direzione del partito era il Comitato Esecutivo e fra i cinque che lo componevano di astensionista c'era solo Grieco. Repossi e Fortichiari erano di Milano, Terracini era di Torino. Togliatti non c'era, anzi, non era nemmeno tra i quindici del Comitato Centrale. Sentite la spiegazione che viene fornita del fatto che chiamammo Togliatti a fare il direttore de *Il comunista* ³³ a Roma: "Ecco che il diabolico Bordiga, per distruggere l'influenza di Togliatti sugli operai di Torino, lo fa venire a Roma a dirigere il giornale principale del partito". Ma guardate un po' se io posso essere così fesso: per raggiungere uno scopo simile avrei messo in mano a Togliatti l'organo centrale del partito. Da notare che oltre tutto sarebbe stato uno scopo inutile, perché ancor prima della scissione la maggioranza della sezione di Torino era nelle mani degli astensionisti, quindi la maggioranza degli operai di Torino seguiva già le nostre riunioni.

Che cosa significa tutto ciò? Che razza di comunisti saremmo? Non internazionalisti, ma peggio che nazionalisti, gente che funziona magari bene a Torino ma non a Napoli, a Milano ma non a Roma. Io non me ne ero forse andato da Napoli per occuparmi del partito a Milano dove il Comitato Centrale ebbe la sua sede per qualche tempo? Quando poi passò a Roma e *Il Comunista* divenne l'organo centrale del partito ci occorreva un buon giornalista, un buon compagno, perciò dissi a Togliatti: "Vuoi venire a fare il giornale a Roma"? e lui venne, tutto qui. Ecco il piano diabolico per minare la sacra Torino dove ci sarebbe stata solo la tradizione di Gramsci. C'era, nel 1920-21, ma non era determinante negli equilibri del partito e non c'era alcun bisogno di pigliare il principale giornale del partito e consegnarlo a Togliatti. Insomma, cose di questo genere, e se seguitiamo è solo per qualche spunto utile alla nostra ricostruzione, sarebbe assolutamente ridicolo seguire pedestremente tutto il materiale.

[Secondo piano diabolico: violenza della Sinistra sui futuri centristi. Il plagio sarebbe provato dal loro entusiasmo per un mio manifesto scritto in carcere e fatto uscire di nascosto. ³⁴ Abbiamo visto che Gramsci, Togliatti e compagnia non sono *diventati* ideologicamente democratico-borghesi ma *lo erano già allora*. Tuttavia bisogna dire che effettivamente subivano l'influenza della Sinistra]. Voglio raccontarvi un fatterello. Il fascismo andò al

rigettate dall'Internazionale. Dopo la guerra partecipa come vicepresidente all'Assemblea Costituente per poi rimanere nel partito togliattiano.

³³ *Il Comunista*, settimanale, prima organo della Frazione Comunista del PSI, poi organo centrale del PCd'I. Quotidiano dal 1921 al 1922.

³⁴ Il "manifesto di Bordiga" è reperibile sul nostro sito Internet.

potere nell'ottobre del 1922. Il Comitato Centrale era sempre quello, il Comitato Esecutivo *idem*. La sede era a Roma, dove avevamo un ufficio in via Frattina. I fascisti cominciarono a fare i loro piani per sopprimere il partito, volevano arrestare la centrale. E ci riuscirono. Arrestarono me e Grieco. Ricordo che arrestarono anche un nostro giovane collaboratore, oggi sindaco di Bologna, il voluminoso Giuseppe Dozza.³⁵ Quando ci portarono in carcere si manifestò tutta la fessaggine della polizia: Dozza che era un ragazzo fu preso a schiaffi per farlo cantare, io invece che ero adulto³⁶ fui umilmente pregato. Vedete quanto è ridicola la polizia, quanto è ridicolo il fascismo; sono convenzionali, hanno paura di rompere con le convenzioni fino al punto da prendere a schiaffi i giovanotti e rispettare un uomo adulto.

La famigerata "questione italiana"

Naturalmente non parlai io, ma non parlò neanche Dozza perché non era un fesso (non lo è neanche adesso), ma insomma era un ragazzo a posto, si comportò molto bene. Da quel momento, come tutti coloro che erano nelle nostre condizioni, incominciammo a fare il nostro lavoro in carcere e stabilimmo una comunicazione con l'esterno. La reazione padronale, la tirannide fascista, come si dice, non era ancora quella cosa così terribile. Avevamo la nostra rete di soccorso e, purché si prendessero delle misure con calma, potevamo cercare di difenderci. Riuscivamo ad avere comunicazioni continue con il partito e con l'Internazionale. Io ad esempio avevo una corrispondenza diretta addirittura con Zinoviev. Le lettere arrivavano e partivano, naturalmente scritte in forma cifrata su foglietti sottilissimi che guardie compiacenti portavano dentro e fuori dal carcere, venivano consegnate, si rispondeva, eccetera. Mentre noi eravamo in carcere, fuori si tenne una riunione a cui parteciparono Togliatti, la Ravera³⁷ e altri compagni che erano stati aggregati in sostituzione di quelli arrestati. Si era già delineato il contrasto fra il Partito Comunista e l'Internazionale di Mosca. Come sapete, dopo la costituzione del partito a Livorno una parte dei serratiani si distaccò e formò la cosiddetta Frazione terzinternazionalista, con lo stesso Serrati.³⁸ I russi si

³⁵ Giuseppe Dozza, aderisce al PCd'I nel 1921. Incarcerato dal 1923 al 1926, emigra poi in Francia. Partecipa alla lotta partigiana, viene nominato sindaco di Bologna dal CLN, ed è rieletto fino al 1966. Attivissimo come amministratore, promuove un piano urbanistico moderno con decentramento delle industrie e qualificazione delle aree residenziali.

³⁶ Dozza aveva 22 anni e Bordiga 34.

³⁷ Camilla Ravera, nel PSI dal 1918, partecipa alla costituzione del PCd'I nel 1921. Nella redazione dell'*Ordine Nuovo* quotidiano, viene in seguito incaricata di dirigere il periodico *La Compagna*. Aderisce al centrismo, poi al PCI, ma ne è espulsa con Terracini nel 1943 per aver criticato il patto russo-tedesco del 1939. Vi rientra, fa parte del Comitato Centrale e viene nominata senatore a vita.

³⁸ Giacinto Menotti Serrati, socialista, molto attivo nell'ultimo decennio dell'800, tanto da accumulare diverse denunce e condanne. Sostituisce Mussolini alla dire-

erano illusi che Serrati stesso avrebbe riportato l'*Avanti!* al partito, pentendosi di quel che aveva fatto. Serrati rimase isolato, circondato da poche migliaia di compagni che si erano nel frattempo iscritti al Partito Comunista. Perdettero l'*Avanti!* perché mentre lui stava in carcere Nenni³⁹ fece l'elegante colpo di impadronirsi della direzione e lo estromise. Quindi le nuove adesioni rappresentarono un apporto quasi insignificante; in compenso portarono molta confusione proprio durante il periodo più difficile della formazione del Partito Comunista, anche perché l'Internazionale impose di costituire comitati di fusione, comitati misti, eccetera. Questo dette molto fastidio, non solo agli ex-astensionisti o a me personalmente, o a Tarsia, o a Grieco. Erano *tutti* contrari, anche Gramsci e persino Togliatti, per quanto nel '22 a Mosca fossero stati del parere di ubbidire alle ingiunzioni dell'Internazionale.

La famigerata "questione italiana" era già stata posta, e il contrasto con Mosca era già chiaro per le note divergenze sulla tattica internazionale. Nel 1923 infatti eravamo a due anni dalle questioni poste al III Congresso su parlamento e fronte unico e la situazione era peggiorata, per cui credetti opportuno scrivere dal carcere un manifesto che, nelle intenzioni, doveva essere diffuso in tutta Europa, in tutto il mondo. Era un semplice documento di critica all'indirizzo dell'Internazionale Comunista, che anticipava la nostra successiva denuncia riguardo il pericolo di opportunismo.⁴⁰ Questo documento non lo ricordavo e, se non l'avessero pubblicato negli annali Feltrinelli, nonostante la mia memoria, non sarei stato capace di riscrivermi il suo contenuto. Il manifesto fu certamente scritto di nascosto in carcere, cifrato da noi prigionieri, poi fatto uscire tramite i soliti canali. Tutto normale; se non che, anche i futuri centristi, che avevano già deciso di obbedire alla disciplina di Mosca, se ne entusiasmarono e Togliatti fu quello che se ne entusiasmò più di tutti. Si disse che il manifesto si doveva pubblicare, che Amadeo aveva ragione, insomma, in quella riunione i presenti lo fecero proprio e lo trasmisero a Gramsci, che era a Mosca, affinché fosse diffuso come espressione delle direttive del Partito Comunista d'Italia riguardo alle "questioni italiane", cui si erano aggiunti i rapporti con l'Internazionale e la

zione dell'*Avanti!*, partecipa alle conferenze di Zimmerwald e Kienthal. Appoggia la Rivoluzione d'Ottobre ed è a capo dell'ala socialista "massimalista" che aderirà nel 1924 al PCd'I.

³⁹ Pietro Nenni, repubblicano, poi socialista, processato per aver partecipato alla "settimana rossa" (1914), aderisce al PSI nel 1921. Segretario generale del PSI dal 1943, è prima favorevole a un fronte unico con il PCI, poi si fa promotore del cosiddetto autonomismo. Partecipa al primo governo Moro nel 1963 come vicepresidente del consiglio. Da ciò deriverà la scissione dell'ala sinistra e la nascita del PSIUP.

⁴⁰ Vi sono diversi documenti a questo proposito, il più significativo è "Il pericolo opportunistico e l'Internazionale", apparso su *L'Unità* del 30 settembre 1925.

fusione con i Terzini.⁴¹ Oggi si trova strano che Togliatti, dopo tutto quello che era successo, fosse ancora del parere di pubblicare il manifesto del '23 e che Gramsci, da noi mandato a Mosca in rappresentanza del partito, [fosse il destinatario di una proposta per la sua diffusione mondiale.⁴² Ma era normale: la controrivoluzione aveva appena incominciato la sua azione catastrofica sui rapporti internazionali, interni, sociali].

Gramsci anti-partito

Questo logorio generale di individui e gruppi attraverso le lotte nel partito e nell'Internazionale, è un processo naturale, un processo della storia a cui non possono sottrarsi i grandi organismi sociali, figuriamoci se possono sottrarsi gli uomini. [Noi non abbiamo plagiato nessuno, è la rivoluzione montante che ha spinto i Gramsci e i Togliatti nelle nostre braccia, ed è la controrivoluzione che li ha spinti in seguito nelle braccia dell'avversario]. Uomini che credono di essere alla guida dei fatti sono da questi determinati. Quando la rivoluzione rincula, spinti dalle loro velleità, dalla vanità che ne deriva, dall'ambizione, dal desiderio di notorietà, compiono indicibili capriole nel nome della obbedienza a un organismo formale volgendo le spalle al grande corso storico. Si piegano quindi agli ordini dell'Internazionale, giurano fedeltà ai principii del leninismo in tutti gli svolti in cui la convenienza permette loro di fare un passo innanzi nella stupida posa di figurare nella gerarchia, di essere membro del tal comitato centrale, di tal delegazione, del parlamento, eccetera. Il parlamento è la trappola per eccellenza. C'è un passo in cui Marx dice che il parlamento è effettivamente molto utile al partito rivoluzionario: per far emergere tutte le carogne di cui è bene liberarsi è utilissimo il metodo parlamentare. Appena eletti, i più schifosi si auto-denunciano apertamente aggrappandosi alla poltrona. Persino quando il parlamento non c'è più i parlamentaristi riescono ad essere sé stessi. Sebbene i fascisti avessero abolito il parlamento, ciò non ha impedito a questi signori di trovare altre vie, altre reti attraverso cui dimostrare come il loro essere carognesco personale potesse svilupparsi.

[C'è qualche cosa di malato in tutto ciò. Dal momento che tendono a costituire sé stessi in idoli, hanno bisogno di crearsi idoli più potenti cui sostituire, e non c'è niente di meglio, in questo, che servirsi dei morti. Così nasce il *marxismo* e poi il *marxismo-leninismo*, cui si piegherà anche Gramsci,

⁴¹ Frazione del PSI. Fabrizio Maffi, il suo promotore, segue le indicazioni dell'Internazionale Comunista per la fusione fra PCd'I e PSI guidando poi la Commissione creata appositamente al IV Congresso. Bloccata la fusione da parte della maggioranza di sinistra del PCd'I, i terzini entrano nel PCd'I nel 1924.

⁴² La discussione si protrasse per i primi mesi del 1924. Gramsci, che aveva sottoscritto le tesi di Mosca sulla "questione italiana", prese giustamente le distanze dal documento per non entrare in contraddizione con sé stesso (per "non fare la figura del pagliaccio", come scrisse a Scoccimarro). Terracini trovò che le critiche di Gramsci al manifesto fossero esagerate.

nonostante non fosse ancora neppure arrivato al marxismo. E non si sa mai, anche il sottoscritto corre qualche pericolo, se non da parte sua certo da parte vostra]. Può darsi che uscendo di qui mi offrano un miliardo di dollari e rinneghi tutto il *bordighismo* con una dichiarazione, ma in caso contrario, almeno finché non sono proprio crepato, c'è da sperare che voi non abbiate bisogno di santini.

Gramsci era un uomo che per le sue qualità personali (e se per non perdere tempo vogliamo adoperare questa espressione priva di senso: qualità morali) stava effettivamente al di sopra dei grandi uomini che adesso lo usano.⁴³ Naturalmente, questa brava gente si è gettata sulla citazione di Gramsci, per dare ragione a Togliatti e torto — diciamo — a Bordiga e a tutto il bordighismo. C'è qualcosa che non funziona. Il 24 gennaio 1924 scrive Gramsci a Togliatti:

"La reazione si è proposta di ricacciare il proletariato nelle condizioni in cui si trovava nel periodo iniziale del capitalismo: disperso, isolato, individui, non classe che sente di essere una unità e aspira al potere. La scissione di Livorno (il distacco della maggioranza del proletariato italiano dalla Internazionale Comunista) è stata senza dubbio il più grande trionfo della reazione".⁴⁴

Dunque, voi dite che la massima vostra mente politica fu Gramsci, l'autore del vostro vangelo e il fondatore del partito. Perché allora non vi accorgete che pubblicando questa lettera entrate in una contraddizione tremenda? Gramsci, lungi dal rivendicare come *voi* il merito di aver promosso la scissione a Livorno, dice che il fascismo ha vinto proprio perché *noi* a Livorno abbiamo voluto e organizzato la scissione dal Partito Socialista. Questi abilissimi grandi uomini non sono così infallibili come vogliono far credere. Questi manovratori che dovrebbero guidare il proletariato mondiale non sono che dei bluffatori. Noi ci siamo temprati nel corso di mille battaglie ma non siamo mai diventati maestri del gioco d'azzardo. Siamo rimasti rivoluzionari che rifuggono i bizantinismi e l'abilità manovriera, siamo "schematici e settari" ma giochiamo a carte scoperte, non sappiamo bluffare perché non ci serve. A loro sì che serve: devono essere bravissimi e abilissimi-

⁴³ È difficile capire perché mai Bordiga abbia mantenuto un attaccamento fraterno nei confronti di Gramsci anche se certamente sapeva delle manovre di questi. Come si vede, nemmeno di fronte a documenti che provano le bassezze dell'intrigo egli batte ciglio. Era fatto così, non gl'importava niente dei personalismi.

⁴⁴ C'è sicuramente un errore da parte di Bordiga nell'indicazione della data. Essa non è presente nel frammento originale e il curatore la fa risalire (con riserva) al 1922. Se così fosse, ed è verosimile, l'abiura sarebbe assai precoce e risalirebbe significativamente all'anno del II Congresso del partito, quello della discussione a Mosca sulla "questione italiana" e sulla fusione con i socialisti, quello in cui furono redatte le Tesi di Roma rifiutate dall'Internazionale. Da ricordare che a Mosca Gramsci e Scoccimarro facevano parte della maggioranza del partito e quindi della maggioranza della delegazione, cioè erano con Bordiga, anche se votarono contro la risoluzione con cui la maggioranza stessa rifiutava la fusione.

mi per destreggiarsi nella giungla della politica-politica, dei corridoi parlamentari. Ma se veramente hanno tanta abilità, perché non traggono dai loro meccanismi cerebrali almeno tanta destrezza politica da non entrare in contraddizioni così grossolane? A noi poveri sprovveduti, a noi mezzi rimbambiti, iguanodonti fossili, come dice Togliatti, fossilizzati nella rimasticazione di vecchie chiacchiere che si insegnavano 100 anni fa, non succede. Solo a gente superiore succede di essere tanto fessa da pubblicare questa sguaiata dichiarazione anti-partito di Gramsci. Scritta evidentemente in un momento in cui aveva mal di testa (era un uomo intelligente, ma era soggetto a terribili emicranie). Io non sono soggetto ai mal di testa e forse è per questo che scrivo da cinquant'anni sempre le stesse cose.

Erano una minoranza e non capivano

[Se volessimo insistere su aneddoti a proposito della storia del Partito Comunista, la storia vera da riscrivere, ne troveremmo a iosa, anche di quelli piccanti che piacerebbero un sacco ai giornalisti ficcanaso. Stiamo volando basso e citiamo episodi significativi, non vado spulciando a casaccio. Adesso dovrei fare un paio di sviolate su Bordiga, un paio di quelle cose che possono farlo sembrare più grosso di quanto non sia ma che servono a mettere a fuoco l'ambiente italiano in cui le disposizioni dell'Internazionale stentavano ad essere applicate, prima per convinzione, poi... per paura. Devo per forza riassumere rispetto ai testi qui raccolti questa storia della paura. Chi adora l'idolo che si è costruito è ovvio che ne abbia soggezione, almeno finché non se ne sbarazza e allora lo declassa a diavolo. Gramsci scrive in una lettera: andate da Amadeo a dire queste cose... e chi glie le va a dire... Scoccimarro⁴⁵ ricorda bene che un giorno, in una riunione della delegazione italiana a Mosca ci siamo permessi di dire... E Amadeo ha usato parole molto forti, ci ha strapazzati... Se andate a dire questo e quello, Amadeo s'incazza... Insomma dimostravano di avere una certa paura mentre si dimenavano per fare quel che hanno fatto, e si dedicavano anche al dimenamento di quell'arnese che sappiamo, con le dattilografe messe a disposizione dal partito russo, azione che è forse quella principale del capo politico. Sarebbe veramente ridicolo se io spulciassi questi aneddoti per esaltare le mie personali qualità. Il fatto è che tra il 1920 e il 1921 gli altri lo facevano, anche con risonanza internazionale. E una volta raggiunta la vittoria, con l'adesione all'Internazionale e la costituzione del PCd'I, ecco che, mentre l'insieme del partito incominciava a funzionare organicamente, una piccola minoranza incomincia con la solfa di Bordiga, prima in positivo e poi in negativo. Questa minoranza proprio non capiva la battaglia per la difesa

⁴⁵ Mauro Scoccimarro, socialista, poi comunista dal 1921. Passato con i centristi, entra nel Comitato Centrale del PCd'I nel 1924 e rappresenta il partito a Mosca. Chiamato "Scocci" da Bordiga, svolge un ruolo poliziesco interno anche dopo la Seconda Guerra Mondiale. La citata lettera di Gramsci a Scoccimarro è del 1° marzo 1924 ed è la stessa col riferimento al triplo lavoro svolto da Bordiga.

dell'Internazionale condotta rilevando criticamente i pericoli che essa correva. Ad un certo punto Gramsci dice: guardate che Bordiga, alla fin fine darà ragione all'Internazionale, perché non è vero che è un uomo a-politico (lì si sbaglia di grosso, è proprio vero invece che io non sono un uomo politico). In certi momenti Bordiga prende degli atteggiamenti molto strani, esprime concetti che noi non riusciamo a seguire, ma fesserie non ne fa. Se cercate di fregarlo facendogli fare compromessi e fesserie non ci riuscirete perché quello non ci casca. E quindi facevano lavoro sotterraneo contro il 90 per cento del partito].⁴⁶

Non è una questione di conta democratica, naturalmente, ma non c'era bisogno di furberie. Come abbiamo visto, togliermi di mezzo sarebbe stato molto semplice e invece hanno impiegato cinque anni, riuscendoci ovviamente solo perché la rivoluzione rinculava. Anche oggi, se qualcuno volesse fare quello che faccio io, sollevasse un milligrammo in più di quello che sollevo io, lo dica, io mi alzo e me ne vado subito. Naturalmente dovrebbe avere anche dietro di sé tutta la provvista di memoria che per mia disgrazia, pur essendo vecchio ormai e semidecrepito, funziona ancora. Ho conservato questo muscolo cervello con l'uso da buon manovale e forse è ancora un buon registratore, più fedele di quello attorno a cui sta sudando il compagno in questo momento, una macchina che è solo capace di ripetere a pappagallo. Se avessi riscritto a memoria l'opuscolo del '21 sulla questione agraria come quello che ieri abbiamo commentato con Sperduto avrei detto le stesse cose di quarant'anni fa. Saranno fesserie, ma state sicuri che sono sempre le stesse fesserie. Solo di queste cose si può essere sicuri quando si adopera da buon manovale il muscolo cervello. Il compagno, mentre venivamo in treno, leggeva l'opuscolo e declamava: "Ah, queste cose erano già scritte allora"! Si era eccitato a tal punto che, una volta scesi alla stazione di Milano un viaggiatore si è avvicinato e ha detto: "Quel signore dev'essere un po' strano". Questo perché il compagno leggeva con foga, non intimidito dalla presenza dell'uditorio nello scompartimento, con un effetto retorico di grado superiore, e s'entusiasmava, era fuori di sé, agitava le mani per fare effetto. E quasi quasi succedeva che all'uscita della stazione gli agenti del manicomio lo requisissero e lo portassero via!

⁴⁶ Questa lunga parte fra parentesi quadre denota un certo imbarazzo di Bordiga nell'affrontare temi che riguardano sé stesso. Le frasi sono smozzicate e si è resa necessaria la ricostruzione di alcune di esse. Ad esempio quella sul "dimenamento" risulterebbe del tutto incomprensibile senza l'aggiunta delle dattilografe, dettaglio ricavato da una lettera cifrata di Bordiga alla delegazione italiana a Mosca, 6 agosto 1922, che termina ironicamente così: *"Saluti comunisti, e scusate lo stile dovuto al fatto che in questi giorni abbiamo per le mani certi c... e probabilmente ben diversi da quelli di cui costà fassi larghissimo impiego"*. E il 25 agosto: *"Vi è un proverbio napoletano che merita di essere la divisa dei comunisti: 'chi vò filà fila co' spruoccolo'. Fatelo tradurre dalla competente sezione del Comintern, avvalendovi di due dattilografe, quattro stenografe e cinque traduttrici"*.

Ma a parte gli scherzi, torniamo al nostro argomento. Siamo di fronte a un epistolario compassionevole che ci serve a dimostrazione della nostra tesi: ovvero che se è vero che la storia la fanno gli uomini, non la fanno secondo le loro piccole volontà anche se le credono grandi. La storia distribuisce soltanto alcune pedate nel sedere ai meno importanti dei suoi attori e incidentalmente li catapulta sul palcoscenico. È quel fenomeno di galleggiamento che si riferisce anche a certe sostanze cui alludiamo ogni tanto, quando vogliamo sfottere chi sta ai vertici e crede di fare la storia. Grandi uomini che sono saliti a galla e se ne stanno lì. Naturalmente se la cosa li diverte ci stiano pure, ma non dovrebbero raccontare tante storielle per le quali tra l'altro hanno dovuto spendere una somma enorme e creare addirittura delle case editoriali. Ma oggi quello che conta è la pubblicità, l'utilizzazione del denaro. La speculazione è imperscrutabile. A chi serva tutto questo non si sa. Per quale ragione riesca utile il librone, come sia ricompensato, chi abbia pagato tutto questo è una questione di mercato. Bisogna dire che da questo punto di vista le 12.000 non sono rubate, il prezzo è ben pagato, vedete che razza di stampa, e poi c'è molta roba. Come si siano trovati tutti questi documenti non lo so, il risultato però è quello che abbiamo detto: gli uomini notori, gli uomini che hanno adoperato un mezzo secolo della propria esistenza a salire in alto hanno fatto un'operazione che secondo la teoria marxista è dovuta semplicemente al caso, ad una legge naturale, ad una legge deterministica. Quindi il libro è un primo contributo per raccontare il resto della storia, che non so se la racconterò tutta oggi.⁴⁷

I grandi sembrano tali solo a chi sta in ginocchio

Tireremo ancora fuori, probabilmente, alcuni episodi che abbiamo sfiorato, come quello del manifesto scritto in carcere, il cifrario, il Comitato Esecutivo che si riunisce in assenza dei titolari imprigionati, eccetera. Tireremo fuori anche qualche altro episodio significativo e poi abbandoneremo l'argomento. Per adesso ritorniamo al punto: come si possa stabilire che questa nostra posizione sulla inutilità completa dell'individuo — non solo nel nostro partito, non solo nella rivoluzione proletaria, ma sempre nella storia — è dimostrata ed è un concetto fondamentale di Marx. Se si crede nell'effetto determinante, risolvete che i grandi uomini hanno avuto nelle vicende della storia umana, specialmente quelli che sono più ricordati nei manuali scolastici, non si ha il diritto di chiamarsi marxisti. Non solo quando si tratta dei capi o capitelli del partito comunista e del movimento proletario, ma anche quando si tratta di tutte le figure che la storia ci ha trasmesso. Allora ci preoccupiamo ogni tanto di dimostrare questa nostra afferma-

⁴⁷ Come anticipato all'apertura dei lavori, nel programma della riunione in corso, a questa relazione ne segue un'altra sulla storia della Sinistra Comunista che abbiamo già trascritto e che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri della rivista. Anch'essa, nella sua forma parlata, è inedita e contiene ancora più informazione di questa, sia dal punto di vista storico che da quello emotivo.

zione: [lo sviluppo del partito organico passa per] la distruzione dell'individuo, la sua riduzione alla proporzione di quello che è in grado di fare per la storia che l'ha chiamato in causa come suo strumento.

La cosa è fondamentale per la nostra concezione del determinismo e del materialismo. È tanto fondamentale questo concetto quanto quello che il marxista non possa essere un fideista, non possa essere un religioso. E questo lo ha detto Marx. Insomma, credere che il grande uomo sia un fattore determinante di storia è altrettanto umiliante, ridicolo, bestiale e cretino del credere che siamo soggetti a un Capo Supremo che sta nei Cieli. E questo vale sia per la credenza in un proprio capo eroico, giusto e buono, sia per la credenza nel capo dell'avversario vile, farabutto e carogna. Anzi, la religione antica è una forma mistica superiore a quella della moderna soggezione alle gerarchie di classe: in determinate epoche della storia la religione ha indubbiamente rappresentato un fenomeno evolutivamente utile, specie se noi lo guardiamo alla luce del *tableau* delle *Forme che precedono il modo di produzione capitalistico*. Quando invece ci troviamo di fronte al bigotto d'oggi che si va a battere il petto di fronte alla Madonna, ai Santi e al Padreterno, è una cosa ben diversa, [così com'è diversa la liturgia delle gerarchie d'oggi rispetto alla funzionalità dell'antica divisione tecnica del lavoro]. E questo non me lo sto inventando, è detto nei nostri testi classici, è enunciato cento e cento volte da Marx e da Engels. E possiamo cominciare a estrarre qualche citazione dai loro lavori che meriterebbero di essere letti testualmente dalla prima all'ultima parola.

Ci sono due lavori che vi tratteggio. Non ve li fornisco io, ve li fornisce il partito. Uno è sulla funzione dell'individuo nella storia; l'altro è un lavoro non meno importante che si collega al nostro argomento sulla funzione del partito nelle epoche sfavorevoli e sulla sua attività. Vedremo ciò che Marx pensava dei periodi di riflusso della lotta proletaria, cioè dei periodi in cui l'energia rivoluzionaria è particolarmente bassa. Vedremo a che cosa si riduce in quel momento il partito, argomento importante per noi in quanto risponde alla domanda sul perché siamo così pochi, perché non riusciamo a rompere il guscio, a fare chiasso, a mettere la testa fuori. Vedremo perché è necessario, inevitabile, che il partito attraversi periodi del genere, e che cosa succede quando li attraversa. Affronteremo insomma l'argomento sulla funzione del partito nelle fasi storiche controrivoluzionarie.⁴⁸

Ci sono dei passi nella *Santa famiglia* di Marx ed Engels (1845, quindi siamo alle opere giovanili) che meritano di essere commentati. Dice il compagno Roger:⁴⁹ il problema dei grandi uomini è legato a quello del compor-

⁴⁸ Cfr. le *Considerazioni* ecc. del 1965.

⁴⁹ Roger Dangeville, collaboratore di Maximilien Rubel nei primi anni '50, aderisce al PCInt. nel 1956 fornendo al lavoro comune notevoli contributi. Abbandona il partito nel 1966 a causa di divergenze con una parte di esso ma rivendicando il decennale lavoro svolto con Bordiga.

tamento delle grandi masse, dunque è un problema di rapporti fra classe dominante e classe dominata. Esso dura fino a quando le classi non saranno superate. Nella *Santa famiglia*, scritta 120 anni fa, troviamo la soluzione.

La rivista *La rivoluzione di Parigi* portava sulla testata la parola d'ordine: "I grandi ci sembrano grandi solamente perché noi siamo in ginocchio: alziamoci!".⁵⁰ Dunque, la rivoluzione borghese fa già uno sforzo per liberarsi da questa superstizione del grande uomo. L'ideologia della classe che ci ha preceduto nella lotta storica tenta di registrare con slancio questa esigenza di liberazione anche dal punto di vista giuridico: tutti gli uomini sono eguali dinanzi alla legge. Ovviamente non basta, perché per essere uguali di fronte alla legge bisognerebbe essere uguali di fronte all'economia. A questo però i borghesi non potevano arrivare. Ma era già importante enunciare che il voto di Napoleone valeva quanto il voto del suo lustrascarpe. Voleva dire provocare il primo scossone all'edificio ideologico, incominciare a dimostrare che il grande uomo non si eleva affatto di molti cubiti sulla massa.

Marx come negazione di Hegel

Tuttavia questo traguardo parziale è ancora molto poco. Infatti Marx lo sottolinea: per alzarsi non basta alzarsi solamente nell'immaginazione e lasciar sussistere, "*sulle reali teste sensibili, il giogo reale e sensibile che non può essere scosso con l'aiuto delle vuote idee*". Non è solo una questione ideale che il piccolo *pensi* di volersi liberare del grande, che il povero *si senta* uguale al ricco, che l'ignorante *ritenga* di essere pari al sapiente. Non basta: bisogna schiacciare la grande testa con un movimento reale, il grande papavero va ridotto a miti consigli opponendogli una opposta concezione della storia e un'azione conseguente. In tutta la *Santa famiglia* Marx ed Engels scherzano sulla critica-critica e sul rapporto fra spirito e massa. I primi sinistri della storia, quelli della scuola hegeliana, sviluppavano la dottrina idealistica del maestro nel contrapporre dovunque lo spirito dell'uomo coltivato, eletto (che poi faceva parte di quel piccolo gruppo di studiosi versati nei sacri misteri della filosofia), alla massa degli ignoranti, alla massa comune. C'è sempre questa contrapposizione che Marx ed Engels si divertono a ridicolizzare, più che a criticare, con un sarcasmo continuo.

Tempi passati, ma il discorso non è inattuale, perché anche oggi l'esaltazione della massa passa attraverso l'esaltazione dei suoi grandi capi. Chi si chiede "che cos'è questa massa?" si sente rispondere che è una specie di "cosa" creata in un contesto completamente dualistico, fatto di due sostanze diverse: da una parte lo spirito che pervade il condottiero, dall'altra la materia plasmabile della massa. Queste due sostanze non sono state solamente proiettate nel cosmo: sono state introdotte anche nello stesso insieme umano. Una parte dell'umanità sarebbe una quota eletta che rappresenta lo spirito, la critica-critica che avanza; l'altra sarebbe una massa amorfa, gregge

⁵⁰ Settimanale uscito a Parigi dal 1789 al 1794.

di pecore stupide e perciò orientabili, in grado di seguire quanti si arrogano l'autorità di criticarle e disprezzarle. Quindi il gran parlare di masse da parte degli attuali capi, non mostra il loro culto per le moltitudini ma il loro disprezzo. Se ne infischiano dei milioni di uomini sofferenti e sfruttati, cercano solamente di portare in primo piano le proprie figure e di sbrigare i propri affaracci politici non scevri da intrallazzi personali.

Nel trasporre il dualismo spirito-materia al livello eletti-massa si opera una dissimulazione che ha attinenza con la sfera democratica. La mistificazione dell'uguaglianza, specie attraverso il famigerato metodo parlamentare, ha bisogno non solo di grandi uomini ma anche di quel Grande Mediatore fra gli uomini che è lo Stato. Il culto di questa entità superiore praticato dagli attuali capi delle masse non è altro che il completamento "criticamente caricaturale" della concezione della storia di Hegel, la quale, a sua volta, non è altro che la variante speculativa del dogma cristiano-germanico, della opposizione tra spirito e materia, tra Dio e mondo. Questa contrapposizione dell'uomo superiore, del grande uomo, dell'uomo eletto, del pilota della storia, rispetto alla massa beota, non è che una espressione ricorrente della ideologia borghese, che vuole tutti uguali ma davanti alla legge, cioè davanti allo Stato, il quale però è fatto di uomini speciali, anche se in parte scaturiti dal popolo ed eletti dal popolo. Ciò è conforme alla concezione della storia di Hegel e basta di per sé a dimostrare che tale concezione in Marx non è solo il rovescio di quella di Hegel ma ne è la negazione totale. Essendo l'idealismo una espressione caricaturale della realtà, dato che lo spirito e le idee precederebbero la vita reale, esso si riduce a un'altra forma di religione.

Quella che sembrava una battaglia vinta in Francia, come in Inghilterra e in un certo senso anche in Germania prima di Marx,⁵¹ cioè quella contro la costruzione filosofica fideistica che contrapponeva lo spirito alla materia, incontrava nuovi ostacoli. Ciò che sembrava ormai trionfante rinculava. Noi dovevamo lottare contro i borghesi sotto tanti punti di vista, ma sul fatto che dio non fosse più al vertice della società come nel Medioevo, e che i preti non dovessero essere ascoltati, loro ci erano già arrivati. Oggi siamo in una condizione peggiore perché hanno rinculato non solo la borghesia ma anche i sedicenti rappresentanti del proletariato. Ieri qualcuno di voi mi ha fatto vedere una citazione sulle solite attitudini dei russi a proposito dell'esistente, compresa la religione: non è più permesso fare una critica alla religione; non è più permesso irridere alle immagini feticistiche del culto ortodosso [come si faceva con la rozza propaganda ateistica ai primi tempi dello stalinismo]. Ma allora sembrava una conquista già fatta e comunque noi eravamo andati molto oltre all'ateismo della borghesia. Prima di irridere al dogma, bisogna perlomeno arrivare alla sua altezza storica.

[Comunque è parso alla borghesia tedesca, per mezzo di Hegel, di criticare il dogma cattolico romano con la sua variante speculativa, e ciò ha rap-

⁵¹ Cioè con Feuerbach.

presentato un migliore involucro ideologico per il capitalismo]. Ma nella critica marxista è riservato lo stesso trattamento alla ortodossia cattolica e alla riforma evangelica: l'opposizione fra spirito e materia, fra Dio e il mondo, fra idea e realtà rappresenta un'invarianza che va ben al di là della sola religione. Essa permea la società borghese, e nemmeno il fatto scientifico riesce a debellarla. Questa opposizione invariante si esprime in effetti come segno distintivo di una parte specifica della storia, la quale poi non è altro che il racconto dell'universo degli uomini scritto dagli uomini stessi. Come dire che la opposizione individuata idealmente nel mondo naturale complesso, fatto di enti diversificati, cioè di materia definita significativamente "animata" e "inanimata" come nel Medioevo, l'opposizione quindi fra spirito e materia, si esprime in una versione sociale.

[Ovviamente per noi un'opposizione sociale esiste, ma è altra cosa rispetto al dualismo idealistico e metafisico. Per il borghese invece le elucubrazioni sulla versione sociale dell'antitesi, che crede di individuare in natura, prendono in ultima analisi questa forma: alcuni individui eletti, in quanto spirito attivo della storia, fanno fronte al resto dell'umanità, che sarebbe massa priva di spirito, massa-materia, come inanimata, senz'anima. Non crediate che sia un'esagerazione: di fronte alla vastità dell'universo da conoscere, milioni di tonnellate di carta stampata e miliardi di parole stanno veicolando l'idea che non si possa fare altro che occuparsi di ciò che Tizio o Caio hanno fatto o detto, nel "bene" e nel "male". E così facendo, invece di accumulare conoscenza oggettiva si fabbricano opinioni alla scala industriale, opinioni individuali santificate dall'ideologia dominante. Ogni tanto da questo chiacchiericcio, nobilitato dalla minoranza prescelta dalla Storia a rappresentare l'avanguardia del genere umano, emerge un condottiero, un pensatore, un poeta, un filosofo, e la massa lo sta ad ascoltare e lo segue come un gregge di pecore. Salvo poi ripetere l'operazione inversa quando dagli altari il grande uomo viene sbattuto nella polvere. Questa concezione di dividere l'umanità in due parti, una intellettuale ed una materiale, dove la prima rimorchia la seconda, è uno degli aspetti del capovolgimento ideale del mondo, quello stesso mondo che occorre rovesciare, mettere saldamente sui piedi invece che in bilico sulla testa. Tra l'altro è la massa cosiddetta amorfa che mantiene il mondo dello spirito, e questo la dice lunga sulla concezione della natura secondo la quale prima viene la creazione (da parte di un dio o di un qualche genio fondatore) e poi le conseguenze, cioè il guadagnare il pane col sudore della fronte].⁵²

La concezione hegeliana della storia presuppone uno spirito astratto, assoluto, che si sviluppa sulla base di una umanità divisa fra una parte co-

⁵² L'intero paragrafo è assai risistemato a causa di lacune, ripetizioni, incisi senza chiusura, ecc. Siccome l'argomento è analogo a quello affrontato nelle tre riunioni sulla "teoria della conoscenza" (cfr. questa rivista numero doppio 15-16), la sistemazione di tutta questa parte vi si riferisce fedelmente.

sciente e una incosciente il cui incontro è nello Stato. Al segno della storia empirica ed *essoterica*, cioè manifesta, bisogna dunque far precedere quello della storia speculativa *esoterica*. Come leggere questa cosa ed esprimerla senza il ricorso al linguaggio iniziatico? La storia dell'umanità si trasforma nella storia dello spirito astratto dall'umanità, e l'uomo reale sparisce di fronte a due storie: una, esplicita, che vale per tutti; un'altra, segreta, trasmessa attraverso menti speculative eccelse che hanno rappresentato la filosofia nel corso della storia e che hanno ispirato le svolte del corso umano. E queste svolte sarebbero avvenute solo perché le concezioni filosofiche dominanti sarebbero state deterministe o indeterministe, causaliste o fataliste, continuiste o discretiste, ecc. ecc.; col corollario naturalmente dei grandi condottieri che non ci capivano niente ma sapendo combattere davano una mano a far vincere l'una o l'altra schiera. Ora, noi non apparteniamo alle schiere che si sono succedute fino al giorno d'oggi. Il marxismo è l'antitesi di ciò che l'umanità ha conosciuto nel passato e riflette nel presente. La fisica moderna ha dovuto ammettere che se non c'è dualismo fra massa ed energia, fra spazio e tempo, fra gravità e moto inerziale, non c'è nemmeno dualismo fra pensiero e materia, fra animato e inanimato.⁵³

I sacerdoti della scienza d'oggi

La concezione materialistica della storia non è un nuovo dogma cui sottostare, ma è un passo necessario sulla strada della conoscenza. Noi cerchiamo di capire il mondo a prescindere dal fatto che si creda l'abbia creato un dio in grado di trasfondere il suo spirito nella materia, e perciò in grado di dichiarare per l'eternità che vi è un mondo inanimato e uno animato e che su quest'ultimo regna un bipede particolare. Allo stesso modo cerchiamo di prescindere dalla funzione di ognuno di questi bipedi e ne collochiamo l'insieme nell'ambiente, in un processo evolutivo o rivoluzionario.

È una concezione, quella marxista, che non solo conferma ciò che andiamo dicendo in particolare sul grande uomo come fattore di storia, ma nega in generale ogni teoria che ricorra allo spirito per spiegare gli eventi. Ne abbiamo abbastanza di entità che sorvolano la specie umana, la sovrastano, la presiedono, la indirizzano rimanendo incompatibili con la prova scientifica, rimanendo cioè in una sfera esoterica, fatta di solo pensiero, segreta, rivelata solo ad un piccolo nucleo di iniziati come avveniva nelle antichissime religioni. Ogni concezione di tal fatta richiama la nostra critica, il nostro disprezzo! E quando ci appelliamo a una concezione scientifica non ci riferiamo alla cosiddetta scienza di oggi. Essa non è per nulla esente dalla metafisica, nemmeno la tecnologia modernissima lo è. Come la filosofia, la religione e l'idealismo, scienza e tecnologia sono un affare di pochi privile-

⁵³ Cfr. "Relatività e determinismo", *Il programma comunista* n. 9 del 1955.

giati, i quali non solo utilizzano linguaggi esoterici ma ovviamente ne ricavano cattedre, stipendi, brevetti, profitti.⁵⁴

Dal punto di vista di classe noi risolviamo facilmente la questione. Come ha giustamente scritto Roger,⁵⁵ le fasi storiche dell'umanità si distinguono le une dalle altre perché sono divise da fratture rivoluzionarie prodotte dallo scontro fra modi di produzione. In ultima analisi fratture prodotte dalla soluzione della lotta fra la classe dominante e la classe dominata. Sono state sempre le classi dominanti ad avere un interesse affinché la massa passiva subisse la loro ideologia, veicolata come la religione, cioè prodotta come da "spiriti" giunti dall'alto. Specialmente la borghesia, costituita destralmente in classe dominante con i suoi interessi di sfruttamento e di privilegio, ha sottomesso la società come nessuna altra classe aveva mai fatto. I soggetti della borghesia non appartenevano all'*élite* della società feudale. Erano più ignoranti dei servi della gleba contadini e degli artigiani, che avevano ancora un rapporto diretto con i loro mezzi di produzione. Non parliamo degli schiavi antichi, che specie a Roma, erano spesso depositari delle conoscenze di allora. Persino l'operaio salariato ha sempre avuto un bagaglio di conoscenze trasmessogli dal ciclo produttivo. La borghesia fu potente, anche se disprezzata dal vecchio regime, perché si avvaleva del privilegio economico. E, a dispetto dell'illuminismo e dell'Enciclopedia, è avvenuta una specie di combutta fra questo privilegio, che derivava dal far lavorare come bestie gran parte dell'umanità, e quello dell'ispirazione segreta, religiosa, filosofica o scientifica, fino all'epoca moderna, nella quale prevalgono più che mai le gonfiature colossali di un preteso sapere scientifico che non allevia di un atomo la condizione umana.

Ecco perché abbiamo sempre detto, scritto e ripetuto che la stessa funzione svolta dalle conventicole di monaci e preti nelle società antiche, la svolgono le attuali conventicole di scienziati, professori universitari e accademici vari. Sulla base di un preciso modo di produzione che tende ad essere totalizzante, esse rappresentano la contrapposizione altrettanto totale fra una *élite* di uomini scelti e l'insieme della massa che a questo punto non può che essere calpestata o ribellarsi, senza sfumature. Quindi nella stessa misura in cui non era più accettabile lo schema ideologico secondo cui un dio guardava al tugurio del povero e al palazzo del signore con lo stesso intendimento protettivo... per l'aldilà, non è accettabile l'altro schema di clas-

⁵⁴ L'intero mondo scientifico odierno si dibatte disperatamente proprio in una dicotomia al momento insanabile tra mondo macroscopico, relativistico-continuo, e mondo microscopico delle particelle, quantistico-discreto. D'altra parte la fisica è giunta a un modello standard, al momento non confutato seriamente, che contempla il *Big Bang*, cioè una specie di creazione dell'Universo.

⁵⁵ Roger Dangeville aveva lavorato alla successione storica delle varie forme sociali a partire dal 1957. Tale testo fu in seguito ampliato e pubblicato in volume dal gruppo di lavoro "Il filo del tempo" nel 1980 (edizioni 19/75).

se secondo cui il governante, il filosofo, il filantropo o l'utopista escogitano sistemi di cui possono beneficiare al tempo stesso l'appartenente alle classi dirigenti e privilegiate e l'appartenente alla classi diseredate. E, come abbiamo visto, la stessa bestialità si ritrova nello schema insensato secondo cui esiste una scienza che vale per tutti i tempi e tutte le classi, che cammina da che l'umanità è sorta, una manifestazione del sapere universale cui dobbiamo di volta in volta attingere, come può fare tanto il partito borghese quanto il partito proletario. Se è vero che fino a quest'epoca l'umanità ha prodotto una scienza unica, riassunta dal suo livello più alto, quello borghese, è ancora più vero che tale scienza non si deve leggere con gli occhi delle società passate ma con quelli della società futura.

La pestilenza intellettuale

[Ciò è possibile e l'umanità ci ha provato più volte, producendo eresie di ogni tipo. Già in pieno Medioevo vi fu chi mise in dubbio certezze dogmatiche, cercando di unire ragione e teologia. Non sempre finì bruciato, anche se un Galileo rischiò grosso quando era già finito anche il Rinascimento. Dunque fa parte del percorso il rivolgersi a un dio del cielo per risolvere i problemi della terra; o rivolgersi al grande uomo sapiente, ispirato e caritatevole per risolvere i problemi degli scontri, della lotta che si svolge al livello della grande massa; o rivolgersi alla scienza, alle università, alle biblioteche, ai laboratori per cercare di alleviare la fatica quotidiana. C'è una certa invarianza che bisogna capire per sapere quale ente potrà sorgere nella prossima rivoluzione, un ente che dovrà spezzare la serie appena descritta, perché rappresenterà la fine degli schemi di classe. Ogni movimento rivoluzionario si è dovuto ribellare agli schemi precedenti. Abbiamo visto che la stessa borghesia, quando è diventata rivoluzionaria, s'è ribellata e ha scritto in testa al proprio manifesto: "Questi uomini sembrano grandi perché siamo in ginocchio dinanzi a loro, è ora di sollevarsi". E mentre si dedicava a sconfiggere per sempre il signore feudale, si accaniva contro l'odiato prete, radendo al suolo i simboli del suo potere. Oggi il compito è tremendamente più arduo. Il levarsi in piedi non è, come potrebbe sembrare all'anarchico o al rivoluzionario idealista, o al rivoluzionario piccolo borghese, non è un fatto di volontà di fronte alla personificazione di un potere. Posso ghigliottinare un borghese come egli fece con i feudali, ma avrei solamente tolto di mezzo il rappresentante di una classe ormai superflua. Posso sputare in faccia ad un professore universitario e così salire all'altezza della sua laurea, ma egli sarà sempre un'arma nelle mani dei miei sfruttatori, così come lo è l'azienda anonima che mi sfrutta. No, la lotta deve essere condotta diversamente. Essa deve incunarsi nella frattura della società, frattura che si allarga ogni volta che si scatena la lotta fra classi contrapposte].⁵⁶

⁵⁶ Questo paragrafo nell'originale è un riassunto di cose già dette, riproposte prima di passare alla parte successiva. Abbiamo distillato le frasi salienti, pur mantenendo

Non voglio filosofare di più. Credo di aver reso abbastanza questo concetto. Adesso vorrei discuterlo però da un altro punto di vista, su un piano più modesto. Assodato che gli schemi delle società precedenti non ci servono, bisogna però constatare che al momento attuale la massa è inerte, non avverte la propria forza e, da inginocchiata, non ce la fa ad alzarsi per scagliarsi contro le chiese, le università, le questure, gli eserciti, contro tutti gli stati maggiori della classe borghese, e a trarre dal suo seno lo slancio spontaneo per capovolgere tutta questa società che poggia sulle sue spalle. Non si tratta solo dell'atto ideale, come dice Marx, di qualcuno che stando in ginocchio dinanzi al borghese, al sacerdote, al maestro, si leva in piedi e lo guarda in faccia da pari a pari. Quello non ha niente sulle spalle, mentre noi abbiamo un peso enorme che ci schiaccia al suolo, e potremmo sollevarci solo liberandoci da questo enorme peso. Il peso è quello dell'ideologia dominante, la quale, appunto, ci impedisce di vedere che è possibile liberarci di esso. Siamo di fronte a un paradosso logico: potremmo pensare di liberarci del peso solo se ci liberassimo del peso stesso. La storia si è incaricata di risolvere drasticamente la questione: non possiamo sollevarci se, pure in ginocchio, non buttiamo quell'altro a terra, se non incominciamo a esercitare una violenza distruttrice contro il suo essere fisico, oltre che contro le sue risorse e il suo prestigio ideologico e politico. Ciò significa non permettere che la lotta quotidiana per interessi immediati si affievolisca. Ora, tutto questo è giusto, però non possiamo combattere la teoria del grande uomo appellandoci a qualcuno che trattiamo come tale. D'accordo, *l'ha detto Marx*, ma questo riferimento mnemonico non deve farci dimenticare il succo di quanto abbiamo appena detto: nessuno di noi penserà che il socialismo non potrebbe esistere se non fosse esistito un Marx, oppure che la situazione attuale della storia europea e mondiale non potrebbe essere tale se non fosse esistito un Lenin. Questo errore non lo faremo, come non faremo quello opposto di chi dice che l'emancipazione dei proletari sarà opera dei proletari stessi. Questa parola d'ordine fu degli anarchici, poi dei sindacalisti rivoluzionari, infine degli operaisti e non è corretta: la società nuova non arriverà per opera di Marx né dei proletari che si auto-emancipano. *Essa sta lavorando in sordina e lungo il percorso sceglie i propri strumenti, Marx, Lenin e tutti quelli che servono* [corsivo nostro].

Vi sono molti passaggi di Marx che dicono: gli intellettuali sono una peste, per la rivoluzione non servono gli intellettuali. Però i peggiori intellettuali non sono i transfughi della borghesia venuti al proletariato ma sono gli operai che si sono messi a fare gli intellettuali. La rivoluzione ha bisogno dell'operaio che lotti con l'orgoglio della propria condizione e persino della propria ignoranza, che capisca l'importanza della lotta e che non la faccia dipendere dalla cultura. Non è l'ignoranza che frega l'operaio, è quel tanto

qualche ripetizione, e le abbiamo collegate fra loro sviluppandone il contenuto con il consueto criterio filologico. L'evidente allusione al partito rivoluzionario, pur non nominato, è così nell'originale.

di cultura borghese che gli ha instillato lo Stato con la sua scuola. Non ha senso dire che accetteremo un capo solo se proviene dalle file operaie, non esiste alcuna garanzia. Anzi, quel fetente di Kruscev a quanto pare era un minatore e prima ancora avremmo tutto l'elenco dei socialdemocratici che hanno impestato la lotta di classe: Ebert faceva il sellaio, Noske era operaio, Scheidemann tipografo, tre fra i peggiori traditori e assassini del proletariato che hanno ordinato alla polizia e all'esercito borghese di sparare sul proletariato in rivolta.

I fantasmi della controrivoluzione

Però si potrebbe dire: il grande uomo sia pure preso a prestito dalla classe borghese, ci può essere utile per smuovere queste benedette masse, per trascinarle all'azione. Permettetemi un esempio, servirà per farmi capire: qualcuno ha detto di pubblicare le opere, i discorsi di Bordiga. Può essere una manovra utile, costui è un personaggio conosciuto, era il capo del PCd'I, aveva incarichi nell'Internazionale. Qualcosa risuona nelle orecchie della massa ed ecco che allora questa si sveglia. Prendete Togliatti. Il Partito Comunista ha successo e con il suo nome ha fatto persino affari. Abbiamo dimostrato che questo signore era un fesso come tanti altri, ma che importa? Guardate come gli operai non credano che lo sia, lo seguano e portino il partito ad avere milioni di iscritti. Ma a quale prezzo? Iscritti alla controrivoluzione! Io voglio sostenere che questo genere di espedienti basati sulla persona è utile solamente alla controrivoluzione e che solo facendone a meno si possono preparare le condizioni per l'ascesa storica del movimento rivoluzionario. E non vale citare l'esempio di quegli uomini che sono morti prima di essere diventati traditori o prima di essere diventati opportunisti. Questo non significa niente perché questi uomini fanno del male più da morti che da vivi. Io dico che Marx e Lenin sono serviti più alla controrivoluzione che alla rivoluzione. Non per responsabilità loro naturalmente.

Essi hanno fatto di tutto per servire alla rivoluzione. Ma il fatto è che oggi sono diventati tutti marxisti, perfino i borghesi. In Italia abbiamo tre partiti marxisti, quello di Saragat, quello di Nenni e quello di Togliatti. Uno più reazionario dell'altro. Sul nome di un uomo sono state caricate tonnellate di fango, molte di più rispetto al numero, seppure enorme, delle tonnellate di merito rivoluzionario che durante la sua vita egli ha prodotto. E per Lenin, non è successa la stessa cosa? Perché l'opportunismo è tanto pericoloso? Perché riesce purtroppo ad utilizzare questa deficienza e questa ottusità, sia pure temporanea, della massa proletaria. Parlandole di rivoluzione, parlandole dell'Ottobre, parlandole della Russia, parlandole di leninismo. Aprite questi giornali che hanno intossicato il proletariato e trovate l'espressione di marxismo, di leninismo ad ogni riga. E non è mica facile andare a convincere l'operaio, voi lo sapete bene, che il marxismo non è quello, ma quello originario. Intanto se ne servono loro. Ne ricavano un sovrappiù po-

litico-parlamentare. E siccome la situazione è determinata dallo sviluppo degli avvenimenti, al momento non c'è alternativa.

Dalla nostra esperienza della storia di cinquant'anni, dalla nostra esperienza di corrente e di frazione internazionale ricaviamo non solo che i grandi uomini non fanno la storia, e tanto meno fanno la storia rivoluzionaria, ma che nemmeno ci si può servire del fantoccio, del fantasma del grande uomo per far fare al partito un passo utile avanti. Bisogna che questa esperienza entri nel sangue del proletariato e della scuola marxista rivoluzionaria, affinché non si vada alla ricerca di un altro grande nome con cui si possa fare del chiasso, e non si immagini che così facendo si possa rimediare a inconvenienti storicamente determinati.

Volevo adesso dedicare ancora qualche parola a un passo dell'*Antidühring* di Engels. Quando deve dare la dimostrazione materialistica del rapporto fra sottostruttura economica e sovrastruttura politica nella determinazione della storia, egli spiega appunto che in questo rapporto non necessita affatto l'intervento del grande uomo. Tutti gli uomini contribuiscono alla formazione di questo rapporto. Non nella stessa misura e nella stessa direzione, ma come risultante delle forze in gioco, come in fisica, per cui l'insieme di quanto si verifica nella sottostruttura economica si riflette nelle manifestazioni della sovrastruttura ideologica e politica. Il gioco di compensazione delle varie accidentalità individuali è tale che il risultato singolo sfugge alla volontà personale e appare come dovuto al caso. Marx dice che l'economia borghese è la scienza del caso, e infatti alla sua anarchia della produzione-distribuzione noi contrapponiamo il piano generale di specie. La mancanza di controllo rispetto alle leggi economiche non è una regola generale. Se le società di classe funzionano in maniera che non le si può controllare, specie il capitalismo, non è sempre stato così. E soprattutto non sarà così la società futura, nella quale l'umanità conoscerà sé stessa.⁵⁷

Questo mi interessa ribadire particolarmente, anche se non voglio esporre troppo a lungo perché il tempo non ci basterebbe. I falsi grandi uomini si possono facilmente deridere quando si credono i motori del mondo, ma noi diciamo che anche gli uomini validi, anche quelli che sono stati veramente dei grandi strumenti della storia e delle rivoluzioni, non sono mai stati fattori, bensì prodotti della storia e delle rivoluzioni.

È noto l'esempio di Napoleone III. Marx nel suo *Diciotto Brumaio* lo deride chiamandolo *Napoleone il piccolo*. Prende a prestito l'espressione di Victor Hugo e rincara la dose con Hegel, secondo il quale ogni aspetto della

⁵⁷ Le affermazioni sul "caso" contenute in questo paragrafo non hanno nulla a che fare con le teorie indeterministiche: come d'altra parte si evince dal contesto, sia Marx che Bordiga intendono semplicemente stigmatizzare l'impossibilità di controllo, nel capitalismo, delle leggi economiche, a causa della contraddizione insopprimibile fra produzione sociale e appropriazione privata.

storia si rovescia sempre nella sua parodia.⁵⁸ Nella storia dell'Europa di quel tempo la tragica parabola del grande Napoleone ha avuto la sua ripetizione in farsa con il piccolo Napoleone. Marx lancia i suoi feroci sarcasmi contro questa ignobile figura, ma nello stesso tempo ribadisce che gli uomini non fanno la storia secondo la propria volontà, quindi stabilisce in via teoretica che neppure il primo Napoleone era in realtà così grande. Infatti il personaggio si è trovato all'incrocio di varie determinanti per un concorrere di circostanze fortuite. La storia dell'umanità non sarebbe cambiata molto se in un tal giorno il tal luogotenente d'artiglieria non fosse stato comandato a guidare proprio quel reparto di Tolone eccetera eccetera. In guerra se ne sarebbero trovati altri di giovani ufficiali intraprendenti; di uomini con cervello e muscolatura tripla ce ne sono sempre a migliaia, e infatti quando occorrono alla storia questa non ha che l'imbarazzo della scelta e risolve ogni missione. La recente critica borghese sulla storia napoleonica ha ridotto molto la valutazione del compito dell'individuo che nella storia tradizionale classica di cinquanta anni fa sembrava assolutamente decisivo. Perciò non solo Napoleone il ridicolo, ma anche Napoleone il serio ci serve per dimostrare quel che ci interessa. Engels afferma addirittura che se Marx non ci fosse stato, sarebbe sorta lo stesso la teoria, perché era l'epoca storica in cui doveva sorgere e avrebbe trovato un altro ad esprimerla.

Ora io non posso naturalmente leggervi tutte queste cose. Mi limiterò a qualche breve squarcio che ho qui appuntato. Poi tra poco mi darete cinque minuti di riposo e cercheremo di concludere. Perderemo un po' di tempo, però io mi stancherò meno e riuscirò più comprensibile a voi.

Non confondere la causa con l'effetto

[Prendiamo ad esempio la famosa obiezione di Engels sulla tecnica: non è vero che, come dicono gli scienziati ancora oggi, la tecnica dipende dallo stato delle conoscenze umane e quindi dalla scienza. È vero il contrario: è la conoscenza che dipende dallo stato e dai bisogni della tecnica. Quando la società ha bisogno di risolvere problemi tecnici, essa imprime alla scienza un maggiore impulso di quanto non facciano dieci università. Galileo è lì a dimostrarlo: le macchine c'erano, Leonardo ne aveva progettate di meravi-

⁵⁸ Proprio nella prima pagina del *Diciotto Brumaio* Marx, citando Hegel, dice che i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano due volte. E glossa: sì, ma Hegel s'è dimenticato di aggiungere che la prima volta si presentano come tragedia, la seconda come farsa. Subito dopo troviamo la celebre proposizione: *"Gli uomini fanno la propria storia ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione. La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi, e proprio quando sembra che essi lavorino a trasformare sé stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato"*.

glio, però mancava la teoria per costruire macchine ancor più efficienti. Torricelli suo allievo portò avanti le premesse del maestro affinandone gli studi matematici che servirono a costruire lenti migliori, a capire sistemi di corpi complessi, a gettare le basi per l'idrodinamica, scienza a sua volta originata dal bisogno antichissimo di regolamentare le acque per l'agricoltura. Noi sappiamo qualche cosa di razionale sulla termodinamica dopo che abbiamo incominciato a usare la macchina a vapore, e sull'elettricità si possono fare calcoli solo da quando si è scoperta la sua utilizzazione pratica. Non è affatto un caso che le grandi invenzioni moderne come il telefono, la radio, l'aereo e la missilistica abbiano più padri].⁵⁹

Disgraziatamente, nota Engels, in Germania hanno preso l'abitudine di scrivere la storia delle scienze come se fosse caduta dal cielo. Non sembra che questa sia una prerogativa tedesca e nemmeno ottocentesca. Oggi la storia della scienza spaziale, che noi abbiamo tanto criticato, si scrive con lo stesso tono, come se fosse appunto caduta dal cielo. La massa deve solo rimanere a bocca aperta di fronte alla banalità rivestita di meraviglia per il bip-bip dello Sputnik o perché hanno volato Gagarin e Shepard, ma non deve sapere altro, perché da questo cielo non discende scienza ma propaganda di fronte alla quale tutti devono fare tanto di cappello. Dietro le quinte naturalmente ci sono gli scienziati, quelli che capiscono le formule e le infilano nelle macchine calcolatrici (o forse sono le macchine a capire e non gli scienziati, questo non s'è saputo ancora). E pensare che già Bacone criticava chi della scienza fa meraviglia da circo.⁶⁰ Con la scusa del segreto, qualunque balla può essere messa in circolazione e nessuno può controllare facendo due e due quattro. Si deve credere. Si deve credere come al tempo dell'oscurantismo religioso di cui si parlava prima.

Gli uomini fanno la propria storia – dice Engels riprendendo Marx – ma finora essi non si conformano a una volontà collettiva, secondo un piano d'insieme, e ciò perfino nel quadro di una società altamente organizzata. I loro sforzi si distruggono gli uni con gli altri ed è precisamente per questo che regna in tutte le società di classe la *necessità* completa e manifesta invece di quella *libertà* che sarebbe possibile con il nostro rovesciamento della prassi. Possiamo trovare le radici del comportamento di una società di classe nelle condizioni economiche e di produzione con cui ha incominciato a muoversi; e in queste condizioni, dominate dal caso, precisare la nostra critica alle teorie del grande uomo.

[È lo stesso procedimento che abbiamo ricordato a proposito della scienza e della tecnica: quando la produzione sociale ha bisogno di una tecnologia, prima la sviluppa e poi la porta a perfezione applicando o scoprendo leggi fisiche, trovando il modo di far calcoli, insomma facendo scienza.

⁵⁹ Questa parte, molto confusa nel nastro, ha richiesto un notevole intervento di ricostruzione della sintassi e del significato.

⁶⁰ Francis Bacon, *La nuova Atlantide*, 1627.

Quando la rivoluzione borghese in Francia fu attaccata dalle forze della reazione dinastica, gli "straccioni di Valmy" vinsero contro un nemico superiore come numero e armamento modificando sul campo le vecchie dottrine militari, introducendo la fabbricazione in serie di cannoni spartani ma robusti e con pezzi intercambiabili. Nessuno di loro finì sui libri di storia. Vi finì invece l'ufficiale corso che ne raccolse l'insegnamento e la gloria. Ma poteva farlo chiunque].⁶¹

Se Napoleone fosse stato centrato da una pallottola a Tolone, la storia avrebbe fatto sentire il bisogno di un rimpiazzo, e costui avrebbe raccolto l'insegnamento di Valmy, avrebbe messo a tacere i giacobini e forse — ma ciò non è essenziale — si sarebbe proclamato dittatore, imperatore o nuovo monarca. La storia dimostra che ciò è successo tutte le volte che è stato necessario, non sono mai mancate le figure come Cesare, Cromwell, Napoleone, Mussolini o Stalin. Marx ha dato sistemazione teorica alla concezione materialistica della storia, ma persino gli storici suoi contemporanei dimostrano che l'umanità era sulla strada per ottenere quel risultato. La stessa concezione fu adottata da Morgan (quello famoso citato nella *Origine della famiglia, proprietà e dello Stato*), altra prova che il tempo era maturo per essa e che doveva necessariamente venire allo scoperto. I moderni teorici borghesi della geopolitica hanno ripreso a modo loro il concetto e così hanno capitolato di fronte al marxismo.⁶²

Torniamo a Engels che dice: Marx era inutile. Ora, c'è stato mai un uomo che ha conosciuto maggiormente la potenza dell'intelletto e la grandezza di Marx? Questo era Engels! Ed egli stesso scrive che Marx era inutile! Voglio

⁶¹ Proposizioni di questo tipo sarebbero da maneggiare più cautamente di come fa Bordiga nella foga dell'esposizione verbale. È vero in generale che i movimenti molecolari prescindono dal comportamento di ogni singola molecola e sono trattabili come insiemi prevedibili attraverso il metodo statistico; ma questo non è più vero quando dagli insiemi globali si passa a quelli locali perché essi non sono compatibili. C'è un problema di "tipi logici" ed esso traspare dalla stessa esposizione che abbiamo sotto agli occhi: ogni molecola dell'insieme militare di Valmy contribuiva al risultato in modo stocastico, prevedibile, poco passibile di perturbazione da parte di eventi singoli; la scomparsa della molecola "Napoleone", una volta distintasi a Tolone e soprattutto in seguito, avrebbe invece dato luogo ad una catena causale specifica, con relative biforcazioni ed esiti non prevedibili (nelle questioni sociali le interazioni locali rendono il sistema osservato particolarmente non-lineare). Tutto ciò non toglie nulla al determinismo, esso va solo ponderato molto più attentamente di quanto non si faccia nel linguaggio di tutti i giorni.

⁶² Il tema della geopolitica e delle sue determinazioni materiali è affrontato nell'articolo "Il pianeta è piccolo", del 1950 (serie "Sul filo del tempo", *Battaglia Comunista* n. 23 del 1950). La medesima osservazione si può fare a proposito degli storici Lucien Febvre e Fernand Braudel, i maggiori esponenti di quella che essi stessi chiamarono "geostoria", espressione ripresa dapprima in Francia nell'ambito del lavoro del PCInt. e poi generalizzata agli altri paesi.

rincarare la dose: Marx è stato più dannoso che utile e anche Lenin è stato più dannoso che utile, per l'uso che le carogne hanno fatto della loro tradizione e dei loro scritti dopo la loro morte. [Degli "straccioni di Valmy" non ha mai parlato nessuno, ma conosciamo la loro esperienza, il loro valore e soprattutto il fatto che rappresentavano una rivoluzione gigantesca che nessun orgoglioso e potente feudale poteva bloccare. Su Napoleone invece hanno scritto migliaia di libri nei quali si perde il significato del consolidamento della rivoluzione]. Avviene così di ogni altro azzardo, di ogni altro caso, di tutto ciò che nella storia matura per condizioni materiali e viene simboleggiato da un eroe positivo o negativo a seconda di chi lo giudica. La nostra risposta è la deduzione dei fatti politici, ideologici, storici, dalle condizioni economiche materiali in cui versa una data società e soprattutto dalla maturità dello scontro fra le classi.

Per concludere: ammettere che il grande uomo abbia una funzione imprescindibile, ammettere che sia fattore di storia, significa dare partita vinta agli avversari del determinismo, a quelli che contestano la nostra spiegazione materialistica del divenire umano. Dicono i nostri obiettori: se non ci fosse il tale grande uomo ad aprire con una chiave la porta misteriosa della storia, come si sarebbero svolti gli avvenimenti? Rispondiamo con tutta tranquillità che il segreto sta nella porta, nella serratura e nella chiave, non nel fesso intercambiabile che gira quest'ultima.

LETTURE CONSIGLIATE

I testi contrassegnati dall'asterisco sono tutti reperibili sul nostro sito nella sezione "Archivio storico".

- Gli intellettuali e il marxismo, *Battaglia comunista* n. 18, 1949.*
- La dottrina dell'energumeno, *Battaglia comunista* n. 19, 1949.*
- Marxismo e persona umana, *Battaglia comunista* n. 34, 1949.*
- Avanti, barbari!, *Battaglia comunista* n. 22, 1951.*
- Il battilocchio nella storia, *Il programma comunista*, n. 7, 1953.*
- Superuomo, ammòsciati!, *Il programma comunista*, n. 8, 1953.*
- Fantasime carlailiane, *Il programma comunista*, n. 9, 1953.*
- Plaidoyer pour Staline, *Il programma comunista*, n. 14, 1956.*
- *La Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa*, (1925, antologia di testi sul tentativo di liquidare la maggioranza del PCd'I), Quaderni di n+1, pag. 458, 1996.
- *Storia della Sinistra Comunista*, voll. III e IV, dal 1920 al 1922, edizioni Il programma comunista, 1986 e 1997.
- *Il processo ai comunisti italiani – 1923*, Libreria editrice del PCd'I, 1924, reprint Feltrinelli, senza indicazione di data.
- "Lenin nel cammino della rivoluzione (La funzione del capo)", conferenza, *Prometeo* n. 3 del 1924.*

Marasma sociale e guerra

"Tutti i gruppi sociali il cui reddito è relativamente fisso, come i salariati, i braccianti, i funzionari dello Stato e gli impiegati, hanno subito le conseguenze del diminuito potere d'acquisto. I governi hanno tentato, disciplinando la distribuzione dei generi alimentari, e in certi casi offrendo sussidi per mantenere fisso il livello dei prezzi, di scongiurare vere e proprie carestie. Queste misure tuttavia non sono state sufficientemente vaste od efficaci da opporre un freno al formarsi di grandi ricchezze e all'impoverimento di certe classi. Le agitazioni degli operai, sotto forma di scioperi e dimostrazioni, sono state numerose. Dappertutto, la coscienza delle classi intellettuali si è fatta più sensibile agli appelli della giustizia sociale. Appare chiaro che i problemi sociali destano un interesse quale non si era mai riscontrato, specialmente in Egitto e in Persia e, a meno che non si escogitino misure adeguate per sventare il pericolo, può darsi che queste condizioni diano luogo a più vasti disordini sociali".

Journal of the Royal Central Asian Society, gennaio 1945, citato in: "Crisi del Medio Oriente", Il programma comunista, 1955.

L'attrattore mediterraneo

Non era ancora finita la guerra che, come dimostra la citazione, gli imperialisti inglesi si preoccupavano degli effetti sociali dell'impoverimento della massa di fronte all'arricchimento delle classi dominanti. Del resto se ne intendevano, dato che nelle loro semicolonie mediorientali avevano dovuto affrontare già negli anni '30 del secolo scorso violente lotte sociali esplose per le stesse ragioni. Ma leggiamola bene questa citazione: se togliamo il riferimento all'Egitto e alla Persia essa ha valore universale.

Proprio per questo, anche i nostri compagni tennero d'occhio tutta l'area mediterranea a partire dall'immediato secondo dopoguerra. In fin dei conti sul Mediterraneo insisteva e insiste l'intera Europa, che del Medio Oriente e del Nordafrica fu colonizzatrice, per cui l'importanza geopolitica degli avvenimenti che scombuscolano lo *statu quo* di questa grande area è avvertita in modo particolare. Tanto più oggi, dal momento che brucia ancora la sconfitta epocale dovuta all'ingresso nel *Mare nostrum* degli Stati Uniti, dopo la vittoria sull'Asse, con una gran quantità di basi aeronavali e con una flotta permanente realizzata allo scopo. A Suez, nel 1956, il nuovo imperialismo delle portaerei paracadutò i suoi *marines* per neutralizzare l'invasione franco-inglese, e ne risultò spazzato via per sempre il vecchio imperialismo delle cannoniere con le sue velleità neocoloniali. Da allora l'Europa ha cercato di contrapporre un minimo di risposta unitaria al sistema americano, ma l'ha

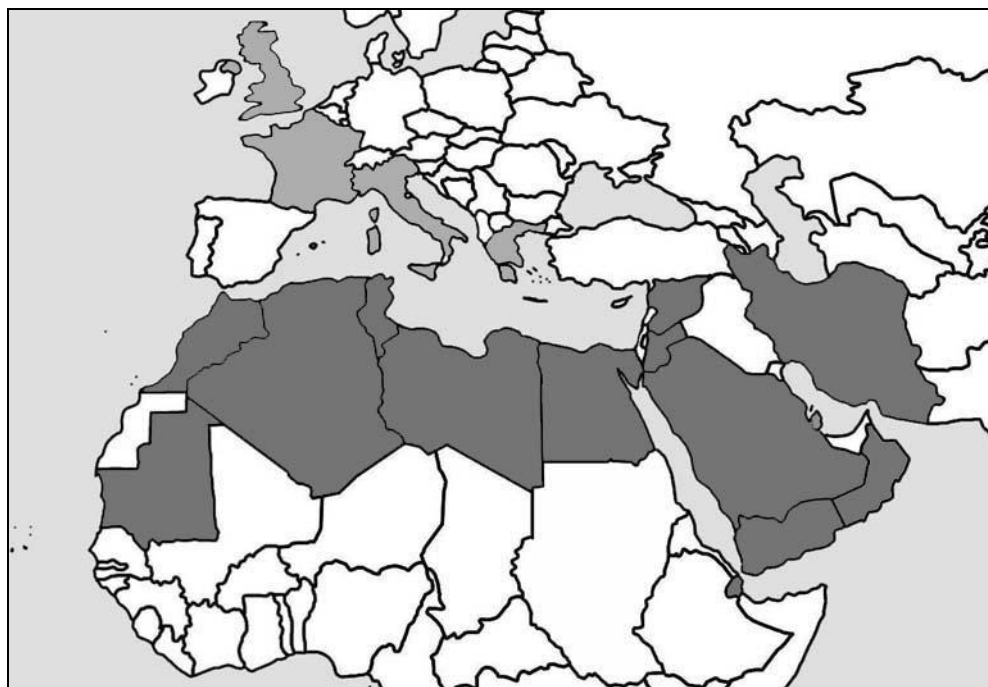
dovuto fare sulla base del Piano Marshall, cioè sulla base del progetto economico che i vincitori della guerra avevano imposto: i prestiti in dollari per la ricostruzione dovevano essere restituiti in dollari, con gli interessi, vale a dire che il proletariato europeo avrebbe dovuto produrre un supplemento di plusvalore al fine di permettere ai vari governi di esportare e procurarsi riserve in quella precisa valuta per ripianare i debiti.

Naturalmente l'imperialismo è fenomeno plurimo, e anche i soggetti minori non possono fare a meno di ricercare comunque zone d'influenza. Così, come in tutti gli schemi geopolitici antichi e recenti, anche i governi e gli stati maggiori dei più importanti paesi imperialistici europei ritengono e ritengono cruciale mantenere una possibilità d'intervento in quest'area, in concorrenza con gli americani. Area nella quale, dal Baltico all'Oceano Indiano e dall'Atlantico al Caspio, la concentrazione di capitale per Km² abitato è la più alta del mondo. Dalle vecchie metropoli industrial-finanziarie europee ai nuovi paesi costellati di pozzi di petrolio, è operante un centro di gravità potente che attira capitali da tutto il mondo. *Ciò ha direttamente a che fare con il maturare delle condizioni rivoluzionarie*: la vecchia talpa lavora silenziosamente, ma non appena si solleva il coperchio della pentola in ebollizione ecco che si tocca con mano come ad esempio nella sola Libia, un paese con sei milioni e mezzo di abitanti, lavorino almeno due milioni di salariati provenienti dall'estero e come altri milioni e milioni lavorino in Iraq, Kuwait, Emirati, Arabia Saudita, ecc. Quest'ultimo paese ha trenta milioni di abitanti e occupa ben sei milioni di salariati stranieri. Senza contare la proletarizzazione quasi totale dei cinque milioni di Palestinesi espulsi dalle loro terre. Il Capitale non può fare a meno di rivoluzionare continuamente i propri rapporti interni, e quando agisce in modo concentrato è in grado di espropriare popolazioni intere, strapparle dal loro legame con i miserabili mezzi di produzione, e gettarle sul mercato del lavoro.

A tale contesto si aggiunge la confusione creata dalle non risolte rivoluzioni borghesi. Le mappe "nazionali" del Nordafrica e del vicino Oriente sono state talmente sconvolte dal pesante intervento coloniale, e la presenza di neo e paleo-colonialisti è così persistente (petrolio o meno), che ogni turbamento dello *statu quo* ha, dal dopoguerra in poi, notevoli effetti globali (cfr. *Il terremoto Medio Oriente*). Non si tratta solamente degli intrecci di interessi fra paesi imperialisti alleati, concorrenti o decisamente nemici, bensì *dei riflessi locali di un assetto globale del mondo capitalistico*. Non si spiegherebbe altrimenti l'oggettiva concentrazione delle rivolte sociali nei punti di più dinamica accumulazione, ai quali si va aggiungendo la Cina costiera, che da sola ha il potenziale di subissare tutti gli altri. È in base a queste considerazioni che avevamo visto nelle rivolte urbane scoppiate in Francia i prodromi di quelle che sono sotto i nostri occhi: perché *la base da cui scaturiscono moti sociali apparentemente così differenziati è assolutamente unitaria* (cfr. *Banlieue è il mondo*).

Gli Stati Uniti, pur essendo un potente polo di accumulazione, sembrano rappresentare un'eccezione, ma unicamente perché la loro posizione dominante permette un drenaggio di risorse dal resto del mondo. Se l'andamento globale dovesse rimanere quello di oggi, anche negli Stati Uniti dovranno scoppiare rivolte; già il malessere sociale cova in molti stati federati, come dimostra il caso del Wisconsin dove i tagli governativi hanno provocato estese manifestazioni che si sono succedute per settimane. E il Wisconsin, pur essendo un piccolo stato con una superficie pari a metà di quella italiana e sei milioni di abitanti, molto provato dalla de-industrializzazione, non è in una situazione peggiore di quella dei grandi e "ricchi" stati come la Florida e in particolar modo la California, che non sono più nemmeno in grado di pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici.

Ma torniamo al contesto mediterraneo e osserviamo una mappa della situazione sociale di questo inizio 2011:



In grigio scuro sono evidenziati i paesi in cui sono scoppiate rivolte urbane contro i regimi polizieschi, parassitari e corrotti, con scontri fra popolazione e stato, ovunque con morti e feriti; in grigio chiaro i paesi d'Europa in cui sono scoppiate recentemente rivolte contro la mancanza di prospettiva, specie per i giovani (ad esempio, vi sono stati scontri in Inghilterra). In altri paesi, come la Turchia, il Sudan o l'Iraq, i vari regimi hanno promesso in via preventiva, per paura e con varie sfumature, riforme economiche e sociali. È essenziale notare che le rivolte esplodono per non importa quale scintilla e si diffondono con generiche richieste di cambiamento, oppure

senza neppure queste, come è successo in Francia con l'incendio delle *banlieues*. Una tale concentrazione di situazioni, in cui è possibile individuare un'invarianza sociale, ridicolizza di per sé la tendenza dei media a considerare ogni episodio come se fosse a sé stante, anche se ovviamente viene fatto il collegamento fra paesi che hanno una situazione interna "analogica", caratterizzata da mancanza di democrazia, inefficienza, corruzione, ecc. Quella che stiamo analizzando è *un'onda sismica la cui energia sotterranea è la stessa per tutti i differenti fenomeni di superficie*, dove qua crolla un muro, là si apre una voragine e altrove cade una frana.

La grande tradizione di lotta del proletariato egiziano

Entro questo panorama, l'Egitto ha potenzialità sufficienti per sconvolgere gli assetti interimperialistici attuali e influire in modo decisivo sull'intero ciclo delle rivolte, al momento senza sbocchi. È un paese con circa 85 milioni di abitanti (alcuni ipotizzano 100 milioni), che vivono concentratissimi in una stretta fascia di terra abitabile circondata dal deserto. Si tratta di 40.000 chilometri quadrati sul milione complessivo, quindi la densità demografica reale è più di 2.000 abitanti per chilometro quadrato, cinque volte di quella più alta d'Europa (Olanda). La capitale, Il Cairo, ha 15 milioni di abitanti (secondo altri dati 20 milioni). Il 40% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno. Ma già nei primi decenni dell'800 c'era un notevole proletariato *d'industria* che oggi conta 7 milioni di lavoratori. I quali, pur rappresentando solo il 18% degli occupati, producono il 37% del Prodotto Interno Lordo. Alla vigilia della prima grande manifestazione di piazza Tahrir era stato proclamato lo sciopero generale a oltranza, cosa che può essere spiegata solo se il proletariato rappresenta una forza decisiva nella massa. Lo stillicidio di lotte industriali che s'è manifestato in parallelo alle grandi manifestazioni dimostra la mancata saldatura, ma anche il movimento comune, passibile di essere indirizzato dalla classe più forte. Tali lotte stanno continuando mentre scriviamo, anche se il governo provvisorio ha minacciato (e in alcuni casi attuato) una dura repressione.

Bastano i pochi dati riportati per comprendere, all'interno della *pax americana*, la potenzialità de-stabilizzatrice di questo paese, imperniata sull'apporto di classe che il proletariato ha saputo dare in un passato anche recente, ad esempio nel 1977 e nel 2008, quando scoppiarono rivolte analoghe a quella di oggi, allora sostenute chiaramente da scioperi nelle fabbriche. Che ne sia cosciente o no, il proletariato egiziano è in grado di far saltare l'intero equilibrio del Mediterraneo e del Medio Oriente. L'Egitto è infatti uno dei cardini su cui gravita la politica di stabilizzazione imperialistica, come va sostenendo giustamente il governo di Israele (che vedeva nel sistema poliziesco di Mubarak una garanzia di tale equilibrio). Si capisce bene, quindi, come vi sia stata una globale convergenza di interessi nel suggerire transizioni morbide, affinché il proletariato, rimasto per ora poco atti-

vo, non si muovesse con la sua forza dirompente mettendo in secondo piano la sete interclassista di "occidentalità" e di democrazia.

Se partiamo dal punto di vista della rivoluzione, cioè del movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, al di sopra di ciò che dicono i protagonisti di sé stessi e di ciò che vivono al momento, è chiaramente individuabile un movimento generale che cerca faticosamente i punti deboli del sistema globale per far leva e scardinare l'ordine sociale. La cartina lo evidenzia, ma anche singoli borghesi lo stanno avvertendo, così come l'ha avvertito l'esercito. Il quale durante il corso della rivolta ha preso le distanze dall'odiatissima polizia ed evitato di fare mosse false che sarebbero state fatali per quel che restava del regime, in ultimo anche inviando alcuni propri ufficiali a tranquillizzare la massa sempre più minacciosa.

In mancanza di una corrente rivoluzionaria in grado di orientare l'energia sociale, quest'ultima finisce inevitabilmente dissipata. Perciò il sistema in subbuglio è meglio descrivibile con un'analogia di fisica termodinamica che con una di politica sovvertitrice. Di qui l'esito scontato, ma non certo definitivo, del colpo di stato morbido da parte dell'esercito, del superficiale rimpasto nella struttura del potere borghese e della promessa di riforme, tutti passi che garantiranno l'ulteriore sopravvivenza del sistema, un rinnovamento del termostato che lo stabilizza. Finché esso esploderà di nuovo, questo è certo. Infatti, la buona crescita mostrata dall'economia egiziana rispetto alla crisi generale, è stata caratterizzata dal crescente divario fra salari, redditi vari e profitti, e non può avere basi stabili di sviluppo, specie se si pensa che l'andamento demografico ha un impatto devastante su un territorio abitabile così limitato. Sarebbe tuttavia errato immaginare che questi limiti fisici siano prerogativa del solo Egitto: tutto il mondo capitalistico ne soffre, anche se non ha a che fare con l'assedio di sterili deserti, crescita demografica e satrapie particolarmente avidi. Il fenomeno ha una sola origine: difetto di accumulazione, vale a dire sovrapproduzione, caduta tendenziale del saggio di profitto, dominio del lavoro morto (macchine, impianti, capitale finanziario) sul lavoro vivo (forza lavoro in atto).

Le difese della borghesia

Non si saprà mai quanti morti ha provocato un mese di scontri con lo stato egiziano. Fossero anche il doppio dei 365 ammessi dal ministro degli interni, sarebbero comunque meno di quelli dovuti a incidenti sul lavoro e a malattie da indigenza *ogni* mese. La morte sociale non compare mai nelle statistiche della guerra di classe, ma la quotidianità del capitalismo presenta un bilancio ben più tremendo di quello di una rivolta. Il BIT denuncia due milioni di morti all'anno solo per incidenti sul lavoro. E le cause che provocano decine di milioni di altri morti per fame e malattie non sono neutre. Quando è caduta l'URSS vi è stata, all'interno del capitalismo sovietico, una transizione predatoria a cui la popolazione non ha potuto e saputo op-

porre una lotta conseguente; ebbene, l'assetto successivo ha causato finora almeno 20 milioni di morti. Si tratta di un calcolo propagandistico occidentale basato sulla diminuzione dell'aspettativa di vita, ma è esatto. Anzi, qualcuno sostiene che bisognerebbe aggiungere, alla cifra dei morti, quella dei non nati. Nel macabro bilancio della vita capitalistica, la rivolta paga. La borghesia si difende stabilizzando il proprio sistema, ma nel momento in cui la tensione interna cresce, ogni strumento stabilizzatore salta. Non è sufficiente spiegare le esplosioni sociali con la mancanza di democrazia o simili sciocchezze: miliardi di uomini non si sono ribellati affatto per decenni pur non assaporandone un granello, mentre vi sono state rivolte violentissime nei paesi più democratici.

In generale, democrazia o no, è il disagio sociale che fa da motore alle rivolte, non la miseria in assoluto e neanche lo stato di polizia. Le vecchie società fasciste di Spagna, Portogallo e Grecia saltarono dopo decenni di stabilità perché non erano più in sintonia col capitalismo globalizzato, e le attuali società demo-fasciste di Francia, Inghilterra, Italia, Grecia e Cina brillano perché troppo in sintonia. La ricerca dei motivi locali può suggerire la forma e l'intensità dell'inesco, ma non la causa del potenziale esplosivo giunto alla soglia della deflagrazione. Dunque conviene fissare l'attenzione sul centro di gravità del sistema per capire anche i fenomeni di periferia.

I maggiori paesi islamici oggi in fermento, come l'Egitto, la Tunisia, la Libia, la Siria, l'Iran, e anche l'Algeria se si esclude l'ondata di violenza fondamentalista duramente repressa, erano società stabili mediamente da quarant'anni. Carri armati, fucilate, arresti in massa e torture sono buoni deterrenti tradizionali cui esse facevano ricorso senza problemi ben prima che scoppiassero le rivolte, ma non sono le uniche armi di difesa della borghesia in genere. Anche l'intervento dello stato nell'economia, il parallelo utilizzo di ammortizzatori sociali e la martellante propaganda hanno il loro peso. Spionaggio, intercettazioni e disinformazione sono strumenti complementari sempre più importanti in guerra (sia in senso militare che sociale). Per il momento in nessun paese la rivolta ha consentito di scalfire lo stato, anche solo nel senso di impadronirsi di quello che c'è. Ad esempio sono state occupate caserme presidiate dall'esercito, ma nessuno ha pensato di occupare radio e televisione, come pure era successo in Grecia. Forse perché i rivoltosi hanno potuto fare largo uso di importanti veicoli alternativi di comunicazione e perciò di organizzazione di massa.

Prima dei moti in Egitto, si dibatteva, specie su Internet, se potesse funzionare una completa censura sulla Rete. Alcuni sostenevano che sarebbe stato sufficiente "staccare la spina". Noi eravamo piuttosto scettici non tanto per una questione tecnica quanto per il fatto che la totalità delle transizioni industriali e finanziarie avviene per via telematica, telefonia fissa e mobile, Internet. Quindi da un *blackout* totale verrebbero bloccati anche l'amministrazione pubblica e una gran quantità di altri servizi. Ovviamente

occorre far la tara dell'alone mistico che pervade la rete quando si parla di democrazia diretta, partecipazione attiva per la libertà e la giustizia, tutte categorie senza significato empirico. È vero che i simpatici *hackers* ne sanno una più del diavolo, ma i governi, dopo ogni attacco, ne sanno una più di loro. Anche perché non bisogna dimenticare che i migliori *hackers* lavorano in proprio nella prospettiva di poter lavorare per la "sicurezza" di governi, banche, industrie, ecc. Ogni arma può essere puntata in direzioni opposte. Internet è uno strumento che anticipa caratteri della società futura, ma nello stesso tempo, proprio per questo, diventa essenziale terreno di guerra antiproletaria per ogni borghesia.

Comunque sia, gli stati hanno dimostrato, contro le rivolte, che il blocco telematico totale è possibile. Per la prima volta al mondo in un paese importante come l'Egitto sono state spente le strutture nazionali di Internet, della telefonia fissa e di quella mobile. Per soprammercato sono stati bloccati anche i treni e gli autobus. Un auto-sciopero-generale pazzesco. L'intera economia difatti è risultata congelata (come avevamo ipotizzato). Istituti borghesi dediti al calcolo dell'indice di affidabilità delle varie economie nazionali hanno già fatto i conti in tasca al nuovo governo gestito dai militari: tenendo conto anche dei tempi futuri di recupero, se ne sarebbe andato in fumo almeno il 10% del PIL. Il terrore della borghesia egiziana per la rivolta ha prodotto un magnifico risultato con effetti pratici niente male dal punto di vista degli insegnamenti per i rivoltosi: senza la realizzazione di reti alternative, come quelle militari, il blocco totale delle comunicazioni è possibile; *ma non si potranno mai congelare le comunicazioni per diversi giorni senza devastare l'economia*. Ci vuol poco a immaginare l'effetto amplificato di uno sciopero generale proletario indetto contemporaneamente al blocco governativo delle comunicazioni. Per la borghesia sarebbe un disastro. Perciò gli occhi di tutti gli sbirri del mondo sono certamente puntati su questo esperimento. Di grande interesse anche per ogni rivoluzionario. Sembra comunque che gli egiziani siano riusciti a comunicare e a muoversi lo stesso, tanto che nei diciotto giorni di mobilitazione, la partecipazione alle manifestazioni è andata in crescendo.

Chi c'è dietro ai rivoltosi?

Domanda fatidica di chi non crede alla potenza della lotta di classe, non crede che essa sia un fatto perenne e la vede solo a intermittenza, quando si ingrandiscono i titoli sui giornali. La borghesia ha un'intelligenza storica che costoro non hanno e si muove in anticipo, prima che la lotta di classe diventi pericolosa. Il Mossad, cioè il servizio segreto israeliano, esprimeva la propria preoccupazione per l'attività americana in sostegno dei rivoltosi. Per quanto riguarda l'Egitto, Israele si fidava più di Mubarak che degli americani a proposito della stabilità al suo confine meridionale, ma questa volta non si trattava solo dell'interminabile guerra di Israele contro gli arabi. L'Egitto stava diventando una bomba sociale. Si capisce dunque perché alcuni

giovani rappresentanti del movimento di protesta egiziano fossero stati contattati dalla CIA già un paio di anni fa, al tempo degli scioperi generali. Almeno uno sarebbe stato scoperto dai servizi egiziani e arrestato. Se fosse credibile la dietrologia, l'intera storia della mobilitazione contro il disagio sociale (o la tirannia, o la fame) sarebbe una favola. La rivolta avrebbe avuto dei burattinai occulti che muovevano i fili delle masse popolari. Sarebbe stato pronto un leader da tirar fuori al momento opportuno, qualche notevole in esilio, come in Iraq.

Crediamo che le "rivelazioni" del Mossad possano essere veritiere. Nei panni degli americani chiunque farebbe esattamente la stessa cosa. Niente funziona meglio, per rivitalizzare una stabilità compromessa, del gattopardesco "cambiare tutto affinché nulla cambi". Per giunta col plebiscito popolare. Dunque i successori militari del militare Mubarak hanno coscientemente aspettato il momento favorevole per presentarsi al popolo come la soluzione dei problemi. E naturalmente i dollari aiutano. Persino la Fratellanza Musulmana ha aderito al programma di transizione pacifica, e al momento nessun leader carismatico è stato espresso dalla massa in rivolta. L'occidentalizzatissimo El Baradei e il suo *entourage* ci hanno provato, ma sono rimasti isolati. Anche in questo caso chi volesse adagiarsi su di una comoda dietrologia avrebbe buoni argomenti: El Baradei è colui che ha smontato la teoria delle armi di distruzione di massa in mano a Saddam Hussein e ha provato che l'Iran per adesso non può realizzare la bomba atomica. Gli americani non lo amano affatto, ovvio che gli mettano i bastoni fra le ruote. Tra le teorie dietrologiche in circolazione sui presunti manovratori delle rivolte vale la pena di citare quella "del calendario", così chiamata perché proprio sul web sono stati proclamati "*flashmob* della collera" in giorni prefissati, eventi di massa che poi hanno avuto realmente successo. Quale potenza occulta stava dietro al calendario? Come se non ci fosse materia sociale esplosiva a sufficienza in questo mondo.

A parte qualche venatura romanzesca, i fatti reali che stanno alla base della dietrologia odierna del burattinaio non ci stupiscono neanche un po'. Lenin e Parvus, che misero in moto tutte le loro energie per l'operazione atta ad ottenere il famoso treno blindato, ebbero l'attivo sostegno del ministro degli esteri tedesco tramite il generale Ludendorff. L'abilissimo burattinaio Izrael Lazarevich Parvus seppe muovere utili fili di alto livello. Ora, la Germania era nemica della Russia e Lenin fu accusato di intelligenza col nemico in tempo di guerra, capo d'accusa che, in situazioni normali, avrebbe comportato la fucilazione. Ma la situazione non era affatto normale e Lenin, appena rientrato in Russia, auspicò l'inizio della lotta rivoluzionaria mondiale. Lo scopo dei tedeschi era quello di chiudere il lunghissimo fronte orientale per cercare di vincere la guerra su quello occidentale e meridionale, mentre quello dei bolscevichi era di prendere in mano le sorti della rivoluzione per trasformare la guerra imperialistica in guerra civile e così vincere *tutte* le borghesie. In Egitto non c'è stata alcuna rivoluzione, è ovvio. Ma se

ci fosse stata e se l'elemento decisivo fosse stato un treno blindato americano, si può essere certi che un Lenin egiziano non l'avrebbe perso di sicuro. Stando le cose come stanno, il treno l'hanno preparato solo gli americani e il "popolo" si farà trasportare sui binari prefissati.

Ciò non toglie nulla al significato profondo dell'ondata di sollevazioni, che non è solo di oggi ma sta scuotendo il mondo da qualche anno a questa parte. E il nostro discorso vale per tutti i paesi al momento raffigurati sulla cartina che abbiamo presentato, specie per l'Iran la cui popolazione urbana è già scesa in piazza con ripetuti tentativi di rivolta. Dalla Tunisia e dall'Egitto questa si è estesa ad altri paesi e le manifestazioni continuano, le agenzie annunciano altri morti, feriti, arresti. Sommosse sono ancora segnalate in Giordania, Yemen e Sudan. In Siria sono già più di cento i morti nonostante la promessa preventiva di riforme radicali. Persino in Oman, paese più vasto dell'Italia con soli tre milioni di abitanti apparentemente tranquilli, si segnalano scontri con morti e feriti. Nel piccolo Bahrein (700.000 abitanti) sono sbarcati mezzi blindati dell'Arabia Saudita e forze armate degli Emirati per sedare la rivolta. In alcune città della Libia la rivolta si è trasformata in insurrezione e la repressione inevitabile ha portato alla guerra civile e all'intervento straniero. La Turchia, che sta mediando per gli altri paesi, non riesce a controllare del tutto la propria popolazione e specialmente il forte proletariato turco. Non esistono misteriosi infiltrati di potenti servizi imperialistici che possano "creare" e scatenare un'ondata sismica del genere. Ogni rivolta particolare è un piccolo tassello della rivoluzione incessante, qualunque sia il risultato locale raggiunto. E le rivoluzioni hanno sempre marciato da sé, hanno sempre utilizzato chi credeva di utilizzarle.

Effetti collaterali

Non c'erano cartelli "politici" nelle piazze d'Egitto gremite di "popolo", e l'Islam era solo in sottofondo. Le richieste erano elementari: via il dittatore corrotto soprattutto, ma questa non era che una conseguenza, un riassunto di bisogni a monte, come quello dei prezzi calmierati di pane, latte, zucchero, trasporti, servizi. Non c'erano gli onnipresenti appelli contro Israele e gli imperialisti americani, o a favore della Palestina, marchio obbligato di ogni protesta araba. Senza proclami altisonanti, le rivolte in Medio Oriente e in Nordafrica stanno sconvolgendo quella parte del pianeta. Dietro le quinte, non sono solo attivi gli americani, anche i combattenti palestinesi si mobilitano tentando di alleggerire la pressione sui loro traffici vitali. Hamas ha inviato alcuni suoi gruppi armati nel Sinai settentrionale per saggiare la consistenza del pattugliamento militare egiziano di confine. Tribù beduine alleate dei palestinesi hanno attaccato alcune località di frontiera saccheggiando i negozi egiziani armi alla mano e scontrandosi con reparti del Cairo. Scontri fra soldati egiziani e gruppi armati di Hamas sono avvenuti anche nel Sinai meridionale, presso El Arish e Rafah. Può darsi che Hamas tenti di approfittare della situazione per riprendere il controllo del confine tra Gaza

e l'Egitto, dove il traffico un tempo intensissimo di merci consentite e illegali era ormai contrastato troppo efficacemente da Egitto e Israele. E, secondo Gerusalemme, anche la Fratellanza Musulmana sarebbe molto attiva nella ripresa dei collegamenti nella zona, addirittura con un rinsaldato rapporto con Damasco. Persino i saccheggi ai musei e ai siti archeologici mostrano quanto possa precipitare la situazione, quanto sia precario l'equilibrio pluridecennale basato su sostegni, accordi e alleanze scaturiti per le esclusive esigenze dei paesi imperialisti e dei loro servizievoli clienti locali.

È naturale, ad esempio, che l'equilibrio garantito dal trattato del 1979 fra Egitto e Israele sia perlomeno in discussione. Nel punto più sensibile del dispiegamento sul terreno, il confine con Gaza, la Forza Multinazionale degli Osservatori (in gran parte americani e canadesi) è in allerta rossa e quindi pronta per ogni evenienza, compresa l'evacuazione veloce. Può darsi persino che Washington utilizzi questo momento di passaggio per far pressione su Israele dopo il suo atteggiamento negativo sul problema degli insediamenti. Per rintuzzare i piccoli attacchi di Hamas contro le proprie truppe, l'esercito egiziano, senza avvisare Israele, ha attraversato il canale con un numero sproporzionato di carri armati, violando il Trattato che dal 1979 prevedeva un Sinai smilitarizzato.

Sul fronte interno, gli "effetti collaterali" della grande rivolta hanno prodotto l'affinamento organizzativo di alcuni nodi della rete logistica o perlomeno informativa. Fallito il tentativo di organizzazione da parte di notabili come El Baradei, non vi sono stati altri raggruppamenti politici in grado di emergere, ma s'è rafforzata ad esempio la "Rete 6 aprile". Considerata un *network* giovanile senza troppo peso politico, ha contribuito massicciamente alla logistica delle manifestazioni e ha potenziato i propri nodi, che collegano decine di migliaia di persone.

La cosa più interessante è che la data del "6 aprile" da cui prende il nome tale movimento è quella di un durissimo sciopero generale partito due anni fa dalle fabbriche tessili, metallurgiche e cementiere, le stesse che diedero fuoco alle polveri nel 1977. E nelle stesse città, specie Mahalla, ma anche Heluan, dove è concentrata l'industria dell'acciaio. Mahalla è una città industriale con mezzo milione di abitanti. Heluan è un ex sobborgo del Cairo diventato municipalità. Ha 700.000 abitanti in gran parte proletari. Sono città-paradigma dell'Egitto: capitalismo industrial-finanziario che vive come un vampiro sul proletariato. È interessante notare il fatto che, nonostante tutto, il divario egiziano tra i redditi (indice di Gini) è uguale a quello dell'Inghilterra e della Svizzera. Ciò significa che un forte proletariato, pur con salari bassi, alza la media dei redditi e attenua l'effetto estremo che invece è ben presente in quei paesi dove ci sono moltitudini di miserabili che muoiono di fame e minoranze ultra ristrette di parassiti ricchissimi (anche se spesso solo in confronto alla miseria estesa). Una razionalizzazione della società egiziana potrebbe elevare questo potenziale, cioè portare alla ulte-

riore proletarizzazione dei contadini e del sottoproletariato. Su questa base sociale durante la rivolta è nata una rete di sindacati indipendenti che si è data uno statuto unitario e un coordinamento, al quale il governo ha risposto applicando in funzione antisciopero le severissime leggi varate durante la rivolta "contro lo sciaccallaggio criminale".

Egitto e Wisconsin

Confrontando media diversi si possono distillare i fatti e scartare le opinioni, ma le migliaia di fotografie e filmati valgono nell'insieme come insostituibili documenti. La prima ondata di immagini e video mostrava folle eterogenee, con gruppi di donne che emettevano il tradizionale grido di battaglia modulato dalla lingua, e molti bambini, in genere sulle spalle degli adulti con bandiera o ritratto di Mubarak "annullato". Nelle immagini delle manifestazioni centrali, con duri scontri contro polizia e sostenitori del regime, non comparivano che uomini e ragazzi. La densità delle pietre che volavano e di quelle che coprivano l'asfalto testimoniava l'estrema violenza delle battaglie. Nelle immagini delle oceaniche manifestazioni finali, donne e bambini erano di nuovo presenti in gran numero. In tutte le fasi si vedevano anche i mullah di Al-Azhar, attivi e riconoscibili dalla loro "divisa", una tonaca bruna. La millenaria università-moschea da cui irradia l'ortodossia islamica si era dunque impegnata nella lotta. Il che potrebbe significare una sovrapposizione della tradizione musulmana antica al moderno integralismo, specie quello della Fratellanza, con scopi ammortizzatori, ma potrebbe nel contempo significare che l'Islam ufficiale toglie il suo appoggio ai regimi dissipativi che affamano la popolazione e scaricano sulla rete assistenziale religiosa i bisogni essenziali della massa dei poverissimi.



In una bellissima fotografia scattata durante una manifestazione al Cairo, un giovane mostra un cartello che esprime solidarietà fra Egitto e Wisconsin. Il "W" è comune con la parola "Workers" e di fianco si legge la scritta: "Un mondo, una sofferenza". Anche se si tratta certamente di una iniziativa individuale dal sapore vagamente sessantottesco, il significato è di una robusta valenza simbolica.

Per quanto riguarda il futuro, anche se le manifestazioni e gli scioperi sono tuttora in corso, l'esito è scontato: in Iran nel 1979 le masse urbane si sfiancarono in una manifestazione continua ma, senza guida, furono brutalmente repressi. La piccola borghesia democratica non poté approfittare dell'abbattimento dello Scià per insipienza totale. Vinse il pretume nero che era

l'unica forza già organizzata. Appoggiandosi bonapartisticamente alla massa contadina ebbe il suo 18 Brumaio. In Egitto l'apparato militare che sostiene il governo provvisorio ha già mostrato quale sarà la tabella di marcia dando corso al referendum costituzionale, preludio a una sanzione dal basso di ciò che sarà deciso dall'alto.

Oggi il mondo borghese trema per la paura di una guerra civile internazionale nelle zone del mondo che si stanno surriscaldando. L'Egitto è troppo importante per lasciare che manifestazioni di massa condizionino i disegni imperialistici. Certamente Washington e Gerusalemme, pur colte di sorpresa, hanno già i piani a, b, c, insomma, tutti quelli che occorrono. L'Europa, per quanto inesistente, ha in questo caso gli stessi interessi, come bovinamente va ripetendo Frattini. Di qui l'unità internazionale oggettivamente *contro* gli egiziani e tutti i rivoltosi che oggi scendono in piazza sfidando i proiettili. Tuttavia, anche se i giochi sembrano fatti, non s'è ancora espresso il proletariato, non almeno con l'intensità del '77 in Egitto. La legge anti-sciopero potrebbe sortire l'effetto opposto a quello cercato, anche se è difficile immaginare una ripresa delle lotte con l'intensità vista nelle settimane scorse. La borghesia alternativa dei notabili che hanno cercato di infilarsi alla testa del movimento è troppo vile, e sicuramente non è organizzata e tantomeno armata. Come al solito diventa arbitro l'esercito, l'unica forza in grado di arginare sia i proletari che gli islamici, i quali comunque sono stati chiamati al tavolo costituzionale con i militari e i rappresentanti del non disciolto partito di Mubarak. Lo slogan di "morte al tiranno" è normale che sia utilizzato per cementare le masse, anche se siamo fuori tempo: dopo Luigi XVI ci fu il Terrore, mentre oggi, in tutto l'arco dei paesi in rivolta, l'unica speranza popolare espressa è la democrazia ultra-mistificatrice dei nostri tempi, forma assai più funzionale della tirannia.

Risvolti politico-sociali

Il tempo delle semplici *jacqueries* è tramontato. Quando si muovono masse di milioni di uomini in contesto urbano moderno si presenta prepotentemente sulla scena un connotato proletario. In Egitto e negli altri paesi è stato evidentissimo, anche se la protesta proletaria non ha potuto influenzare l'intero movimento ed è stata costretta a manifestarsi in azioni parallele e distinte. Ciò è normale. Sulla nostra stampa notammo in passato come le ultime rivoluzioni nazionali borghesi (Congo, Algeria, Angola, Mozambico), avessero carattere urbano e fossero improntate a metodi proletari più che contadini (scioperi generali ecc.). E questo nonostante i dati economici e demografici fossero all'epoca ancora da "questione agraria". Nel 1979 la rivolta contro lo Scià in Iran ebbe un'impronta decisamente proletaria e noi producemmo con alcuni esuli iraniani un opuscolo *contro* la concezione piccolo-borghese che auspicava una rivoluzione a tappe (prima la democrazia parlamentare poi il socialismo). Teniamo presente che in Iran nel '79 erano riemerse memorie storiche della piccola, effimera Repubblica Sociali-

sta Sovietica di Persia del 1920, e che molti organismi spontanei proletari erano stati chiamati "soviet".

Tale è dunque il contesto dei 18 giorni della rivolta egiziana, che qui abbiamo preso un po' a paradigma di ciò che sta succedendo in tutta l'area. Nella mattinata del 13° giorno di agitazioni, s'era raccolta per la seconda volta, sia al Cairo che ad Alessandria, una massa di rivoltosi che Al-Jazeera stimava a un milione di persone per città, e questo in risposta soprattutto agli attacchi dei filogovernativi che avevano provocato morti e feriti ("domenica dei martiri"), ma anche in risposta alla concomitante prospettiva di un comitato di unità nazionale che avrebbe dovuto rappresentare l'alternativa di governo. Nella capitale l'odiata polizia s'era defilata, probabilmente per ordine dell'esercito, il quale non si era ancora schierato ufficialmente (e strumentalmente) con la popolazione, come avrebbe fatto nei giorni successivi. A questo tipico vuoto di potere la piazza aveva risposto con forza. In molte città aveva incendiato i simboli dello Stato, cioè gli uffici governativi, le sedi del partito mubarakiano e tutte le stazioni di polizia, dalle quali erano state prelevate almeno 20.000 armi con le relative munizioni (*Limes*, *The Economist*). Particolare che fa sorgere qualche domanda. Ad esempio: Suez e Port Said, città con circa mezzo milione di abitanti ciascuna e lontane dai luoghi del potere centrale, secondo le cronache erano state conquistate completamente dai rivoltosi, che avevano insediato il loro quartier generale nei palazzi governativi devastati. La polizia era stata evacuata. Per non aumentare la tensione, come recitava la versione ufficiale, o a causa di rapporti di forza militari? E con quali conseguenze?

Nel giorno della spallata finale, il "venerdì della sfida", avevano manifestato 20 o 30 milioni di persone in tutto l'Egitto mentre gli scioperi proletari raggiungevano l'apice, rendendo ormai chiaro che, qualunque fosse l'esito delle rivolte, il loro significato trascendeva i confini politici delle "nazioni". Era la prova che non si trattava di un semplice "effetto domino" ma di un accumulo di tensione entro il fenomeno generale della tettonica rivoluzionaria. L'effetto politico-sociale di un'ondata che ha coinvolto un'area così vasta e con problemi così omogenei nonostante le particolarità locali, non può essere paragonato a quello di un terremoto, come hanno scritto i giornali, ma a quello dell'energia che si accumula *prima* di un terremoto.

La guerra in Libia

Quando Gheddafi andò al potere, la Libia aveva 1,6 milioni di abitanti, più o meno quanti ne ha adesso l'area di Torino e cintura. Nonostante abbia quadruplicato gli abitanti, rimane un paese deserto con la popolazione concentrata nelle aree urbane. La sua storia ci aiuta a capire la guerra presente, e la si può tratteggiare molto velocemente perché non ha dato luogo a un vero assetto storico nazionale. Come e forse più di tanti altri paesi che hanno attraversato l'esperienza coloniale, la Libia subisce il retaggio di confini e

assemblaggi etnici arbitrari. La sua storia antica vide l'impianto di colonie egizie, puniche, greche, romane, vandale e bizantine. Il mondo romano-bizantino era già decaduto quando sulle sue rovine, nel VII secolo, arrivò la prima ondata islamica sotto il califfato Omayyade. Dopo aver fatto parte di tutti gli avvicendamenti legati alla storia araba, la Libia passò sotto il controllo dell'Impero Ottomano e infine fu invasa dall'Italia nel 1911 diventandone di fatto colonia fino alla Seconda Guerra Mondiale. Dopo il 1945 vi si stabilì un controllo amministrativo anglo-francese (Cirenaica-Fezzan) e nel 1949 il Nord divenne un emirato indipendente. L'anno successivo, col beneplacito dell'ONU, un'assemblea delle tribù proclamò lo Stato nazionale unificando tutto il territorio sotto una monarchia costituzionale. All'inizio degli anni '50 sia l'Inghilterra che gli Stati Uniti "ottennero" la concessione per costruire basi aeronavali e, nel 1956, le prime basi petrolifere. Nel 1959 la Libia divenne un paese esportatore di petrolio ed entro il 1961 aveva già una buona rete di oleodotti. Il petrolio libico è di ottima qualità e nel 1969 la produzione raggiunse la cifra strepitosa di 3 milioni di barili al giorno.

In pochissimi anni un popolo di pastori poveri era diventato uno dei più ricchi del mondo. O meglio: era diventata ricca una piccola parte della popolazione, mentre le condizioni dell'altra restavano le stesse. Ma i petrodollari finivano soprattutto alle compagnie petrolifere e alle banche anglo-americane, cosa che la borghesia nazionale, come del resto era già successo altrove, non poteva tollerare. I giovani ufficiali dell'esercito si fecero interpreti sia del malcontento popolare che delle esigenze borghesi e organizzarono un colpo di stato. All'età di 28 anni Gheddafi fu proclamato capo di un governo che nazionalizzò immediatamente la produzione petrolifera e le banche, ordinando a tutti i militari stranieri di lasciare le basi e il paese. Sulla base di un programma socialisteggiante, nel senso che evocava il comunitarismo della famiglia allargata beduina, il governo tentò di realizzare l'unificazione di Libia, Tunisia, Egitto e Sudan, programma che ovviamente nessuno prese sul serio. Nel frattempo la produzione crollava a un terzo di quella del '69 e lì rimase, sia perché dopo la guerra del Kippur vi fu il noto embargo petrolifero cui la Libia aderì subito, accompagnando la decisione con l'aiuto ai combattenti palestinesi e ad altri movimenti armati, sia per un più oculato utilizzo dei giacimenti. Diventata agli occhi occidentali nazione-canaglia, la Libia fu colpita da un embargo unilaterale da parte di Washington (1982), cui seguirono il primo tentativo di assassinare Gheddafi (1984) e bombardamenti su Tripoli e Bengasi (1986) con lo stesso obiettivo (morì invece una delle figlie).

Nel 1987 la Libia fu accusata di aver abbattuto un aereo di linea francese sul Sahara e l'anno successivo uno americano sulla Scozia. Di conseguenza l'embargo fu sancito dall'ONU. Dopo alcuni anni il governo libico incominciò un lento lavoro di alleggerimento della propria situazione internazionale facendo perno sulla distruzione di armi chimiche e sull'abiura del terrorismo. Nello stesso tempo la produzione petrolifera fu portata a 2 milioni di

barili. Di conseguenza, nel 2004, l'ONU tolse l'embargo e la Libia fu invitata al summit di Lisbona tra EU e paesi africani. Gheddafi in persona, destreggiandosi fra le diplomazie, riuscì a strappare come segno di buona volontà la promessa di ospitare a Tripoli il summit del 2010, incontro che poi ebbe effettivamente luogo, naturalmente quando Washington ebbe dato il suo permesso inviando in visita ufficiale il segretario di stato, carica allora ricoperta da Condoleezza Rice.

Non ci interessa ovviamente commentare gli atteggiamenti poco ortodossi di un Gheddafi, ma certo egli non ha capito che la guerra con gli Stati Uniti è sempre all'ultimo sangue e che non è sufficiente qualche truccetto per salvarsi la pelle. Non appena l'ondata di rivolta ha coinvolto la Libia, c'è da star sicuri che in qualche base americana del Mediterraneo i cacciabombardieri hanno incominciato a scaldare i motori. Londra, per simbiosi *wasp*, ha subito preparato una missione di 007 da sbarco per contattare i rivoltosi che però hanno rimandato gli spioni al mittente con preghiera di non compromettere la sovranità del governo provvisorio e quella nazionale. Parigi, con tipico scatto francese, di quelli ridicolizzati da Marx al tempo delle flotte concorrenti, ha unilateralmente bombardato i carri armati libici, forse nel timore che potessero infrangere la *no fly zone*, cioè prendere il volo. A Roma si è provato a temporeggiare, ma un'opportuna convocazione all'ambasciata americana ha subito messo le cose a posto.

Da quel momento in poi gli eventi si sono svolti come da manuale: una feroce compellenza ha obbligato le truppe governative ad attaccare gli insorti prima che ricevessero armi e aiuti umanitari sotto forma di missili e bombardieri. Così Washington ha preso due piccioni con una fava: da una parte ha giustificato l'intervento armato per fermare i massacratori; dall'altra ha permesso il massacro per obbligare i massacrati a chiedere aiuto e a non fare troppo gli schizzinosi con le interferenze anglo-americane nelle cose interne della Libia. Noi non crediamo affatto che si possano programmare i piani di volo automatico di 150 missili *cruise* in 24 ore per inviarli ognuno su un bersaglio diverso. Erano già pronti da un pezzo.

L'ossimoro maledetto

Guerra "umanitaria", ci risiamo. Mentre in Egitto l'esercito si è fatto garante di una transizione "indolore", cioè di una riproposizione edulcorata del vecchio regime, in Libia ciò non è stato preso nemmeno in considerazione, né dall'esercito stesso né tantomeno dagli interessati salvatori umanitari. Il perché è chiaro: l'Egitto è troppo importante ed era assolutamente necessario fermare la rivolta prima che si saldasse con gli scioperi proletari come era successo nel 1977; in Libia si poteva invece intervenire con alta possibilità di successo, costo militare assai contenuto e un bisogno limitato di propaganda bellica, dato che Gheddafi era già abbastanza bruciato sul piano della società dello spettacolo. Infatti, noti rappresentanti della santa o-

pinione pubblica, pacifisti quando fa comodo, sono di nuovo diventati interventisti contro l'antipatico dittatore. Con il criterio oscillante di costoro bisognerebbe bombardare mezzo mondo. Sono democratici, purché non vincano le elezioni partiti che urtano la loro sensibilità, nel qual caso sono disposti a passare sopra ai principii, come in Algeria o in Iran. Al solito, le colombe di ieri diventano falchi e viceversa. Siamo nella normalità.

Questa volta si bombarda con l'approvazione dell'ONU, tanto per chiarire che, permesso ufficiale o no, si bombarda comunque. Ma non è questo il problema. Il comando è assunto dalla NATO, il che vuol dire di fatto e di principio da Washington. Il comandante supremo dell'organismo militare è infatti un generale americano; il comando navale mediterraneo dipende da un ammiraglio americano e la componente aerea della marina da un generale, sempre americano; il comando delle operazioni in Libia è stato affidato a un generale canadese che però dipende dall'ammiraglio americano. Per il resto i politici designati da 28 paesi fingono di partecipare alla missione libica, e dal punto di vista militare sono ovviamente solo un intralcio.

La risoluzione dell'ONU è scritta in modo da non dire niente. Prevede una zona di esclusione del volo e azioni atte a salvaguardare l'incolumità dei civili. Siccome i carri armati non volano, ha ragione Sarkozy quando li bombarda per evitare che vadano a cannoneggiare i ribelli. In pratica la missione anti-Gheddafi prevede una zona di esclusione non del volo ma di qualsiasi movimento delle truppe di Tripoli. Ora, queste ultime non potranno reggere a lungo se faranno volare gli aerei o marciare i carri armati sotto il tiro al bersaglio del nemico. Quindi adotteranno un'altra tattica, che sarà quella di disperdere i soldati in piccoli reparti e riprendere le città principali oppure, al limite, trincerarsi a Tripoli, che è una grande città con più di un milione di abitanti. I lealisti non incontreranno nessuna temibile resistenza, dato che i ribelli non hanno organizzazione armata di nessun tipo. Di fronte a un arroccamento del nemico a Tripoli, pronto a una guerriglia urbana di tipo libanese, la missione dall'alto non servirà più a niente, perciò qualcuno dovrà inviare i soliti fantaccini a controllare il territorio, come *tutte* le guerre di questo genere insegnano. Una possibile *tattica* delle truppe fedeli a Gheddafi diventerebbe così *strategia*. E le truppe della coalizione, per simmetria, dovrebbero cambiare la propria, dato che la guerra di fanti in ambiente urbano sarebbe un incubo.

Evidentemente i generali americani auspicano un veloce collasso di quel che resta dell'apparato militare libico, ma ove ciò non accadesse, bisognerà inviare truppe a terra e sarà la terza guerra contro un paese islamico dopo l'Afghanistan e l'Iraq. E se anche in qualche altro paese, ad esempio la Siria, dovesse prendere piede una rivolta decisiva, che faranno i paladini delle guerre umanitarie? L'ossimoro sta già mostrando troppi limiti e l'ondata sismica sta già globalizzando i conflitti, che da sociali si tramutano assai velocemente in militari. Oltre al citato intervento saudita in Bahrein, un altro

fatto di rilevanza internazionale, poco pubblicizzato, merita attenzione: gli israeliani hanno intercettato nel Mediterraneo orientale una nave tedesca battente bandiera liberiana, proveniente dalla Siria, transitata dalla Turchia e carica di armi, missili e sistemi d'arma (inglesi) presumibilmente inviati dall'Iran e diretti ad Alessandria. Per chi erano? La Turchia ha subito intensificato i controlli nei porti e negli aeroporti. L'Iran ha smentito. Israele suppone che fossero per i Palestinesi, ma da Teheran hanno subito ironizzato sul fatto che solo un pazzo potrebbe pensare di inviare una tale quantità e qualità di armamenti per nave in una zona così calda, dato che le coste di Israele e di Gaza sono le più pattugliate del mondo (fonte: *Peace reporter*; foto: *shippingonline.it*, 16-3-2011).

L'incognita siriana

È difficile scrivere di avvenimenti in corso su di una rivista che esce ogni qualche mese ma, pur sapendo che potremmo essere corretti dai fatti, non possiamo evitare di valutare il potenziale sviluppo della situazione. L'onda sismica ha ormai coinvolto pesantemente, con manifestazioni e violente repressioni (150 morti) un altro paese importante, la Siria (23 milioni di abitanti). Se l'Egitto è il perno storico attorno a cui può gravitare il futuro di tutta l'area, la Siria è il perno strategico attorno al quale è gravitata la storia delle relazioni fra stati in Medio Oriente negli ultimi quarant'anni. Alcuni suoi territori sono ancora occupati da Israele (che vi ha impiantato insediamenti ebraici per 20.000 coloni), e non è mai stato siglato un trattato di pace tra i due paesi. Da tempo memorabile essa gestisce spregiudicatamente, in modo diretto o con pressioni indirette, tutte le organizzazioni palestinesi. Ha un contatto privilegiato con Hamas e con Hezbollah, che si estende da una parte al governo di Gaza e dall'altra al governo dell'Iran. Ha un peso notevole nelle questioni interne del Libano. È ancora considerata "stato canaglia" dagli Stati Uniti. Ha infine una situazione interna la cui solidità sembrerebbe garantita dal perenne stato di emergenza e dal controllo poliziesco, anche se, come si sta vedendo, poggia sulla fragilità intrinseca del gruppo dirigente, che è di etnia alauita (di fede sciita), una minoranza del 10% circa entro la popolazione siriana.

Il governo di Damasco ha una pluridecennale tradizione repressiva. La Fratellanza musulmana è stata praticamente annientata in una campagna militare che ebbe il suo culmine nel soffocamento di una rivolta della città di Hama stroncata nel sangue (febbraio 1982, 38.000 morti, i superstiti deportati e la città rasa al suolo con i bulldozer). È noto, inoltre, che la Siria ha sempre represso brutalmente, spesso con le armi, ogni aspirazione palestinese all'autonomia politica e militare, provocando più morti dell'intera guerra con Israele. La capacità repressiva deve però oggi fare i conti con la diversa situazione interna e internazionale, quindi il governo è in bilico fra una repressione che rischia di diventare peggiore di quelle del passato e un cambiamento radicale che però è quasi impossibile improvvisare.

Questa situazione, insieme al contesto generale, deve ovviamente essere tenuta in conto dalla nuova strategia in Libia, se questa volgerà verso la soluzione dell'impegno militare a terra. L'appoggio della Lega Araba verrebbe senz'altro meno in caso di contenzioso con Damasco (e comunque anche oggi solo Qatar ed Emirati hanno dato un simbolico contributo materiale alla coalizione anti-Gheddafi). Secondo gli israeliani, in caso di rivolta decisa il governo di Damasco non potrebbe contare sull'esercito, a stragrande maggioranza sunnita come la popolazione, e quindi sarebbe obbligato a percorrere la stessa strada del Bahrein, cioè chiamare rinforzi da un paese compiacente, in questo caso l'Iran. L'eventualità non è completamente campata in aria: Teheran non potrebbe permettere il crollo dei delicatissimi equilibri locali. In effetti la collaborazione militare tra i due paesi è già abbastanza stretta, un comando militare iraniano è stanziato presso lo Stato Maggiore siriano a Damasco e la flotta iraniana ha recentemente ottenuto di poter attrezzare una sua base nel porto siriano di Latakia. Inoltre, a proposito di internazionalizzazione dei conflitti, è certo che un intervento di Teheran negli affari interni siriani provocherebbe conseguenze rispetto ai legami con Hezbollah in Libano, con le organizzazioni palestinesi che hanno sede in Siria, specie quella controllata direttamente da Damasco, cioè il Fronte Popolare di Liberazione Palestinese - Comando Generale di Jibril; infine con le milizie di Moqtada Sadr il quale, lasciato l'Iraq, è in "fraterna" relazione sia con Hezbollah che con il governo siriano.

È bene ricordare: siamo nell'era della "guerra infinita"

Il numero 11 di questa rivista era una monografia di 128 pagine su quella che in base agli eventi in corso e alle spiegazioni dei medesimi da parte del governo di Washington, avevamo chiamato "politiguerra americana". Sembrava che le guerre d'Afghanistan e d'Iraq fossero al termine e che la parola sarebbe passata, almeno in quelle aree, dalle bombe all'edificazione del "Nuovo secolo americano" secondo i dettami dei neo-conservatori; ma insistemmo sul fatto che storicamente andava sfumando il confine fra tempi di pace e tempi di guerra, come del resto aveva già incominciato a dimostrare la cosiddetta Guerra Fredda. In effetti era stata caldissima, aveva provocato più vittime delle due Guerre Mondiali messe insieme e, secondo la teoria degli insiemi, meritava in pieno il nome di Terza Guerra Mondiale.

Dunque non erano ancora terminate le due guerre suddette che già la propaganda si faceva pressante contro i restanti "paesi canaglia" come la Corea del Nord, l'Iran, la Siria e la Libia. Il ritornello era poco fantasioso: diritti umani, dittatura, armi di distruzione di massa. Non si trattava semplicemente di una dichiarazione di guerra al mondo da parte del grottesco schieramento politico che si faceva portavoce della "guerra infinita". Anche se la maggior parte degli oppositori democratici in campo internazionale si muoveva, e soprattutto parlava, intorno a quest'ipotesi, lo sfumarsi del confine fra pace e guerra, con l'avvento di un'era in cui la guerra si annunciava

come fatto permanente, stava, più che nelle idee degli uomini, nelle materiali e pressanti esigenze del Capitale. Era in corso l'ultimo tentativo di salvare l'intera società capitalistica da sé stessa, perciò la guerra era davvero una necessità "senza limiti". La teoria della *locomotiva* capitalistica stava andando a rotoli, e la dura realtà dimostrava che ormai *l'America non trainava più l'economia mondiale ma ne dipendeva*. In tale contesto l'ideologia americana dell'attacco preventivo e della impossibilità di stabilire dei limiti era una prova della debolezza degli Stati Uniti, non della loro forza.

Si rafforzava quindi l'esigenza di imporre un controllo sui flussi di valore prodotto nei vari paesi in modo da "drogare" in qualche misura la locomotiva americana con l'utilizzo del surplus altrui di capitali, come già succedeva da anni con il Giappone (acquirente di debito americano) e incominciava a succedere alla grande con la Cina. Paradossalmente l'imposizione del *liberismo* agli altri e l'adozione del *dirigismo* per sé, rappresentava in termini effettivi un disperato tentativo di rovesciare la prassi anarchica del mercato mondiale, perché il capitale globalizzato mal sopportava barriere alla propria libera circolazione al di fuori delle frontiere nazionali. Dopo la crisi asiatica del 1977 tutti i paesi coinvolti avevano incominciato a non più tollerare le manovre effettuate dagli americani tramite gli organismi internazionali (FMI, BRI, WTO), giungendo alla conclusione che ci si sarebbe dovuti risollevarci con le proprie forze. Perciò il sistema di controllo USA era andato velocemente in crisi.

Che ne siano consapevoli o meno, gli Stati Uniti sono costretti a smantellare ogni sistema di protezione dei capitali nazionali altrui per poter continuare a godere del loro privilegio finanziario e militare. Questo vale per l'economia in generale, che si sta lentamente staccando dal dollaro, come per i giacimenti petroliferi. Con i loro pozzi in esaurimento, gli USA non possono sopportare che quelli dei paesi produttori di petrolio siano gestiti con produzione al risparmio. Sarà un caso, ma Iran, Iraq e Libia avevano da tempo messo sotto controllo la produzione e fra poco anche il grande rubinetto compensatore, l'Arabia Saudita, sarà costretto a fare lo stesso.

All'utopia di controllare il mondo tramite un supergoverno a guida americana si contrappone la reale suddivisione dei capitali nelle varie proprietà private, il che, nel contesto del mondo globalizzato, significa aree di influenza nazionale. E a questa realtà politico-economica se ne sovrappone un'altra ancor più drammatica, cioè la distribuzione delle risorse agrarie e minerali secondo la formazione geologica e non secondo i confini politici. Di fronte alla prospettiva certa dello scarseggiare delle materie prime non c'è santo che tenga: per ogni paese è una questione di vita o di morte, specie se lotta per l'egemonia mondiale. Questa consapevolezza è di vecchia data, ma dopo l'embargo petrolifero di metà anni '70 è diventata terrore. Risalgono ad allora i piani militari, per niente segreti, atti a mantenere la *libertà* di approvvigionamento a costo di invadere i paesi produttori. Tanto per fare un e-

sempio, Edward Luttwak, consigliere militare di più governi americani, fu uno dei più accesi sostenitori di tale strategia: il petrolio e le altre materie prime sono di importanza vitale per miliardi di persone, è lecito dunque far guerra a chiunque cerchi di limitarne l'utilizzo.

Gli Stati Uniti non erano riusciti ad impiantare basi militari importanti in Egitto. Nasser, soppesato il prezzo che avrebbe dovuto pagare per gli "aiuti", si era rivolto all'URSS acquistando armamenti e tecnologie utili alla costruzione del gigantesco sbarramento di Assuan. Sadat e Mubarak, pur avvicinandosi a Washington, avevano preteso dollari e armi per costituire una potente forza armata nazionale, ma in *sostituzione* di quella del "benefattore", che dovette accontentarsi di due utilità aeroportuali senza extraterritorialità, ad Alessandria, nel Nord, e a Hurghada, nel Sud, sul Mar Rosso. Perciò dal Marocco alla Turchia non vi sono a tutt'oggi basi aeronavali americane propriamente dette. È ovvio che farebbe gola impiantarne in Libia, al confine fra Maghreb e Mashrek, ponte verso l'Africa, dove operano già troppi cinesi (35.000 solo in Libia, di cui 20.000 evacuati).

Se i movimenti popolari odierni rischiano tutti insieme di mettere in pericolo gli equilibri geopolitici, quello egiziano in particolare sembra aver rinforzato lo spirito nazionalistico dell'esercito, i cui capi filoamericani erano ormai troppo impelagati in traffici personali, a livello di interi settori economici. Come i paesi d'Asia, anche quelli d'Africa e del Medio Oriente stanno reclamando un'autonomia sempre più spiccata. L'esempio più eclatante è quello della Turchia, paese un tempo filo-atlantico per eccellenza e ora assai freddo su tutte le iniziative americane, non solo guerresche. La ventata di rivolta può essere letta anche in quest'ottica e, di conseguenza, il tentativo americano di cavalcarla andrebbe letto come azione di retroguardia, difensiva, non come quella di burattinai occulti, fautori di improbabili rivoluzioni "colorate".

LETTURE CONSIGLIATE

- PCInt., "Crisi del Medio Oriente", *Il programma comunista* nn. 20 e 21 del 1955.
- PCInt., "Le Alsazie-Lorene del Medio Oriente", *Il programma comun.* n. 23 del 1955.
- PCInt., "Il terremoto Medio Oriente", *Il programma comun.* nn. 7, 8 e 13 del 1956.
- PCInt., "Suez, vertenza fra ladroni", *Il programma comunista* n. 18 del 1956.
- PCInt., "Egitto. Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico", *Il programma comunista* nn. 7, 8 e 9 del 1977.
- "Banlieue è il mondo" e "Nous, les zonards voyous", *n+1* n. 19 del 2006.
- "La nuova politiguerra americana", *n+1* n. 11 del 2003.

Fukushima in cifre

Gli inaspettati nove gradi di magnitudine non giustificano niente, tantomeno in Giappone. Sulle catastrofi "naturali" c'è un vasto lavoro della nostra corrente, raccolto nel nostro Quaderno *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale* e non ci dilungheremo. Del resto i media ci stanno mostrando i giapponesi pazienti e disciplinati come se i 30.000 morti fossero dovuti a mera fatalità. Tutti constateranno presto, come dopo il disastro di Kobe, che i danni per 150 miliardi di dollari non affosseranno l'economia né tantomeno la risolleveranno con le commesse per la ricostruzione, dato che rappresentano solo un'infima percentuale dell'ancora gigantesco PIL giapponese.

Però questa volta è saltata una centrale nucleare e la situazione si complica. L'argomento non è nuovo ma richiede un minimo di decontaminazione rispetto alle balle sparate sia dai partigiani del nucleare sia da quelli delle cosiddette fonti alternative. Gli incidenti alle centrali nucleari si contano a decine, ma quelli gravissimi sono stati "solo" tre: Three Mile Island (USA), Chernobyl (Ucraina) e Fukushima. Su 443 centrali nel mondo, la maggior parte funzionanti da decenni, l'incidenza numerica dei disastri per anno risulta abbastanza bassa e i fautori del nucleare fanno presente che solo nelle miniere di carbone cinesi muoiono 2 o 3.000 operai all'anno. Il guaio è che per il nucleare non si tratta di incidenti qualsiasi, la soglia di pericolosità non la conosce nessuno e Fukushima, pur tenendo conto del criminale (anche per gli standard capitalistici) comportamento dell'azienda responsabile, sta a provarlo. Su sei reattori, ne sono saltati quattro, compreso uno che sembrava non a rischio in quanto usato solo come magazzino scorie. Probabilità che succedesse: vicino allo zero... secondo i calcoli correnti, come vedremo.

Le centrali, ovviamente, sono distribuite fra i paesi seguendo grosso modo la concentrazione del capitale: 104 negli Stati Uniti, 55 in Giappone, 58 in Francia e così via, fino ad arrivare alla Cina con 13 funzionanti, 27 in costruzione, 50 in progetto e 110 previste come obiettivo. Il Giappone ha un consumo *pro capite* di energia proveniente da ogni fonte pari a 3,64 Tep (tonnellate equivalenti di petrolio). Basta moltiplicare il dato per 130 milioni di abitanti per avere chiara la nozione della sua fame di energia. E siccome di sua ne ha solo di idroelettrica (poca), ecco che, nonostante le 55 centrali nucleari, si trova nella scomoda posizione di secondo importatore mondiale di petrolio dopo gli USA; primo importatore del mondo di gas; primo importatore mondiale di carbone; terzo importatore mondiale di uranio dopo gli USA e la Francia.

La prima centrale fu costruita nel 1969 e ad oggi il Giappone ha una potenza installata di 48 Gigawatt (altri 14 Gw sono in programma). Il terremoto ha danneggiato la metà delle centrali costruite nel primo decennio e nessuna centrale costruita in seguito. Ovunque avesse colpito il terremoto, le centrali di vecchia tecnologia, pur rinnovate, non avrebbero resistito. Ciò significa almeno due cose fondamentali: 1) che gli standard di allora, creduti sicuri o gabellati per tali non lo erano affatto; 2) che l'allungamento della vita dei reattori, il cui unico scopo è la redditività economica, è stato ottenuto senza tenere minimamente conto dei nuovi standard di sicurezza con i quali sono state costruite le ultime centrali.

L'incidente di Fukushima si è verificato per condizioni estreme, ma si è verificato. Ciò significa che: 1) non esistono centrali sicure al 100%; 2) che si può solo abbassare, a costi crescenti, il livello di probabilità degli incidenti (questo vale per qualsiasi impianto industriale o macchina; 3) che l'aumento del numero delle centrali invalida la diminuzione della probabilità di incidenti; 4) come nei due disastri precedenti (ma anche quelli legati al petrolio come la piattaforma BP o alla chimica come Seveso o Bhopal) c'è stato un lucroso e illegale risparmio di capitale costante; 4) non è possibile fermare la corsa al nucleare finché il capitalismo è in piedi. Il vagheggiato capitalismo a basso consumo energetico non esiste: questo sistema consumerà sempre il massimo di energia consentito dalla rendita, cioè dalla quantità di valore che è possibile stornare dal profitto, una contraddizione immane che può, da sola, provocare la micidiale concorrenza fra stati fino alla guerra.

Il ciclo energetico è molto lungo. Esso è determinato dall'assetto geografico, economico e sociale di interi continenti e determina a sua volta i rapporti interni ed esterni dei vari paesi. Le conseguenze di assetti politici al riguardo possono avere effetti per un secolo, come nel caso dei piani idroelettrici di inizio '900 in Italia, completati durante il fascismo, che hanno ancora un impatto attuale. Per questi suoi caratteri il ciclo ha una fortissima inerzia e non è sensibile ad eventi repentini che ne modificano localmente le condizioni. Three Mile Island, Chernobyl e Fukushima non hanno cambiato di una virgola l'andamento del nucleare, i disastri sono meno potenti dei miliardi di dollari per progetti con esiti a diversi decenni. È inutile predicare che l'eolico, il fotovoltaico o il solare "sono meglio"; non è quello il criterio che fa decidere quale strada imboccare. L'unica risposta possibile è: vi piace il capitalismo? Ve lo tenete com'è, esso non è riformabile.

Come il profitto agisce a monte, fin dalla progettazione, ubicazione, costruzione e gestione delle centrali, così agisce a valle, con effetti ancor più devastanti. Non si contano le scoperte di traffici criminali di scorie radioattive. È sciocco pensare che esse possano sottostare a leggi economiche differenti rispetto a quelle che regolano, in campo internazionale, i rifiuti della produzione industriale e quelli domestici. La produzione di energia nucleare non è un problema nazionale ma planetario: paesi la possono adottare e altri no, ma nel computo globale dei Gigawatt il modo di produzione capitalistico non si fermerà di fronte a niente pur di disporre del massimo di energia, a costo non solo di sacrificare il cibo e la salute dell'uomo, cosa che sta già facendo da tempo, ma di compromettere la riproduzione della specie.

Ripresa

Sembrava che l'economia mondiale fosse fuori dal tunnel. A gennaio la finanza globale si stava normalizzando, i debiti statali erano sotto controllo, la locomotiva americana incominciava a muoversi e persino i possessori di titoli di stato li stavano convertendo in azioni. Semmai destava preoccupazione il fatto che la ripresa sarebbe stata troppo rapida a causa delle economie emergenti, e ciò avrebbe certamente provocato di nuovo sovrapproduzione, con l'aggravante che la lotta alla deflazione avrebbe amplificato il pericolo di inflazione specie sul fronte delle materie prime. Adesso tutto sembra sconvolto: prima il terremoto sociale in Nordafrica e Medio Oriente mette a rischio il flusso petrolifero e comunque attizza la speculazione, poi il terremoto geofisico in Giappone con relativo tsunami e disastro nucleare mettono in crisi il terzo sistema produttivo del mondo, con ricadute a catena su molte filiere produttive (alcuni semilavorati giapponesi vengono da fornitori prati-

camente unici). Gli economisti hanno già fatto i calcoli: i loro modelli dicono che alla fine dell'anno i due terremoti costeranno all'economia mondiale il 25% della crescita. Siccome si prevedeva un + 4% ci si dovrà accontentare di un + 3%. E ciò senza contare gli effetti dell'incertezza, che sono assai pesanti quando una massa enorme di capitali fittizi si aggira in cerca di impossibile valorizzazione.

Secondo il nostro modello non è stato sconvolto proprio nulla. Disastro vuol dire ricostruzione e grandissimi affari, amplificati dall'emergenza e anzi, per dirla cinghiosamente col linguaggio del Capitale, l'asfittico Giappone avrebbe bisogno di ben altre opportunità di investimento. Per quanto riguarda il fronte petrolifero, ogni 10% di aumento del grezzo ha una ricaduta dello 0,2% sulla crescita mondiale, tenendo conto del trasferimento di valore dai compratori ai venditori i quali però reinvestono la rendita. Semmai un grosso problema è il trasferimento in sé, ma questo è un discorso geopolitico, non semplicemente economico.

I fattori fondamentali della crisi quindi non sono scalfiti dai due terremoti; anzi, la sovrapproduzione di merci che per i paesi emergenti continua, si tradurrà molto presto in ulteriore sovrapproduzione di capitali e la legge della miseria relativa crescente impedirà un aumento dei consumi. Persisterà o aumenterà la disoccupazione per cui i capitali stessi, non fecondati da forza-lavoro, rimarranno sterili.

Merci immateriali

Marx nella prima pagina del Capitale describe le merci come prodotti vendibili, atti a soddisfare bisogni, non importa se fisici o dovuti alla fantasia. La distinzione fra produzione fisica e servizi era allora abbastanza netta. La quota del valore globale dovuto alla prima era determinante e anzi crescente, e nessun economista si sarebbe preoccupato di "ritornare ai fondamentali", cioè al capitale derivante da produzione e vendita di merci, materiali o immateriali che fossero.

Oggi molti economisti trovano preoccupante la continua diminuzione della produzione industriale su quella totale. Si chiedono quale possa essere il futuro di paesi i cui servizi contano per il 70 o l'80% del PIL, paesi che oltre tutto hanno pleorici servizi "non vendibili" che non producono valore ma ne consumano. Prendiamo gli Stati Uniti: negli ultimi vent'anni la popolazione è cresciuta quasi dell'1% all'anno, il che vuol dire almeno 50 milioni di persone. Nello stesso periodo gli occupati sono aumentati di 27,3 milioni, di cui 26,7 nei servizi non vendibili (istruzione e sanità pubbliche, piccolo commercio, forze armate e polizia, ecc.) e solo 0,6 milioni nell'industria e nei servizi vendibili (come finanza e assicurazioni), con guadagno di questi ultimi e perdita netta del settore manifatturiero. Ma attenzione: al calo dell'occupazione degli addetti industriali corrisponde un aumento vertiginoso del valore prodotto dagli stessi. Ci sono dei paesi come Inghilterra e Olanda che da questo punto di vista stanno anche peggio e siccome l'andamento storico è comune a tutti i paesi, sarà presto raggiunta una soglia invalicabile.

Quando intravedono un limite all'accumulazione gli economisti ne restano sconvolti, come se ciò contraddicesse una legge di natura. Vanno indietro nel tempo e si rasserenano: negli ultimi trent'anni i maggiori paesi hanno visto raddoppiare la produzione industriale, la delocalizzazione delle merci di fascia bassa è fisiologico, quelle di fascia alta continueranno ad essere prodotte qui, non c'è da preoccuparsi. In fondo alla Cina abbiamo venduto solo l'*hardware* della IBM, la *ferramenta*, e le facciamo costruire anche quella che è ancora di proprietà americana, euro-

pea o giapponese perché qui non conviene più. Qui il *business* del futuro è nelle merci immateriali, "bisogna finirla con il feticcio della produzione" (Jagdish Bhagwati della Columbia University), ci dobbiamo lanciare nei grandi sistemi logistici, nelle reti fisse e mobili, nella grande distribuzione a livello globale, nei brevetti, nelle biotecnologie. I registratori di cassa elettronici di Walmart sono terminali collegati alle fabbriche sparse nel mondo, ogni minuta vendita va a far parte di un immane centro ordini in tempo reale e altre aziende di logistica si preoccuperanno di collegare la rete di trasporto del materiale ordinato.

D'accordo, per il Capitale merci materiali o merci immateriali fa lo stesso, purché si vendano. Solo che la produzione di merci immateriali non produce a sua volta fabbriche, impianti, mezzi di produzione in quantità conseguente. Questo vuol forse dire che ci sarà una divisione del lavoro a livello planetario e tutto filerà liscio? Un momento: abbiamo visto che il fenomeno coinvolge tutti i paesi, quindi tutti arriveranno a toccare il limite che tanto spaventava gli economisti. E una divisione del lavoro a livello intergalattico non c'è ancora.

Merci materiali

Al marzo 2011 la produzione industriale americana era ancora il 5% al di sotto del picco raggiunto prima della recessione. Gli economisti però sono euforici lo stesso: da molti anni non succedeva che l'andamento dell'industria fosse migliore di quello degli altri settori. Per di più, dopo la sbronza finanziaria, dietro gli istituti di credito che tengono ancora banco, fanno capolino i cosiddetti (parametri) fondamentali. Da tenere anche presente che la ripresa industriale è stata più veloce di quella del numero degli occupati, dato che è aumentata la produttività. Ma che importa, il dato va considerato positivo, i disoccupati pesano sulla società, non sull'azienda. Comunque gli occupati industriali sono cresciuti dell'1,6% mentre in generale la crescita è stata dell'1% (le cifre sulla disoccupazione americana sono sempre aleatorie: prendiamo il massimo di disoccupazione ufficiale registrato al culmine della crisi, 12,5%, quindi vuol dire che, tolto un punto, saremmo all'11,5%, il che è tanto anche per i selvaggi parametri americani).

Facendo un consuntivo, il baratro è stato raggiunto verso la metà del 2009, con un crollo che nella meccanica ha raggiunto il 40%. La risalita sarà ancora lunga, perché per molti settori quella visibile negli ultimi tempi è dovuta non a un netto miglioramento della produzione ma al rinnovamento delle scorte. Anche l'aumento delle vendite di automobili è in gran parte dovuta al logoramento del parco circolante dopo quasi quattro anni di crisi. In totale il settore ha recuperato fino al 20%. Come da manuale marxista, la parte del leone la fanno i mezzi di produzione, e non solo perché l'Oriente ne richiede, il dollaro è basso e il governo offre incentivi: ogni crisi è una occasione per aumentare la produttività e con questo essa non fa che preparare la prossima. Solo che adesso il ciclo si è cronicizzato, e fra una caduta e l'altra l'economia stenta a ritornare ai livelli precedenti.

Ciò è poco visibile perché si muove molto il capitale fittizio, ma non bisogna confondere una ripresa di borsa con una dell'economia. Il mercato è sbilanciato da un pezzo: stagnano le merci di uso comune che costituiscono i grandi numeri, compresi i beni durevoli, automobili, case, arredi, elettronica domestica e sono in ripresa le macchine utensili, i grandi veicoli, il movimento terra, i sistemi computerizzati e tutta la componentistica collegata. Si tratta di capitale costante che dovrà... paga-

re sé stesso tramite nuova produzione e dovrà farlo in un contesto di consumi decrescenti a causa delle modificate, pesantissime condizioni sia dell'occupazione che del credito alle famiglie. Sulla base dei dati del passato, si è calcolato che ogni aumento di un punto del PIL dei paesi partner commerciali degli USA provoca un aumento delle importazioni dagli USA di tre punti. Se fosse vero non sarebbe spiegabile il declino industriale degli Stati Uniti che, a partire dagli indici massimi di produzione e occupazione raggiunti nel 1979, non si è più arrestato. Tolto il Giappone, i maggiori partner sono cresciuti molto, specie la Cina, la quale non ha affatto aumentato le proprie importazioni dagli Usa in confronto alle esportazioni. Il fatto è che la quota di mercato estera e persino interna degli Stati Uniti si sta restringendo rispetto a quella dei sempre più aggressivi concorrenti.

Overdose

Non s'è più saputo niente della contraffazione illegale di 51 miliardi di euro da parte della banca centrale irlandese avvenuta all'inizio dell'anno. Non è uno scherzo, la banca ha creato veramente quella montagna di denaro dal nulla per ripianare i debiti delle banche private. Non c'è infatti una giustificazione contabile, non sono stati emessi titoli corrispondenti, non s'è trattato di un prestito della Banca Centrale Europea, niente. L'operazione è stata semplicemente registrata sotto la voce "altre attività". Dal punto di vista formale si tratta di un crimine, qualunque banca privata sarebbe stata indagata e il suo direttore arrestato.

La cifra corrisponde a poco meno di un terzo del PIL irlandese. Dicono i funzionari della banca centrale che bisogna considerarla come una estensione del fondo europeo per la prevenzione dei collassi statali. A parte il fatto che la cosa non è legale, ma di ciò il Capitale se ne frega, proviamo a immaginare cosa succedrebbe se facessero altrettanto la Grecia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia, cioè i paesi a rischio fallimento. Se la BCE non protesta, se la Germania sta zitta, contrariamente al solito, i paesi in difficoltà potrebbero cancellare i propri debiti sovrani in un minuto. C'è ovviamente qualcosa che non funziona, anche perché i 51 miliardi vanno ad aggiungersi ad altri 132 ottenuti in prestito dalla BCE, in totale il 110% del PIL, una enormità, solo per salvare le banche e drogare l'economia di un piccolo paese.

Un caso, tra molti che non raggiungono le prime pagine dei giornali. E non sappiamo com'è andato a finire. Del resto la "creazione" monetaria è all'ordine del giorno: anche quando vengono emessi titoli di credito, finché essi non giungono a scadenza sono scambiabili con denaro e merce, cioè circolano come mezzi di pagamento. Tutte le banche possono emettere crediti più consistenti dei depositi secondo una percentuale che varia di paese in paese. E i titoli di credito sono scambiabili, come i famigerati mutui *subprime*, finiti sul mercato nascosti fra altri titoli. Peggiorando la situazione di indebitamento generale gli Stati devono intervenire per salvare banche, industrie, amministrazioni locali e individui impoveriti, così diventano debitori di ultima istanza, il cui debito cresce senza che lo si possa minimamente ripianare, nemmeno con dosi sempre più massicce di droga e con gli ormai usuali massacri sociali a spese del proletariato.

Per funzionare, il moderno mercato merce-denaro-merce, da quando ha un minimo di complessità, ha bisogno di un soggetto iniziale, la banca centrale, che metta a disposizione una certa quantità di cartamoneta riconosciuta come segno di valore, vale a dire moneta legale. Quando diciamo che il Capitale si autonomizza, ciò non

significa che si autonomizza la moneta legale. Già Marx affermava che nella circolazione dei capitali l'autonomia della moneta si presenta come semplice parvenza. Non è possibile, è ovvio, fingere che la creazione di moneta rimanga slegata all'infinito dal rapporto legale che la garantisce come segno di valore.

L'urlo di Ahmed terrorizza anche l'Oriente

C'era da aspettarselo: le rivolte del Maghreb e del Medio Oriente hanno impressionato Pechino. Nel discorso di presentazione del bilancio statale, il primo ministro Wen Jiabao, pur evitando di nominarle, ha accennato alla necessità di risolvere i problemi provocati dalle continue rivolte (in Cina migliaia ogni anno) dovute allo sfruttamento bestiale, all'espropriazione illegale dei contadini e ai soprusi da parte delle gerarchie locali del partito-governo.

Due giorni prima i media avevano diffuso, forse non casualmente, i risultati di un sondaggio sulla soddisfazione dei cinesi rispetto alla vita quotidiana: solo il 6% di essi aveva risposto in modo affermativo. Sempre non casualmente, nello stesso periodo c'era stata una chiamata anonima via Internet per un *flash-mob* intitolato "rivoluzione dei gelsomini". Non è strano quindi che il governo abbia deciso di aumentare del 16% le spese per istruzione, sanità e sicurezza sociale e del 30% quelle per l'edilizia popolare. Tanto per essere sicuri, visto che la felicità è aleatoria ma la repressione per adesso funziona, il governo ha anche approvato un aumento del 13,8% della spesa per la polizia e del 12,7% per le forze armate.

La chiamata per il *flash-mob* potrebbe essere una trappola: in molte città tutti i luoghi indicati per i raduni ("per passeggiare") sono stati riempiti di poliziotti, specie in borghese. Poiché la chiamata è valida per tutte le domeniche, a tempo indeterminato, la scena si va ripetendo creando tensione. I giornalisti stranieri accorsi sono stati malmenati dalla polizia e da allora obbligati a chiedere un permesso quando devono avvicinare un cinese. Naturalmente si sono vendicati nei loro *reportage*, ricordando che in Cina quando la popolazione si convince che il potere centrale non rispetta più l'armonia fra il cielo e la terra, esplode una rivolta generale. E siccome il sondaggio sulla soddisfazione avviene nel momento in cui la corruzione, la violenza e la lotta interna di potere sono sempre più feroci, è stato facile evocare la rivolta di piazza Tienanmen, paragonarla a quella di piazza Tahrir, in Egitto, entrambe avvenute a causa di situazioni analoghe.

Quello che terrorizza però in Cina non è la richiesta di democrazia contro i tiranni: il proletariato è forte, combattivo, determinato e organizzato dalla disciplina spontanea di fabbrica. Mentre gli sbirri più o meno altolocati gridano contro "le persone con secondi fini che vogliono gettare il paese nel caos", non si fermano gli scioperi, e l'agenzia di stampa ufficiale Xinhua pubblica una stridente e inusuale critica che arriva da Singapore: Pechino non avrebbe capito la posta in gioco perché sta sprecando "risorse colossali per imporre la stabilità sociale" mentre costerebbe meno investire all'interno del paese per migliorare le condizioni di vita della gente. È probabilmente un segnale d'allerta diretto a qualcuno al momento indaffarato nella lotta politica ai vertici. Nessuno ascolterà l'appello riformista, la posta in gioco non si legge nei capitoli del bilancio di spesa.

Le unghie della Talpa

Gli smanettoni del fai-da-te informatico lo sapevano da un pezzo: con un barattolo di latta, qualche filo elettrico, un manico di scopa, un minimo di ferramenta e un vecchio telefonino, meglio se di quelli con l'antenna esterna, si può potenziare enormemente la propria rete senza fili o realizzarne una privata con amici che abitano a chilometri di distanza. Tempo minimo, materiale a costo zero, divertimento garantito, efficacia enorme.

I ficcanaso del Dipartimento Americano per la Sicurezza Interna sono sicuri che smanettoni egiziani hanno realizzato artigianali ponti radio con semplici attrezzature fai-da-te di questo genere. In fondo non ci vuole nulla a moltiplicare per dieci la portata di un telefonino e agganciarsi alla rete cellulare di un altro paese, se nel proprio qualcuno stacca la spina alle comunicazioni. È comunque certo che in piazza Tahrir dei giovani abbiano installato una o più reti *wireless* con computer portatili usando poi le antenne direzionali taroccate per una rete più vasta.

Qualcuno potrebbe obiettare agli spioni: non fate i furbi, la rete l'avete installata voi per attizzare le vostre maledette rivoluzioni colorate. Figuriamoci. Certamente gli smanettoni egiziani (e libici, e siriani, e sauditi, e coreani, e cinesi, e perché no, americani) giocavano con questi aggeggi molto prima che gli spioni si svegliassero con parabole, satelliti e tecnologie da fantascienza. Nelle ambasciate e negli uffici che contano non si erano accorti che un terremoto stava arrivando. Forse neanche gli smanettoni se lo aspettavano, *ma sicuramente il terremoto si aspettava gli smanettoni*. E li ha trovati già pronti.

L'antenna direzionale, oltre a potenziare la trasmissione, invia i dati in uno stretto fascio di onde, cosa che la rende quasi invulnerabile alle intercettazioni. Due parabole di cartone e stagnola ben allineate possono dar luogo a una rete *wi-fi* con operatori a 100 km di distanza a una velocità ragionevole anche per i video. E comunque non sarebbe il solo modo per aggirare il blocco antirivolta delle comunicazioni. Effettivamente in Egitto sono stati utilizzati ponti radio amatoriali in modulazione di frequenza (*ham-radio*). Il mezzo è tradizionale per la parte radio, che è analogica, ma un *modem* trasforma il segnale, per cui è possibile inviare e ricevere *file* digitali. In questo caso il segnale è facilmente intercettabile, ma l'esiguità delle attrezzature permette una mobilità totale che impedisce l'individuazione dell'operatore. Sicuramente si è fatto ricorso anche ai telefoni satellitari, che sono costosi, ma fanno parte di sistemi che un governo non può bloccare su due piedi.

Andate su Internet e digitate sul motore di ricerca qualche parola chiave del tipo: "antenna direzionale fai-da-te". Da un *link* all'altro navigherete in un mondo di *bricoleurs* dell'etere e delle reti, connesso a quello degli *hackers*, dei semplici cacciatori di sensazioni e di coloro che hanno seri problemi di comunicazione. Poniaamo che una parte sia composta da spioni e fomentatori di rivoluzioni colorate che lavorano per Santa Democrazia. E allora? I *media* hanno riportato il caso di un forno a microonde taroccato per modulare la frequenza e trasmettere dati ad alta velocità. La cosa sembra plausibile. L'innocente elettrodomestico è figlio del radar, un apparecchio inventato durante la guerra per la guerra. Il suo nuovo utilizzo ci fa venire in mente Engels e la dialettica del cannone e della corazza: non c'è mai fine alla rincorsa interattiva fra i mezzi offensivi e quelli difensivi.

La rivoluzione del carciofo

Si scopron le tombe, si levano i morti. Un esercito di *zombie* s'aggira per l'Italia: gli eredi della massoneria, i bigotti anticlericali savoiard, gli anti-unitari polentoni, quelli borbonizzanti, i fanatici cattolici e i mangiapreti positivisti. La ricorrenza del 150° dell'Unità imporrebbe un minimo di unità. Macché. Il più eclatante segno di sintonia sul 17 marzo, proclamazione del regno d'Italia, è stato il ponte lungo, l'unico evento che ha visto una partecipazione di massa.

Per il resto, non siamo neppure al livello dell'ideologia. I leghisti che "lottano" per non festeggiare l'anniversario o che bruciano l'effigie di Garibaldi ragionano con i visceri, esattamente come i loro omologhi del Sud, che rispolverano bandiere borboniche inneggiando ai briganti-martiri (a dire il vero, con un pizzico di retaggio intellettuale da Magna Grecia, come diceva De Mita).

Eppure quella italiana è stata una rivoluzione. Né dal basso, né dall'alto, con i protagonisti sballottati come la pallina di un flipper tra i respingenti e le trappole delle grandi potenze, ma una vera rivoluzione. Tralasciando quella francese, un po' particolare con il suo retroterra dei *philosophes* e dell'*Encyclopédie*, con la sua dinamica tra i sanculotti, i Marat e i Robespierre, con la stabilizzazione europea intorno al codice napoleonico, tutte le altre rivoluzioni borghesi sono avvenute malgrado l'esitazione, la codardia, la divisione e la confusione della classe che alla fine in un modo o nell'altro è riuscita a prendere il potere. Dagli Stati Uniti alla Germania, dalla Russia alla Cina, la borghesia s'è sempre dimostrata una classe inconsequente e vigliacca che trovava una sua unità solo nello sfruttamento e nella repressione delle classi subalterne.

Unificare un territorio come l'Italia, ridotto a "mera espressione geografica" come diceva Metternich, conteso tra potenze che avrebbero potuto schiacciare come una pulce quel covo di mercenari storici che era il Piemonte, non era impresa semplice. La borghesia in generale era di qualità scadente, comunque in ogni regione vi furono forze borghesi disposte a combattere, appoggiate da una piccola borghesia intellettuale confusionaria ma non sempre pasticciona e vile. Una rivoluzione difficile, dunque, che vide tappe alla Vittorio Amedeo e il suo celebre paragone col carciofo, ortaggio di cui si mangia una foglia per volta.

La nostra corrente non è stata tenera con gli esponenti borghesi e con quelli delle mezze classi italiane, ma soprattutto con quella parte dello schieramento risorgimentale che fin da subito trasse profitto dall'unificazione dedicandosi ai traffici, alla corruzione, al carrierismo, al trasformismo, allo sfruttamento del proletariato e dei contadini senza terra. Compresa la borghesia latifondista del Sud, signignori, che non tardò un momento a schierarsi col nuovo assetto nazionale, dimostrando che in Italia non esisteva più da un pezzo il preteso feudalesimo meridionale, se mai era esistito. E naturalmente assorbendo immediatamente tutti i vizi e neppure una delle virtù degli invasori piemontesi.

Il paradosso sta proprio in questo: gli attuali revisionisti storici che snobbano l'anniversario, unionisti o secessionisti che siano, sono i migliori eredi della classe borghese e delle mezze classi che hanno fatto l'Italia, vecchie di mille anni, quindi già putrefatte un secolo e mezzo addietro, dedite a sporchi intrallazzi mentre i Cattaneo e i Pisacane armavano la rivoluzione di teoria e di slancio.

Un libro che mancava

Sandro Saggiaro, *Né con Truman né con Stalin. Storia del Partito Comunista Internazionale (1942-1952)*. Colibrì, 2010. 413 pagine, euro 22.

Il Partito Comunista Internazionalista si formò durante la Seconda guerra Mondiale ad opera soprattutto di ex militanti del Partito Comunista d'Italia ai quali si erano aggiunti lungo il percorso elementi vari, alcuni provenienti anche dall'antifascismo democratico e dalla guerra partigiana. Una storia della sua lunga parabola, conclusasi nel 1982 dopo alterne vicende, non esisteva ancora. *Né con Truman né con Stalin* ha qualche ombra che vedremo subito, ma ce lo prendiamo così com'è con tutta la sua importante documentazione. Lo collocheremo nel metaforico scaffale dal quale tutti peschiamo materiale per ottenere insieme più completi.

Il libro giunge al 1952 e l'autore si ripromette di continuare l'esposizione fino al 1970 e oltre, ma non è certo per questo limite temporale provvisorio che sentiamo la mancanza di una storia esaustiva. Il fatto è che il cumulo di minuziosa documentazione relega in secondo piano e rende praticamente invisibile a un lettore che non sappia già che cosa cercare, il significato profondo della lotta interna alla Sinistra Comunista "italiana" evidenziata dal libro. Come mai questo travaglio politico non ha risparmiato neppure per un minuto le varie organizzazioni che vi si rifacevano? Come mai una corrente che era essa stessa il frutto di una battaglia ferocissima, prima *per* l'Internazionale Comunista intesa come partito unico mondiale, poi *contro* la sua degenerazione, non poté evitare problemi di fronte ai quali doveva pur essere ben temprata? Queste sono domande che un giovane lettore si pone certamente nel corso della lettura, ma la risposta non c'è.

La lotta interna, in apparenza *insignificante*, era in realtà ancora un riflesso di quella che era stata una lotta *titanica* per la coerenza rivoluzionaria del costituendo partito mondiale della rivoluzione. I grandi e piccoli scontri sui temi che furono e sono in discussione furono e sono il prodotto dello scontro fra la vecchia società che sta morendo e la nuova che sta emergendo. Se non si capisce questo, battaglie, scissioni e persino assassinii politici sono declassati a misera contesa politica fra correnti o fazioni di partiti che vanno e vengono.

Lo scontro fra chi intendeva anticipare la società nuova a costo di rimanere in ombra per decenni e chi cercava un risultato immediato o persino il successo fu violentissimo. Erano passati appena vent'anni dalla sconfitta del '26 e il Partito Comunista Internazionalista aveva velocemente ripristinato 13 federazioni e 72 sezioni. Le sue forze militanti effettive equivalevano grosso modo a quelle del nuovo partito togliattiano, ma il lavoro e il centralismo ispirato a criteri organici (o "biologici") mutuati dal futuro rappresentarono un fattore di drastica selezione. Alcuni vecchi compagni ne erano perfettamente consapevoli: "C'era troppa gente sbandata dalla guerra" ci dicevano. Da una parte, il partito togliattiano si immedesimò totalmente nel ciclo borghese della ricostruzione riuscendo a dichiarare, nel 1947, due milioni e mezzo di iscritti; dall'altra, all'interno dei gruppi internazionalisti, pesò più che mai il riflesso della controrivoluzione. Oggi sono praticamente scomparsi tutti i partiti e i gruppi di allora, ma lo scontro mortale fra passato e futuro è quello di sempre, non potrà più cambiare.

Una civiltà ben strutturata ma senza Stato

Abbiamo ricevuto molta corrispondenza sui problemi sollevati dai nostri articoli sulla prima grande transizione. La maggior parte degli interrogativi verte sulla difficoltà di descrivere l'organizzazione centrale di società che per la loro struttura devono considerarsi senza stato. Alla luce della saggistica borghese, in effetti, è facile essere ingannati dalla trasposizione, a volte brutale, a volte più subdola, delle categorie economiche e sociali odierne a società che non potevano neppure immaginarsi. Queste categorie sono le stesse che Marx elenca nella *Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*: lavoro, famiglia, denaro, ecc. Esse sono presenti nelle più svariate epoche, ma la loro natura cambia con il variare dei rapporti di classe, specialmente per quanto riguarda la proprietà. La discussione su questo tema è importante perché vogliamo dimostrare che non è esistito solo il comunismo "primitivo", quello dell'uomo immaginato come un essere allo stato quasi animalesco, ma vi sono molti esempi di comunismo che preferiamo chiamare "originario" e che ha caratterizzato società altamente organizzate ed evolute. Pubblichiamo una sola corrispondenza, che però ci sembra riassuntiva e quindi in grado di rispondere alle molte ricevute su argomenti analoghi o comunque collegati.

Sono rimasto sorpreso nel leggere sul numero scorso che secondo voi nell'antico Egitto non esisteva lo Stato. E sembra che l'affermazione sia dedotta dagli scritti di Marx. Sono d'accordo sul fatto che non esisteva la schiavitù, ma lo Stato? Come spiegare rivolte come quella del 2200 a.C.? Contro chi o cosa esse avvennero? A me sembra evidente che non si può parlare di religione in senso proprio se non quando si può parlare di Stato e viceversa. E in Egitto la religione era importante. L'interpretazione delle conoscenze antiche sul rapporto fra il mondo visibile e quello che non lo è ma lo può determinare è evidentemente stabilito dal loro intreccio religioso, statale, repressivo, ecc. D'altra parte c'è dell'ambiguità nei miti e il confine con la religione si fa indistinto. Ad esempio ciò che voi riportate a proposito del mito di Shu (l'Aria) che separa Nut (il Cielo) da Geb (la Terra) con la bella illustrazione, può essere rovesciato da separazione a unione e il significato sovrastrutturale sarebbe opposto. Quante cose ci sarebbero da approfondire! In generale devo dire che non sono d'accordo con la vostra indagine [sulla prima grande transizione, specificamente con il considerare rivoluzionario il passaggio neolitico, con la relativa domesticazione di animali e piante - n.d.r.] ma sono molto contento che abbiate fatto un lavoro del genere. Esso mi stimola ad apportare delle precisazioni a quello da me pubblicato su Internet. È di importanza fondamentale ricordare che lo Stato, le classi, la proprietà privata, ecc. non sono sempre esistiti, sono recenti e non possono essere considerati come dei punti d'arrivo nel "progresso" della specie. Credo che abbiate ragione quando dite che occorre fare uno sforzo linguistico per rifiutare la terminologia che questa società ci propone, e tentare la ricerca di parole più adatte per descrivere i rapporti del passato. Sono del tutto d'accordo anche sull'importanza da attribuire alle distruzioni rilevate dagli archeologi in tutta l'area mediterranea, interpretabili come rivolte delle popolazioni contro l'insediamento delle dinastie monarchiche in sostituzione degli antichi rapporti comunitari, e non come effetti di invasioni da parte dei Dori in Grecia o dei Popoli del Mare altrove.

Un passaggio che ritengo essenziale è quello in cui descrivete la transizione dal mondo miceneo a quello greco, quando l'antica forma comunitaria lascia il posto alla monarchia del leggendario Teseo. Essa viene soppiantata, per reazione, da un ritorno alla forma comunitaria, che questa volta, però, è la forma mistificata della democrazia, da voi definita "ormai classista e mercantile". Ecco, è là l'origine della mistificazione stessa. È ciò che ebbi ad affermare nei miei lavori e devo aggiungere che questa mistificazione si riattualizza costantemente, soprattutto in periodi di crisi sociale. Trovo che gli aggettivi "classista e mercantile" siano ridondanti: affinché vi sia democrazia occorre che vi siano degli individui che in seguito alla dinamica economico-sociale si raggruppano in classi, le quali non sono altro che surrogati di comunità entro la comunità (mistificata) globale, la polis. D'altra parte la polis è direttamente legata al movimento del valore nella sua dinamica orizzontale e realizza la seconda forma di Stato, quello mediatizzato tramite il movimento del valore.

Abbiamo letto la tua imponente ricerca sull'emergere dell'uomo-comunità nel corso della storia. Approfittiamo della corrispondenza per qualche precisazione sul tema dello Stato nelle più antiche forme sociali. Non è facile affrontare la questione quando si tratta di società di transizione, e questo per motivi sia ideologici che linguistici. I borghesi traspongono le loro categorie di classe anche nelle società più antiche, e d'altra parte neppure noi abbiamo nel vocabolario dei termini utili a descrivere i rapporti sociali delle origini. Dobbiamo usare delle parafrasi o — sicuramente meglio — i termini tradotti dall'originale, anche se il Carr sosteneva che l'espedito ha scarsa utilità, dato che possiamo guardare al passato solo con gli occhi del presente. Non siamo d'accordo, almeno non del tutto, e comunque nel caso degli Egizi neppure questo espediente ci soccorrerebbe perché nella loro lingua non esisteva un termine per designare quello che per noi è uno "Stato".

Il riferimento a Marx è dovuto al fatto che egli considerava comunistica la società degli Incas, la quale non conosceva la proprietà privata e il cui prodotto non era distribuito in quanto merce, nemmeno col baratto. Nessuna società comunistica può avere lo Stato, e siccome ci sono forti analogie sociali fra gli Incas e gli Egizi, questa è una dimostrazione in più della mancanza di Stato in società molto evolute. La difficoltà linguistica ha ragioni logiche profonde: dal punto di vista semantico è impossibile definire con lo stesso termine insieme diversi come l'antico organismo di produzione e distribuzione, l'apparato centrale di un impero antico-schiavistico, il libero comune, la signoria rinascimentale, la monarchia tardo feudale o la rete moderna di supporto alla valorizzazione del Capitale. Dobbiamo segnare un confine almeno tra le forme classiste e quelle precedenti.

Le tracce lasciate in Alto Egitto dalle società dell'epoca pre-dinastica, specie le sepolture, mostrano caratteri comunistici, anche se non più "primitivi". Perciò, se nel passaggio dal neolitico all'età del rame la struttura sociale non doveva essere troppo diversa da quella delle prime dinastie, non è strano che i caratteri comunistici si conservino nella successiva fase, cioè in una società molto strutturata e centralizzata, con una evoluta divisione tecnica del lavoro. Specie se pensiamo che si trattava di società che si svilupparono in un relativo isolamento. L'Alto Egitto, sede della civiltà originaria, era meno soggetto al cambiamento in quanto povero di risorse agrarie, mentre il Basso Egitto fu poi terra di espansione verso il Delta, ricco di pianure fertili e irrigabili, sede delle nuove dinastie (le prime dinastie unificatrici avevano una sede sia in Alto che in Basso Egitto e i loro faraoni si costruivano una

doppia tomba). Il fatto che l'unificazione parta dall'Alto Egitto aiuta dunque a spiegare il persistere di elementi comunistici.

Sulla base di evidenze archeologiche e di descrizioni che la stessa borghesia ci fornisce, seppur mistificate, possiamo tranquillamente sostenere che la società egizia, almeno per tutta la durata dell'Antico Regno (circa 3200-2200 a.C.) conserva profondi caratteri comunistici. Con la prima dinastia semi-legendaria inizia un processo di centralizzazione. Le comunità di villaggio, che erano già diventate "federazioni" di comunità, vengono coinvolte nel processo di unificazione del territorio e centralizzazione della società, processo che si completa con la terza dinastia raggiungendo il massimo risultato con la quarta (2600 a.C.), quella delle grandi piramidi che ancora oggi ci lasciano a bocca aperta. Le comunità di villaggio rimangono sé stesse ma il loro sviluppo comprende ora grandi opere di utilità comune, fra le quali alcune, come le piramidi, difficili per noi da comprendere. Non nasce un vero e proprio urbanesimo, ma si sviluppano dei centri attorno ai quali gravita la vita comunitaria. Il contadino, l'artigiano e il capo villaggio non sono più parte di una cellula sociale autonoma ma vanno a far parte di un grande complesso unitario centralizzato. E questo senza che la società intera perda i suoi caratteri comunistici, dato che non si sviluppano categorie tipiche delle società successive, come la proprietà, la schiavitù, la divisione sociale del lavoro o il valore di scambio. È un'esplosione rivoluzionaria della potenza sociale, ma senza i caratteri classisti.

Difficile stabilire quanto duri l'assetto comunistico, ma è certo che la società egizia varia poco per 3.200 anni. Comunque sia, essa non ha mai saputo come adoperare l'enorme surplus sociale e l'ha sempre "dissipato" in doni od opere che la nostra stupida civiltà ritiene "inutili". Ciò è in contraddizione con l'esistenza dello Stato, il quale, prima di essere sottomesso dal Capitale, è il "comitato d'affari della classe dominante", definizione che non si addice a una società senza classi e senza "affari". Anche quando comparve quella che noi siamo costretti a chiamare "proprietà privata", questa era un "dono" dell'organismo centrale, e in una società senza denaro non poteva rappresentare accumulazione. La terra era data in usufrutto e non poteva essere merce scambiabile, ma non esisteva neppure lo scambio di prodotti per la vita quotidiana, la maggior parte dei quali veniva ammassata, contabilizzata in quantità fisiche e distribuita centralmente. Il concetto di "valore" era molto relativo: non circolando moneta, in casi non usuali di baratto due prodotti diversi potevano essere stimati in base a pesi d'argento (*shat*) o di rame (*deben*) che però non intervenivano direttamente come mezzi di pagamento.

Il parallelo che tu operi tra religione e Stato è oltremodo interessante: nel numero 27 abbiamo cercato di spiegare con poche parole come quella che chiamiamo religione egizia fosse in realtà una prassi naturalistica, un collegarsi all'ambiente. Il tempio ("casa della vita") era soprattutto il depositario delle conoscenze utili alla produzione e riproduzione sociale, quindi, senza alcuna contraddizione, centro amministrativo, magazzino, sede dell'ammasso di derrate, conservate a seconda dei raccolti e distribuite a seconda dei bisogni. L'organo centrale egizio di cui era responsabile il faraone non era l'apparato classista che abbiamo in mente noi oggi e nemmeno quello che potevano intendere i Romani o i Greci, bensì lo strumento organico per l'autoregolazione della macchina sociale. La gerarchia di governo (capo villaggio, nomarca, visir, faraone) in realtà non "comandava", ma trasmetteva al centro ciò che i sensori periferici captavano, e dal centro (doppia direzione!) partivano le conseguenti disposizioni per la "manutenzione" del sistema.

La società egizia antica non era "egualitaria" e tantomeno democratica, quindi non era passata ancora attraverso alcun tipo di mistificazione. Fin dalle sue origini era profondamente consapevole di essere differenziata ma, fatto importantissimo, sapeva che le sue differenze interne erano di tipo tecnico, non sociale. Vigeva una totale mobilità entro le sue figure sociali e non era neppure concepibile la posizione ereditaria per censo. Solo il faraone, per motivi cosmogonici, aveva una "discendenza" che però, data la tradizione dell'harem e del matrimonio divino tra fratellastri, non era diretta e regolamentata come in una monarchia. In ogni caso la società non era più a base tribale anche se manteneva un antico residuo di matriarcato: l'arte egizia (figurativa e letteraria) testimonia di un culto della donna, sempre rappresentata come "sovrana", non solo nell'iconografia di famiglia ma spesso anche nella statuaria ufficiale. In una celebre scultura della IV dinastia la sovrana-sposa di Micerino procede abbracciata al faraone con passo solenne. La "faraonessa" Hathepsut è sempre mostrata secondo i canoni faraonici. Nefertiti, sposa del faraone Akenaton, è sempre raffigurata in posizione preminente sia nelle scene ufficiali che in quelle di realistica intimità familiare.

La controversia sullo Stato in Egitto ha fondo ideologico al pari di quella sulla "schiavitù" e comunque sulla gerarchia sociale. Essa dipende molto dal pregiudizio classista borghese. Prigionieri di guerra e soggetti vari potevano perdere e ritrovare la libertà, ma non fecero mai parte di una classe a sé, tanto che nella lingua egizia non esiste un termine specifico. Come abbiamo scritto, in nessun caso i grandi lavori "faraonici" (templi, piramidi, tombe sotterranee e canali) venivano svolti da schiavi, né nel Nord, né nel Sud. Esiste un'assoluta evidenza archeologica che dimostra come le grandi opere dell'antico Egitto fossero costruite da squadre fisse di uomini liberi, lavoratori pagati in natura dall'intera società tramite il tempio e gli organi centrali. Dato che il loro lavoro era assai faticoso, avevano una dieta più ricca di quella media della popolazione, specie per quanto riguarda la quota proteica. Abitavano in case migliori, di tre o più vani, in pietra, quindi conservate per millenni, mentre le case anche "ricche" delle città non ci sono pervenute, essendo fatte di fango pressato e intonacato. Avevano persino il massimo privilegio di una necropoli vicina a quella dei faraoni.

Detto questo, ci troviamo di fronte a un curioso fenomeno: l'archeologia ha mezzi potentissimi ed efficaci per analizzare ciò che si trova sotto terra come memoria del nostro passato, ma gli archeologi hanno problemi a utilizzare l'enorme massa di informazioni di cui vengono in possesso. C'è poi il suddetto fatto linguistico: nessun archeologo resiste alla tentazione di usare il vocabolario attuale per descrivere le più antiche società del passato. Perciò ci troviamo tra i piedi parole come tempio, re, imperatore, schiavo, palazzo, denaro, tomba, commercio, magia, religione, divinità, sacerdote, gioiello, amuleto, stato, tasse, visir, classe, e persino termini apparentemente più universali come esercito, soldato, città, contadino, funzionario, ecc. ecc. che per la storia più antica non corrispondono affatto a quello che abbiamo in testa oggi. Qualsiasi unità di esplorazione, lavoro o battaglia era ad esempio chiamata "esercito". Del resto, passando a società meglio conosciute, chiamare "soldato" un oplita spartano non è solo riduttivo ma è mistificante rispetto alla natura dell'aristocrazia militare di quella specifica forma sociale. In questo caso, però, si utilizzano più facilmente i termini originari come oplita perché la Grecia o Roma sono alla base della "nostra" civilizzazione classista. Non appena però si passa dalla Grecia classica alla civiltà che nella stessa area l'ha preceduta di una decina di secoli, ecco che si perde di nuovo il senso dei termini: nessuno usa comu-

nemente "wanax" (colui che comanda) come appellativo di Agamennone di Micene, ma "re", la qual cosa produce un po' di confusione con il "re" di Itaca, Ulisse, che invece era uno fra i diversi "basileus" dell'isola, termine che inizialmente indica una delle figure tribali espresse dalla forma agro-pastorale greca.

In Egitto, dunque, non c'era lo Stato e neppure il proto-stato conosciuto in Mesopotamia nelle stesse epoche. Nella sequenza di Engels, abbiamo la famiglia, la proprietà privata e lo Stato. Si dovrebbe intendere che lo Stato sorge dopo le classi proprietarie, ma la divisione tecnica del lavoro nasce già nella preistoria, diventando poi differenza sociale, la quale è più vecchia della proprietà e addirittura della famiglia monogamica nucleare. Come vedi, abbiamo la necessità di mettere un po' di ordine nel nostro vocabolario e adoperare i termini originari, quando ci sono. Per l'Egitto bisogna assolutamente abbandonare la parola Stato e adoperare altro, per esempio "Organo difensore della Maat", termine quest'ultimo che rappresenta la Giustizia, non in senso giuridico bensì come armonia dell'ordine cosmico, di cui il faraone fa parte (e quindi non è un sovrano, re, imperatore, teocrate o altro, ma un "dipendente" del cosmo, colui che tiene le cose in ordine).

L'ordine interno del sistema autoregolato egizio è allora riconducibile a un'ideologia (se così si può dire) di conservazione dell'energia. Quando siffatto sistema, ottimamente funzionante, rivela di produrre un'eccedenza (struttura razionale, clima favorevole e irrigazione fertilizzante del Nilo che permette tre raccolti all'anno, ecc.) ecco che sorge il problema di come utilizzarla. Di qui l'immenso dispiegamento del "dono" primigenio, la costruzione di edifici e "tombe" di apparente assurdità se visti con l'occhio della nostra civiltà utilitaristica. A partire dalla III dinastia, la pietra scolpita o scavata diventa l'elemento portante dell'intera civiltà. Imhotep, l'ideatore dell'utilizzo del surplus per scolpire quantità mai viste di pietra, viene divinizzato per 3000 anni e passa nei miti greci con il nome di Esculapio.

Come inserire in tale contesto la "rivoluzione", esplosa alla fine dell'Antico Regno (2200 a.C.), da te ricordata? Secondo gli archeologi e gli storici non c'è mai stata alcuna rivoluzione sociale in tutta la storia dell'Egitto (a parte la riforma dall'alto di Akenaton, poi affossata da tumulti, che è altra cosa), ma solo alcuni scioperi di operai. Tuttavia alcuni egiptologi continuano a chiamare "rivoluzione" il susseguirsi di disordini verificatisi nel passaggio fra la X e l'XI dinastia. La fonte privilegiata per questo periodo è il papiro di Ipu-Ur della XI o XII dinastia. Nel complesso gli studiosi sono concordi nel dire che tale letteratura "catastrofista" non ha carattere storico ma serve unicamente a glorificare il Medio Regno con il ritorno agli splendori del millennio precedente dopo un breve periodo di decadenza. Il termine "rivoluzione" è comunque rimasto. Il testo non è infatti un racconto bensì l'elenco delle cose che non funzionavano e delle conseguenze. A nostro avviso si tratta di un "insegnamento": se viene a mancare il principio cosmico ordinatore (Maat) il mondo decade in una situazione di non-ordine, cioè di entropia. Da autoregolato si fa disordinato e inconcludente. Insomma, viene meno il rovesciamento della prassi. Infatti, se ben notiamo, la società egizia è un esempio magnifico di comunità completamente progettata. Tutto era minuziosamente realizzato secondo un disegno. Quindi il Papiro di Ipu-Ur non è la storia di una rivoluzione ma un testo sapienziale che indica al lettore gli effetti della mancanza di progetto.

Passiamo ora alla tua osservazione sulla dialettica della separazione/unione presente nel mito egizio della creazione, diciamo due parole su Nut il Cielo, Shu l'Aria e Geb la Terra. La cosmogonia eliopolitana, una sintesi di varianti locali, fa ini-

ziare il mondo da Nun, il Caos primordiale contenente tutti i germi in attesa del futuro, un mare padre/madre di tutto ciò che sarebbe stato. Da questo principio sorge l'Uno, o Atum, o Sole, non concepito ma in grado di concepire, quindi maschio/femmina. Egli/ella genera con sperma/saliva Shu e Tefnut, che generano Geb e Nut, compagni e fratelli, maschio e femmina ma indissolubili fin dalla creazione. Come in molte cosmogonie, sorto l'Atum diventa necessaria la separazione delle cose del mondo. Il primo passo avviene ad opera di Shu che, sollevato il principio femminile Nut con tutto il creato (le stelle impresse sul suo corpo) gli permette di ingoiare il Sole ogni sera e partorirlo ogni mattina per fecondare il principio maschile Geb, come nella rappresentazione canonica da noi pubblicata. Per quello che riusciamo a capire, il mondo avrebbe origine da una partenogenesi maschile, ma la sua esistenza sarebbe garantita da un principio femminile.

Passiamo alla Grecia. Sulla nascita ed evoluzione della mistificazione democratica abbiamo dedotto da Engels, e soprattutto da recenti sistemazioni storico-archeologiche, un processo che ci sembra verosimile anche se tutto da verificare e approfondire. La dissoluzione del mondo miceneo, il quale si era sviluppato sulla dissoluzione di quello minoico, lascia spazio a un periodo oscuro caratterizzato da scontri, distruzioni e ricostruzioni le cui cause sono variamente descritte. Fra le varie teorie noi per ovvii motivi abbiamo ritenuto più realistica quella di moti sociali in reazione alla fine delle antiche società caratterizzate dai noti centri di produzione e distribuzione ben testimoniati dalle tavolette micenee in "lineare b".

Abbiamo dunque la seguente scala: a) periodo minoico, che si sviluppa dalla sua preistoria prettamente comunista al periodo cosiddetto palaziale: una società che, in piccolo, ha delle analogie con quella egizia, quindi con robusti retaggi comunistici; b) periodo miceneo, caratterizzato da rapporti tardo-comunistici, con un sovrano (*wanax*), di cui non sappiamo quasi nulla salvo che era un riferimento per la comunità e che era affiancato da non ben definiti compagni (*hequetai*) quasi fosse un *primus inter pares*, situazione non unica, accertata ad esempio a Ebla, in Siria; c) periodo oscuro in cui si sviluppa la forma sociale successiva; d) periodo greco arcaico in cui si fondono vari dialetti, nasce la lingua greca e si tende alla *polis*; e) periodo greco classico in cui si sviluppa la democrazia.

Atene è il paradigma dello sviluppo greco: nel periodo miceneo era una piccola città di cui abbiamo pochi resti archeologici. Abbiamo fatto l'ipotesi che sia stata coinvolta nell'ondata di rivolte, attestate in molte civiltà dell'epoca, contro l'affossamento della società antica e l'avvento di poteri centrali non più comunistici. Dopo aver subito distruzioni, Atene rinasce e viene amministrata da una monarchia. Intorno al XIII secolo a.C. il mitico Teseo (in tutto si contano una quindicina di re) raggruppa le comunità sparse dell'Attica le quali formeranno la base della futura *polis*. Verso la fine del VII secolo a.C. la monarchia scompare e sorge una forma di repubblica aristocratica retta da nove arconti, un'assemblea di oligarchi (aeropago) e un'assemblea di popolo dalle funzioni e poteri limitati. La conflittualità sociale rimane però alta, per cui la società si evolve cercando di smussarla, sia attraverso i celebri legislatori, sia attraverso forme di tirannia, più o meno benevola. Il risultato finale è un ricorso alle antiche tradizioni comunistiche di amministrazione centrale ma trasportate in ambiente ormai di classe, per il quale la proprietà è diventata essenziale. La mistificazione sarà portata al massimo grado e da allora la fusione di legge, votazioni e, quando serve, tirannia, rappresenta la miglior soluzione per le classi dominanti. Come dice Engels, manca ormai soltanto lo Stato.



€ 5,00